

paesaggio urbano

dossier di cultura e progetto della città

Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze

Contributi di:

Mario G. Cusmano
Paolo Leon
Paolo Baldeschi
Luigi Olivieri
Adriana Sgolastra
Carlo Clemente
Silvia Martelli
Paolo Canuti

VERDE • L'Avinguda Francesc Macià e il Parc de Catalunya a Sabadell
ARREDO • Il recupero della scena urbana nel centro storico di Forlì
LUOGO • Gregotti a Cannaregio

PERCORSI • Tre luoghi a Arezzo
GEOGRAFIA • Le metodologie G.I.S. e le discariche dei rifiuti urbani
ACCESSIBILITÀ • Un progetto per le esigenze di una utenza ampliata
MULTIMEDIALITÀ • La ricostruzione virtuale di un progetto di Michelucci

3'96

maggio
giugno



L. 37.000

P 18.9603 Rivista bimestrale

Anno V • maggio - giugno 1996

Sped. abb. post. in a. p. comma 26, art. 2 legge 549/95 • Filiale di Perugia

ISSN 1120-3544

**MAGGIOLI
EDITORE**

Per l'edilizia c'è un grande **SAIE**

FCL comunicazione



BOLOGNA

16-20 OTTOBRE 1996

Salone Internazionale dell'Industrializzazione Edilizia
International Building Exhibition

Fiere Internazionali di Bologna Ente Autonomo - Italia Tel.051/282111 Fax 051/282332 - Internet: <http://www.smart.it/SAIE>



paesaggio urbano

dossier
di cultura e progetto
della città

Direttore responsabile
Amalia Maggioli

Direzione Scientifica
Nicola Assini, Paolo Baldeschi, Lorenzo Berna,
Pierluigi Giordani, Mario Zaffagnini

Redazione
Marcello Balzani,
Gianfranco Corzani, Fabrizio Vescovo,
Raffaella Antoniacchi

Progetto grafico
Anna Maria Swenson

Registrazione presso il tribunale
di Rimini al n. 2/92 del 25.2.1992

Pubblicità
PUBLIMAGGIOLI
Divisione pubblicità di Maggioli Editore s.p.a.
47038 Santarcangelo di Romagna, Via del Carpio, 8/10
Tel. 0541/626777 - fax 0541/624887

Direzione e redazione
Maggioli Editore, via Guerrazzi, 10 - 40125 Bologna
tel. 051/229439-228676 - fax 051/262036

Amministrazione e diffusione
Maggioli Editore
Casella Postale 290, 47037 Rimini - tel. 0541/626777
Divisione periodici - tel. 0541/628666 - fax 0541/624457


Condizioni di abbonamento
La quota di abbonamento alla Rivista per il 1996
è di L. 184.000 da versare sul c.c. postale n. 12162475
intestato a Maggioli Editore - Divisione Periodici - Rimini.
La rivista è disponibile nei punti vendita Maggioli Ufficio
e nelle migliori librerie.
Canone promozionale per privati e liberi professionisti L. 160.000
Il prezzo di ciascun fascicolo compreso nell'abbonamento è di
L. 37.000. I prezzi suindicati si intendono IVA inclusa.
L'abbonamento decorre dal 1° gennaio con diritto al ricevimento dei
fascicoli arretrati e si intenderà automaticamente rinnovato se non in-
terviene disdetta a mezzo lettera raccomandata, entro e non oltre il mese
di novembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in
regola con i pagamenti. Il rifiuto e il ritorno dei fascicoli della Rivista
non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
I fascicoli non pervenuti possono essere richiesti dall'abbonato
non oltre 20 giorni dopo la ricezione del numero successivo.
Il materiale utilizzato per la pubblicazione degli articoli
non viene restituito.

Stampa: Titanlito - Dogana - R.S.M.

La Maggioli Editore S.p.A.
è iscritta nel Registro Nazionale della Stampa
in data 01.09.1983 al n. 996 Vol. 10 Foglio 761

ME
MAGGIOLI
EDITORE

ASSOCIATO A:
A.N.E.S.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
EDITORIA PERIODICA SPECIALIZZATA

 CONFINDUSTRIA

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Balzani
*Ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università
degli studi di Bologna*

Marco Bini
*Professore associato di Disegno e Rilievo presso
l'Università degli studi di Firenze*

Paolo Canuti
*Ordinario di Geologia applicata presso l'Università degli
studi di Firenze*

Carlo Clemente
*Ricercatore di Urbanistica presso l'Università degli studi
di Firenze*

Mario G. Cusmano
*Ordinario di Urbanistica presso l'Università degli studi
di Firenze*

Giovanni Farinola
Architetto

Paolo Francalacci
*Dottorando di ricerca di Diritto urbanistico e
dell'ambiente presso la Facoltà di Architettura di Firenze*

Gianluca Frediani
Architetto in Napoli

Orietta Frediani
Architetto in Napoli

Giorgio Goretti
Architetto in Arezzo

Antonio Lauria
*Architetto in Firenze, Professorato a contratto di Cultura
tecnologica della progettazione presso la Facoltà di
Architettura di Firenze*

Paolo Leon
*Ordinario di Economia pubblica alla III Università di
Roma e Amministratore delegato del Cles - Centro di
Ricerche e Studi sui Problemi del Lavoro,
dell'Economia e dello Sviluppo*

Gianraffaele Loddo
Ingegnere in Cagliari

Silvia Martelli
*Dottore forestale, Tecnico della progettazione di parchi
e giardini*

Nicola Marzot
*Architetto, Professore a contratto di Analisi della
Morfologia urbana Facoltà di Architettura di Ferrara*

Roberto Raho
Architetto

Pier Francesco Ricci
Architetto in Forlì

Nicola Risaliti
*Architetto in Pistoia, Funzionario del settore dei lavori
pubblici ed ecologia del Comune di Agliana*

Adriana Sgolastra
Architetto, collaboratrice del progetto del PTCP

Luigi Ulivieri
Architetto, coordinatore del progetto del PTCP

Traduzioni abstracts
in inglese: Luisa Pece

In copertina:
PTCPF, particolare della Carta
della struttura del Comune di Empoli

paesaggio urbano

Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze

Il piano territoriale della Provincia di Firenze
Paolo Baldeschi 9

Il territorio del piano
Mario G. Cusmano 10

Linee di inquadramento economico-territoriale per il nuovo PTC della Provincia di Firenze
Paolo Leon 13

Il senso comune di un piano
Paolo Baldeschi 16

La struttura del piano
Luigi Ulivieri 20

Lecture del territorio, ovvero le cinque carte fondamentali del piano
Adriana Sgolastra 22

Gli strumenti di pianificazione per la tutela e la valorizzazione del paesaggio
Carlo Clemente 32

Ad Arnum.
Piano guida per l'area fluviale a sud-ovest di Firenze
Silvia Martelli 42

I tematismi idrogeologici per la valutazione della pericolosità nel territorio provinciale fiorentino
Paolo Canuti 53

DIRITTO

Le province nel nuovo sistema delle autonomie locali
Nicola Assini, Paolo Francalacci 55

VERDE

Sabadell. L'avinguda Francesc Macià e il Parc de Catalunya
Gianraffaele Loddo 58

ARREDO

I percorsi della memoria.
Proposte per il recupero dell'immagine e della scena urbana nel centro di Forlì
Marcello Balzani 66

IMMAGINE

Un paesaggio fra oriente e occidente.
Colore e decorazione nelle cupole maiolicate del napoletano
Gianluca e Orietta Frediani 83

PERCORSI

Tre luoghi ad Arezzo. Note di lessico urbano
Giorgio Goretti 88

LUOGO

a cura di Nicola Marzot
Gregotti a Cannaregio: abitare l'isola
Nicola Marzot 94

DEGRADO

a cura di Gianfranco Corzani
Lourdes: costruire i luoghi del miracolo
Gianfranco Corzani 100

ACCESSIBILITA'

a cura di Fabrizio Vescovo
Un progetto responsabile per le esigenze di una utenza ampliata
Fabrizio Vescovo 106

La città delle persone reali
Antonio Lauria 108

MULTIMEDIALITA'

a cura di Nicola Risaliti
La città che poteva essere.
Dagli schizzi di un progetto di Giovanni Michelucci, mai realizzato, al modello virtuale
Marco Bini, Giovanni Farinola, Roberto Rabo 112

GEOGRAFIA

a cura di Pier Francesco Ricci
Sviluppo metodologie G.I.S. per la individuazione di aree idonee alla localizzazione di discariche di rifiuti urbani
Pier Francesco Ricci 118

RECENSIONI

Servizi finanziari e territorio
Roberto Balzani 124
Telecomunicazioni e territorio: l'area centrale veneta
Roberto Balzani 124
La nuova cultura del recupero. *Raffaella Antoniaci 125*
Pietrarubbia. *Raffaella Antoniaci 126*
Scambio di pietre con paradosso. *Gianfranco Corzani 126*

*PTCPF - Area fiorentina (particolare)
Carta della struttura
scala originale 1:10.000*

Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze

Michele Gesualdi
Presidente

Riccardo Conti
*Vicepresidente; Assessore alla
pianificazione territoriale*

Comitato di Consulenza e Progettazione

Coordinatore del progetto
Dott. Luigi Ulivieri
Architetto, Provincia di Firenze

Consulenti esterni:
Prof. Giuseppe Barbieri
Geografo, Università di Firenze
Prof. M.G. Cusmano
Urbanista, Università di Firenze
Prof. Mario Dini
*Economista Agrario,
Università di Firenze*
Prof. Paolo Leon
Economista, III^a Università di Roma
Studio Legale Associato
Morbidelli, Bruni, Righi e Traina

e

Prof. Paolo Baldeschi
Urbanista, Università di Firenze
Prof. Paolo Canuti
Geologo, Università di Firenze
Prof. Francesco Ghetti
Ecologo, Università di Venezia
Prof. Orazio Lamarca
Forestale, Università di Firenze
Dott. Saverio Montella
Ingegnere, Provincia di Firenze
Prof. Enio Paris
Ingegnere, Università di Firenze
Prof. Luigi Zangheri
Storico, Università di Firenze

*(con contributi di
Dott. Nicola Casagli,
Dott. Massimo Rinaldi,
Dott. Adriana Vidulich)*

Ufficio del Piano:
Franco Arese, *Architetto*
Marcello Brugioni, *Geologo*
Roberta Cozzi, *Architetto*
Silvana Della Nebbia, *Architetto*
Angelica Giorgi, *Architetto*
Silvia Martelli, *Forestale*
Stefano Martinelli, *Architetto*
Paolo Masetti, *Informatico*
Francesca Materazzi, *Architetto*
Sergio Pellegrini, *Disegnatore,
Cartografo*
Paolo Prunecchi, *Geologo*
Adriana Sgolastra, *Architetto*
Andrea Sonogo, *Forestale*





*PTCPF - Area fiorentina (particolare)
Carta mosaico dei PRGC approvati
scala originale 1:10.000*

**Ambiti di Coordinamento
Agenzie tecniche locali**

A1 - Mugello, Alto Mugello,

Val di Sieve
Michelangelo Fabbrini
Architetto,
Paolo Milani
Architetto

A2 - Valdarno Superiore

Andrea Bruschi
Architetto
(responsabile)
Carlo Poggesi
Ingegnere
Alessandra Valenti
Architetto

A3 - Val di Greve

Maurizio Bacci
Ingegnere
(responsabile)
Sandro Masala
Architetto

A4 - Val di Pesa

Giovanni Emiliani
Architetto
(responsabile)
Maria Rita Maddau
Architetto
Maria Cristina Righi
Ingegnere

A5 - Val d'Elsa

Franco Micaelli
Architetto
(responsabile)
Damasco Morelli
Ingegnere
Nicola Pieri
Architetto

**A6 - Valdarno Inferiore:
area empolese**

Gianfranco Fummi
Geometa
Stefano Martinelli
Architetto
Adriana Sgolastra
Architetto
Alberto Tonti
Architetto

A7 - Area Fiorentina

Paolo Baldeschi
Architetto
(responsabile)
Carlo Clemente
Architetto
Giampiero Gabelli
Architetto
Ulderigo Ciullini
Ingegnere
Roberta Cozzi
Architetto
Silvana Della Nebbia
Architetto
Francesca Materazzi
Architetto

Ricerche esterne

1
"Analisi economiche
per la predisposizione del P.T.C.
della Provincia di Firenze"
C.L.E.S. - Roma

2
"Rete commerciale nella Provincia
di Firenze:
stato attuale e tendenze"
C.R.E. STAT
(Dott. Sergio Signanini)

3
"Studio della morfologia e della
climatologia per una classificazione
agroclimatica del territorio
provinciale in aree di maggior o
minor pregio"
Ce.S.I.A. - Accademia dei Georgofili
Prof. Giampiero Maracchi
Dott. Claudio Canese
e
Dott. Bernardo Gozzini
Dott. Maurizio Romani

4
"Analisi e rilevamento delle aree
vulnerate (frane, erosione, alluvione
e inquinamento) e loro utilizzazione
nel territorio provinciale fiorentino"
Facoltà di Scienze Matematiche
fisiche e Naturali
Università degli Studi di Firenze:
Prof. Paolo Canuti (coordinatore)
Prof. Carlo Alberto Gorzonio Facoltà
di Architettura
Dip. Urbanistica e Pianificazione
del Territorio
Prof. Sandro Moretti
Dip. Scienze della Terra
Prof. Giovanni Pranzini
Dip. Scienze della Terra
Prof. Giuliano Rodolfi
Dip. Scienze del suolo e nutrizione
della pianta
Dott. Pietro Vannocci
Dip. Scienze della Terra
collaboratori:
Dott. Luigi Arrigoni
Dip. Scienze della Terra
Dott. Fabio Bonicolini
Dip. Scienze della Terra
Dott. Nicola Casagli
Dip. Scienze della Terra
Dott. Piero Magazzini
Dip. Scienze della Terra
Dott. Jacopo Parenti
Dip. Scienze della Terra
Dott. Gabriele Pini
Dip. Scienze della Terra
Dott. Paolo Prunecchi
Dip. Scienze della Terra

5
"Studio per un Sistema Informativo
Territoriale per la
Provincia di Firenze"
Dipartimento di Ingegneria Civile
Università degli Studi di Firenze







Area del Chianti - Val di Pesa - S. Vito



Area del Chianti - Val di Pesa - S. Ippolito
Foto Paolo Nannini

Il piano territoriale della Provincia di Firenze

Paolo Baldeschi

Il territorio della provincia di Firenze è caratterizzato da un sistema metropolitano cresciuto in modo abbastanza casuale che esercita la sua azione distruttiva su uno dei paesaggi storici più amati e noti del mondo intero. Il piano territoriale deve cercare una integrazione fra questi due mondi diversi e a questo scopo suggerisce nuove regole di uso e trasformazione dello spazio attraverso uno Statuto del territorio. Gli articoli che seguono presentano il piano soprattutto da un punto di vista metodologico.

The territory belonging to the Province of Florence features a rather random metropolitan pattern of growth, acting as a destructive factor on one of the most appreciated and world-famous historical landscapes. The territorial plan must try and integrate these two different worlds. Suggestions are put forth to implement new rules for the use and transformation of space, through a land-use statute. The essays presented here deal with the Plan from a mostly methodological perspective.

Alcuni anni fa, su questa stessa rivista veniva pubblicato un primo rapporto sul piano infraregionale della provincia di Bologna, un piano in anticipo rispetto alle esperienze attualmente in corso; inutile ricordare che se la legge 142, istitutiva dei piani territoriali di coordinamento provinciali, è del 1990, la provincia di Bologna poteva avvalersi di una lunga anche se problematica sperimentazione, iniziata nel 1960 con il piano intercomunale e proseguita attraverso le varie vicende comprensoriali.

A quattro anni di distanza viene ora pubblicato il progetto del piano territoriale di coordinamento della provincia di Firenze, giunto grosso modo alla stessa fase di definizione del precedente bolognese, anche se non ancora adottato.

Già nel 1992 il piano infraregionale di Bologna definiva alcuni suoi connotati caratteristici che possono essere riassunti nei seguenti punti: a) l'ordinarietà del processo di pianificazione provinciale contro la straordinarietà dei piani tradizionali di area vasta; b) l'importanza assunta dall'apparato analitico-interpretativo che non doveva fungere più da premessa, ma collocarsi nel cuore del piano; c) il ruolo centrale assegnato ai processi di concertazione piuttosto che alle norme prescrittive proprio in ragione della debolezza istituzionale della provincia; d) la ricerca di integrazione fra diverse competenze per superare la settorialità (paesaggio, urbanistica, economia, trasporti, ecc.) dell'approccio finora seguito.

A distanza di qualche anno si deve riconoscere che le caratteristiche fondamentali del piano bolognese conservano la loro validità anche nelle esperienze successive, fra cui si colloca il piano della provincia di Firenze, dal momento che non sono legate a situazioni particolari ma piuttosto dettate dalle circostanze, rimanendo naturalmente variabili le capacità di dare ad esse sostanza e contenuti reali.

Ora, a ben vedere, mentre il primo e l'ultimo punto (ordinarietà e integrazione) costituiscono requisiti già da tempo individuati, almeno in sede teorica, come strategici per una pianificazione che voglia misurarsi con la complessità e la continuità temporale dei processi di trasformazione territoriale, gli altri due (il ruolo assunto dall'apparato conoscitivo e il suo uso nella concertazione con gli altri attori, pubblici o meno, che operano sul territorio) hanno un carattere innovativo e sono legati in modo specifico alla debolezza già ricordata del ruolo pianificatorio della provincia.

Questa debolezza, determinata dalle normative nazionali e dallo scarso spessore istituzionale e rappresentativo della provincia (scarso soprattutto se confrontato a quello dei comuni), è variabile in rapporto alle deleghe regionali e ciò costituisce un elemento di potenziale diversificazione delle esperienze provinciali di pianificazione; un secondo elemento di diversità deriva, come è ovvio, dai particolari problemi e dalle caratteristiche socio-economiche e

territoriali di ogni ambito provinciale.

A questo proposito è interessante notare che il piano territoriale della provincia di Firenze deve affrontare contemporaneamente due problemi che raramente confliggono con tanta intensità: da una parte, nell'area si è da tempo configurato un sistema dominante metropolitano che in parte ha ancora caratteristiche di vecchio tipo (può cioè essere schematizzato in un modello di natura gravitazionale, in cui l'accessibilità e i costi di trasporto giocano un ruolo fondamentale), e in parte va evolvendosi in un modello caratterizzato da quella complessa rete sinergica di relazioni funzionali che caratterizza una tipica soglia di evoluzione degli assetti economico-territoriali. L'altro problema, è dato dalla compresenza di un paesaggio storico con un elevatissimo grado di antropizzazione, in cui si è armoniosamente accumulato e stratificato il lavoro di innumerevoli generazioni; uno dei paesaggi più amati e noti del mondo intero.

I fenomeni indotti dal "funzionamento" dell'area metropolitana, interessano il bel paesaggio collinare fiorentino, non solo nel senso banale di un'erosione continua delle zone di confine, ma, soprattutto, per uno svuotamento "dall'interno", che avviene attraverso la perdita dei ruoli produttivi e la de-contestualizzazione dei sistemi paesistici che tendenzialmente si evolvono in insiemi di frammenti (anche se di altissimo valore estetico).

Naturalmente, quanto qui viene presentato ha un significato essenzialmente metodologico, e solo in filigrana riflette le problematiche di cui abbiamo fatto cenno. La sezione monografica è organizzata in tre saggi introduttivi che cercano di illustrare da vari punti di vista il quadro territoriale e la strategia del piano. Segue un articolo sulla "struttura del piano", di cui vengono sinteticamente descritte le caratteristiche metodologiche; esso funge da quadro di riferimento per gli articoli successivi che approfondiscono dei temi specifici. Quanto viene riportato costituisce per forza di cose solo una piccola parte dell'intero cantiere del piano, nella speranza che anche con questi limiti il lettore possa farsi un'idea dell'intera opera.

Il territorio del piano

Mario G. Cusmano

Alla base della strategia del piano della provincia di Firenze vi è una diversa maniera di leggere il territorio. Da variabile dipendente rispetto alle grandezze dello sviluppo economico, esso viene ora considerato come la "struttura profonda" in cui sono iscritti i progetti di trasformazione. Questi sono regolati da uno "statuto" che indica il complesso delle regole e dei rapporti fra valori riconosciuti e comportamenti della società civile.

The plan concerning the Province of Florence is based on a different "reading" of the territory. The latter is no longer a variable depending upon the magnitude of economic development. It is instead seen, now, as a "deep structure" hosting various transformation projects. They are ruled by a "statute" outlining the norms and the relationship between acknowledged values and the various types of behavior of civil society.

Tutta la materia riguardante la pianificazione "ad area vasta" — della quale, oggi, il piano territoriale di coordinamento provinciale torna a essere l'oggetto più concreto e fattibile — soffre e, a un tempo, gode di una sua condizione ancora fluida: sia nei contenuti da rifondare che negli strumenti da consolidare. Se da un lato, infatti, essa non può che scontare, anche in termini di sfiducia o di disaffezione, i tanti insuccessi trascorsi — dalle inesplorate istanze territorialiste già contenute nella legge fondamentale urbanistica del '42, di oltre cinquant'anni fa..., ai disegni intercomunali o ai piani comprensoriali, sempre rimasti inoperanti nonostante i loro slanci anche generosi —; da un altro lato, essa non può che registrare i cambiamenti strutturali avvenuti in questi ultimi decenni: per i quali città e territorio appaiono tali da doversi considerare con altri occhi, sia diagnostici che progettuali. Mentre, da parte loro, parole in passato poco praticate — come "ambiente" o "risorsa", come "salvaguardia o "sviluppo sostenibile" hanno scavato e prodotto, forse più che non si pensi, consapevolezza nuove, ma anche interrogativi non più trascurabili né tantomeno esorcizzabili: su scenari futuri che divengono oscuri e drammatici ove non si vada, con decisione e urgenza, verso politiche di intervento e di gestione capaci di riconsiderare il territorio come diffuso bene culturale ed economico non illimitato né riproducibile. Se si aggiunge come l'apparato normativo, grazie ad alcune recenti leggi nazionali e regionali, disponga, oggi, di strumenti e, quindi, di opportunità ope-

native soltanto alcuni anni addietro inesistenti se non impensabili, quella fluidità di cui dicevo sembra poter segnare una stagione che, se pur ancora confusa, è aperta anche a una inedita speranza. È certo anche per queste considerazioni, non solo di atmosfera, che nel ripensare all'esperienza non conclusa ma già matura del PTC per la provincia di Firenze preferisco, saltando ogni più specifica illustrazione dei suoi caratteri, raccogliere alcune riflessioni sui suoi significati generali: o meglio, su quelli che mi sembrano essere alcuni suoi contributi non irrilevanti e aperti, per loro stessa natura, a una più ampia discussione in materia. L'inizio e, a un tempo, il fondamento dell'itinerario compiuto potrebbe riassumersi nella risposta da dare all'interrogativo riguardante il tipo di conoscenza da porre alla base di un "disegno" ad area vasta; o in altre parole, nella scelta della descrittiva necessaria — e a quale approssimazione — per ottimizzare non solo le informazioni ma per temperare, se non eliminare, quello storico divario fra sapere specifico, dettagliato e vissuto, spesso quotidianamente esperito, proprio dei vari localismi territoriali — siano essi, enti, istituzioni, apparati amministrativi o memoria collettiva — e quella sintesi inevitabilmente riassuntiva, che è tipica di ogni osservazione a più ampio orizzonte. Penso che nel rispondere a questa domanda abbiano giocato, naturalmente, tutte le passate insoddisfazioni verso le approssimazioni tipiche delle macro-analisi — quel loro "volare alto" sul territorio, dimenticandone specificità e qualità, caratteri distintivi e

identità —; così come tutte le personali propensioni verso la descrizione e la rappresentazione intese quali strumenti euristici della conoscenza; ma abbia avuto buona parte anche il timore di riproporre la "piramide" dei livelli interpretativi — parallela, peraltro, alla logica dei piani "a cascata" di infausta memoria —; quindi anche il pericolo di ricadere, da subito, in quello sfasamento dei modi di comprensione della realtà e dei linguaggi che, non certo come fattore secondario, ha impedito dialoghi e confronti "fra le parti". E quanto quest'ultima preoccupazione, non solo disciplinare, abbia fatto continuamente argomentare su quali potranno essere gli ostacoli, anche istituzionali, di fronte ai quali si troveranno questi nuovi strumenti ad area vasta allorché si dovranno confrontare con le autonomie locali e con le loro comprensibili prerogative, è stato il nodo anche concettuale sempre più presente in tutta l'organizzazione e il procedere del lavoro. Un nodo che se, certamente, non può essere sciolto dai soli apporti conoscitivi, può, tuttavia, ritenersi da questi ultimi notevolmente semplificato. La conoscenza e la descrittiva del territorio derivate da queste consapevolezze iniziali sono state, quindi, le più diffuse e puntuali, come per una puntigliosa strategia: sia nella scelta delle metodologie di indagine che nelle scale di rappresentazione, fino alle stesse modalità di restituzione e di disegno. E non senza frutto: perché le grandi "carte" così ottenute non solo hanno dato luogo a immagini — quindi, a strumenti di lettura — di una chiarezza e di un dettaglio spesso stupefacenti, ma perché il loro apprezzamento complessivo ha permesso l'approfondimento contemporaneo tanto dei singoli episodi urbanistici e territoriali quanto, soprattutto, dei rapporti che li legano tra loro; di quei molteplici nessi, cioè, che soltanto un'osservazione ad ampio raggio ma, insieme, specifica, contiene e comprende per sua stessa natura, ma che sa rendere espliciti al prezzo di uno sforzo che potrebbe apparire anche sproporzionato agli obiettivi da raggiungere. E qui — è inutile nascondere — si è rinnovata e confermata la convinzione, forse ovvia in teoria quan-

to poco praticata, che l'interpretazione e la progettazione della città e del territorio necessitano — oggi ancora di più — di una comprensione profonda, quasi endogena: salvo poi saper ritrovare le giuste approssimazioni proprie delle rispettive dimensioni d'intervento. In questo senso, ad esempio, la rappresentazione della "periodizzazione" delle fasi della crescita urbana moderna ha saputo rendere evidenti non solo o tanto le quantità di territorio eroso quanto i modi stessi di costruire lo spazio: nelle sue forme spesso anomale, nelle sue tipologie anche violente, nelle sue aggregazioni o disaggregazioni, nelle sue marginalità, nei suoi rapporti in gran parte negati col territorio...: in breve, nei confronti di quei cambiamenti *dimensionali* che da quantitativi divengono qualitativi, per quanto, appunto, il tipo di rilevazione usato sia puntuale e fedele, specifico ed espressivo: tale da evitare, fra l'altro, quelle simbologie grafiche che, in realtà, tutto omologano e generalizzano, anche le analisi e le loro immagini. Così ancora, la carta che è stata chiamata della "struttura", mettendo in evidenza le funzioni e le localizzazioni sulle quali si *appoggiano* gli insediamenti — dalle destinazioni rare alle attrezzature ai vari livelli, dagli edifici e complessi produttivi alle infrastrutture, etc. — ha consentito, tra i vari tipi di osservazioni possibili, l'individuazione e la valutazione dei diversi "gradi di centralità" che contraddistinguono tuttora l'urbanizzazione; e che, apprezzabili come sono contestualmente danno luogo a una visione complessiva del territorio estremamente ricca di sollecitazioni interpretative anche inaspettate. Fra queste ultime, quella notevolissima — a mio parere — per la quale, nonostante le deformazioni subite, le saldature fra centri diversi, gli sfrangiamenti e le commistioni (come per l'Area Fiorentina) le città abbiano mantenuto, nella loro generalità, le proprie individualità e i propri rapporti fondativi col territorio aperto: ciò che, almeno per quella realtà studiata, sembra mettere in guardia da ogni modellistica di maniera circa una presunta scomparsa della città stessa in quanto evento ancora individuabile e riconoscibile, a fa-



Area del Chianti - Val di Pesa - S. Cecilia



Area del Chianti - Val di Pesa - Grignano



Villa Sorbigliano - coloniche
Foto Paolo Nannini

vore — così almeno si sente affermare da più parti — di presunti assetti “diffusi” nei quali siano cadute, confuse od obsolete, le nozioni di *dimensione* e di *limite*, nonché i rapporti che hanno nutrito, con la loro lunga durata, le gerarchie urbane e territoriali; fino alla scomparsa o alla ininfluenza del termine stesso di “inse-diamento”, se colto anche nel suo etimo: quel “trovar posto”, cioè, in un insieme più ampio, quell’esser “luogo” come radice e identità. Si è trattato, dunque, di dar vita — quindi, di innescare più che di rendere esaustivo — a un *processo* di comprensione conoscitivo che, naturalmente o forse fatalmente, è divenuto sempre più qualitativo: proprio perché l’avvicinarsi alle singole realtà, perseguirne una lettura dall’interno, puntare sui confronti e sulle differenze più che su presunte analogie, rappresentarne la forma e i caratteri spaziali, penetrarne le tipologie; non solo, ma valutarne le risorse economiche, sociali e culturali, comprenderle nei loro “paesaggi” o inquadrarle nelle loro condizioni geologiche, naturalistiche e ambientali...; tutto ciò ha dato luogo a un vero e proprio *bilancio* che si differenzia — a mio parere — dalla consueta descrizione dello “stato di fatto” per la sua natura sintomatica: ricca, cioè, di quei segnali e di quegli indizi che non rappresentano soltanto “il dato” — la cristallizzazione di una realtà settoriale — ma contengono in sé la relatività dei rapporti, il senso delle trasformazioni avvenute e, a un tempo, le tensioni verso i cambiamenti futuri. Ma la costruzione di un tale bilancio sintomatico — ed è questa l’ulteriore riflessione di fondo sulla quale sembra utile soffermarsi — ha permesso di compiere un passo in più verso la definizione di un concetto da molto tempo perseguito teoricamente e, in quest’occasione, misurato o reso misurabile in tutta la sua concretezza. L’idea di poter tradurre la descrizione qualitativa raggiunta in uno *statuto del territorio* o dei luoghi. Un’espressione, quest’ultima, che se, come ogni metafora, va disciolta e risolta in termini più specifici, contiene tuttavia la sua spiegazione nel significato che si vuol attribuire alle parole che la compongono e al nesso reciproco che si vuole lo-

ro accordare. “Statuto”, anche nel linguaggio comune, designa un insieme di principi fondamentali che riguardano l’organizzazione di una società civile ma, insieme, indica il complesso delle norme e delle regole *riconosciute* che la governano; “territorio” è ormai parola che, al di là delle accezioni di superficie e di ambito geografico o amministrativo, richiama a tutto un suo *spessore* storico, ambientale, antropico; nonché alla sua natura di “luogo” della produzione dei beni, dell’esercizio del loro scambio, delle complesse manifestazioni della convivenza sociale. Uniti fra loro dalla preposizione specificativa, i due termini alludono a un insieme di *rapporti consolidati* fra determinati comportamenti (o leggi) e determinate risorse: ma anche fra valori riconosciuti e conseguenti forme di uso e di fruizione. “Statuto del territorio”, dunque, come carta dei diritti e dei doveri nei confronti di un bene complessivo che, a sua volta, è prodotto e patrimonio della collettività e dei singoli: tale, quindi, da dover essere confermato e rinnovato da una forma di *contratto che possiamo assumere come quella natura del piano che diviene stabile nel tempo e nello spazio*.

L’ipotesi progettuale maturata contestualmente alla descrizione qualitativa — anzi, da quest’ultima resa possibile — diventa, dunque, quella di far confluire nello “Statuto” tutti quegli aspetti identificabili, quantificabili e qualificabili che già, in diverse leggi regionali (per la Toscana, la recentissima l.r. n. 5/’95) sono indicati come *risorse essenziali*. Esse, nel loro complesso e singolarmente, costituiscono l’insieme degli elementi acquisiti, dei “precipitati” ormai accettati e, quindi, sanciti. Si tratta, sì, di invarianti — come altri vogliono chiamarle — in quanto danno luogo anche a indicazioni prescrittive, ma la loro connotazione più interna di *valori condivisi* — quali espressioni di una sedimentazione di volontà e di propensioni, di atteggiamenti e di scelte, di tradizioni e memorie, ... — costituisce, di fatto, un patrimonio vivente non precluso ad altre consapevolezze e a altri valori che possano maturare nel tempo. Se da un lato, lo “statuto” tende a sancire, quindi anche

a consolidare, tutto ciò che in termini ambientali, territoriali e urbanistici può considerarsi già “dato”, definito e permanente e non più legato alla congiuntura delle diverse situazioni né alla variabilità delle diverse opinioni; dall’altro lato, esso può aprire a un ulteriore *accumulo* di valori che la società, in futuro, potrà elaborare e, a sua volta, distillare e depositare. Anche da questa sua natura di *processo* che si arricchisce nel tempo, a seconda delle libere scelte della società e dei suoi attori, l’idea di “statuto” sembra poter perdere ogni sua rigidità — e nei fatti, ogni sua presunta astrattezza — proprio in forza di questa intrinseca qualità temporale che lo rende continuamente attuale. Conoscenza qualitativa del territorio come *bilancio* sintomatico del suo stato esistente; statuto dei luoghi come strumento che sancisca i diritti e i doveri riconosciuti nelle sue trasformazioni e nella sua gestione: se ambedue gli obiettivi che ho voluto ricordare non possono esaurire, naturalmente, tutti gli aspetti di una forma di pianificazione territoriale i cui ingredienti sono assai più numerosi e variegati, essi, tuttavia, sembrano aprire itinerari di approfondimento e di riflessione che reputo significativi. Soprattutto per l’area vasta — ma forse domani, anche per la pianificazione locale — riconsiderare il piano, più che uno strumento inesorabilmente, ma spesso banalmente, “previsionale” — in termini di nuove infrastrutture o di nuove espansioni — come il *deposito*, quindi anche il depositario, di uno *stato esistente*, non acriticamente accettato ma filtrato nei suoi valori riconosciuti — siano essi appartenenti a un patrimonio antico, siano essi il prodotto del nostro presente; ritrovarne una ragione e una legittimità di contenuti stabili da confermare per valorizzare, da salvaguardare per sviluppare...; tutto ciò mi sembra indicare dei percorsi possibili, fertili e progressivi. Come se anche la nostra pianificazione ritrovasse il coraggio di rimettere insieme i frammenti della storia, lasciando finalmente da parte la cronaca affannosa delle nostre contraddizioni.

Linee di inquadramento economico-territoriale per il nuovo PTC della Provincia di Firenze

Paolo Leon

In queste note, sulla base degli elementi emersi nell'ambito delle analisi economiche condotte per il PTC, si intende offrire un'interpretazione del modello di crescita economico territoriale che caratterizza la provincia di Firenze. Piuttosto che ripetere le specifiche analisi svolte, ci si concentra sulla definizione di un quadro interpretativo e programmatico complessivo, che, pur riprendendo gli orientamenti iniziali del PTC, li svolge in relazione alle conoscenze nel frattempo acquisite.

Various economic analyses were carried out within the framework of the Territorial Coordination Plan. The results are now examined in the present essay, offering an interpretation of the pattern of territorial economic growth in the Province of Florence. Rather than repositing the specific researches already completed, the author defines an overall interpretive planning model that, while referring to the basic orientations of the TCP, develops them according to the knowledge gained in the meantime.

Concentrazione e polarità

Non vi è dubbio che, nel passato, vi sia stata concentrazione di attività produttive nell'ambito fiorentino, che mostra costantemente un eccesso di addetti, non solo rispetto alla popolazione residente occupata, ma anche al complesso degli attivi. Questa situazione, che implica una pendolarità dell'esterno nei confronti del comune di Firenze, comporta anche una continua variazione nelle destinazioni d'uso degli immobili come delle funzioni pubbliche, sia a Firenze che nel resto della provincia. La concentrazione del terziario a Firenze, evento fisiologico da mettere in relazione alla diversa estensione dell'area di mercato dei servizi, se continuata nel tempo può determinare una specializzazione così forte da snaturare le caratteristiche sociali della città e del suo *hinterland*. Fenomeni di questo genere sono in corso da tempo. Il punto è che le simulazioni effettuate proiettando al futuro le tendenze del passato, pur con i dovuti riaggiustamenti, non consentono di affermare che esistono sufficienti contropunte per evitare un ulteriore eccesso di concentrazione delle attività.

Attraverso un'analisi per scenari basata su di un semplice modello dinamico di crescita e distribuzione territoriale della popolazione e dell'occupazione, è stato possibile offrire un primo ordine di grandezza dei fenomeni che potrebbero interessare la provincia di Firenze nel caso in cui le attuali tendenze venissero confermate anche per il futuro. Il sensibile declino della popolazio-

ne attiva previsto per il prossimo decennio, se da un lato dovrebbe favorire l'alleggerimento delle tensioni occupazionali nel complesso del mercato provinciale del lavoro, dall'altro sembra destinato ad accompagnarsi ad un aggravamento degli squilibri territoriali. In tutti gli scenari considerati, solo il comune di Firenze vede infatti aumentare il rapporto (già elevatissimo) tra addetti e popolazione attiva.

In questa prospettiva, l'ipotesi di sviluppo policentrico della provincia sembra quindi incontrare non poche difficoltà, anche se nell'ambito della provincia, per verità, esistono almeno due polarità, sebbene di diversa dimensione. Accanto alla polarizzazione su Firenze, esiste infatti una polarizzazione intorno all'area Empolese-Val d'Elsa, frutto della sostanziale autonomia economica di questo territorio. In termini di rapporto addetti/popolazione attiva, i valori strutturalmente più elevati e le migliori *performance* si registrano infatti proprio nell'Empolese (oltre che ovviamente nell'area fiorentina). D'altro canto gli stessi flussi di pendolarismo verso il capoluogo, pur presenti, si dimostrano comunque meno evidenti che nelle altre aree. Inoltre, se le condizioni economiche future dovessero consentire un miglioramento delle condizioni occupazionali nell'area, il pendolarismo su Firenze tenderebbe a ridursi fortemente. Tutti gli altri ambiti, invece, sembrano vivere in un rapporto di stretta dipendenza con Firenze, così forte che nem-

meno in condizioni di quasi pieno impiego potrebbe essere eliminata. Ciò dimostra che, nella situazione venutasi a creare nella provincia, esistono — appunto — due sole realtà territoriali "trainanti" l'Empolese e il comune di Firenze. La prima, a sua volta, possiede oltretutto una valenza extra-provinciale, legata alle sue forti relazioni con i distretti industriali localizzati nella provincia di Pisa. È quindi anche in rapporto alla funzione interprovinciale che esercita, che l'Empolese mantiene e probabilmente accrescerà la propria autonomia economica.

Scenari tendenziali di evoluzione economico-territoriale: l'influenza del tasso di cambio

L'assetto futuro del territorio provinciale, guardandolo soltanto dal suo interno, sarebbe dunque destinato a ripercorrere in parte le dinamiche del passato. Ma le forze economiche che agiranno nel futuro, per verità, non hanno ragione di comportarsi come nell'ultimo decennio, quanto meno perché nel frattempo sono cambiate alcune fondamentali condizioni di contesto.

In particolare, la flessibilità del cambio, avvenuta successivamente al 1992, ha accresciuto notevolmente la profittabilità relativa dei settori produttivi esposti al commercio internazionale rispetto a quelli protetti. Più precisamente, l'industria e il terziario che esportano o sostituiscono importazioni, registrano margini di profitto crescenti, di fronte ad una domanda — soprattutto quella estera — sostenuta sia dalla svalutazione della lira che dalle condizioni congiunturali favorevoli di questi ultimi anni nelle economie dei nostri partner commerciali. Soffrono, invece, i settori industriali e terziari che operano per la domanda interna e che non sono in concorrenza con le importazioni: in particolare, il settore terziario — se si esclude il turismo e i noli — ha perso il grande vantaggio di cui godeva nel periodo della lira forte, e si scontra con una domanda interna sostanzialmente stagnante (questa, a sua volta, dipendente anche dal minor reddito reale che la stes-

sa svalutazione e le energiche manovre di finanza pubblica hanno generato sui consumi delle famiglie).

I settori "protetti"

Questa situazione è eccezionale, nel senso che gli effetti strutturali della svalutazione si sono ormai compiuti, e se il cambio dovesse stabilizzarsi (com'è probabile, indipendentemente dalle prospettive della moneta unica europea), i rapporti relativi di profittabilità tra settori dovrebbero consolidarsi. Una volta consolidati, tuttavia, le condizioni del terziario non saranno più le stesse del decennio degli anni '80. In pratica, il settore protetto dovrà adeguare il proprio tasso di incremento della produttività sui livelli del settore esposto, e dunque non potrà più compensare l'espulsione di mano d'opera che ha caratterizzato l'agricoltura e l'industria. In che misura tale prospettiva potrà tendenzialmente ridurre la spinta alla concentrazione nel settore terziario, e parzialmente riequilibrare ciò che si è verificato durante gli anni '80 nei rapporti tra il comune di Firenze ed il resto della provincia? Non è possibile indicare quantitativamente ciò che avverrà nel settore protetto, ed inoltre non si può mai escludere che singole autonome iniziative (si pensi ad esempio alle FF.SS) possano influenzare in modo imprevedibile gli equilibri localizzativi. Tuttavia, se il tasso di incremento della produttività dovesse crescere nel settore protetto più che nel passato, e poiché in molte parti del settore protetto la crescita delle dimensioni è il mezzo principale per accrescere la produttività, allora queste parti tenderanno a concentrarsi territorialmente, il che significa, nel caso della provincia di Firenze, a distribuirsi tra i due poli principali.

Fatta eccezione per una parte dei servizi alla persona, pertanto, nel caso del terziario una strategia credibile di politica territoriale vede nell'area di Firenze (presa nel suo insieme) e nel polo "diffuso" dell'Empolese gli unici due reali punti di forza per uno sviluppo policentrico della provincia. Solo a partire da tale assetto "bipolare" della provincia sarà possibile sostenere, attraverso po-

litiche adeguate, uno sviluppo equilibrato del territorio fondato su una maggiore valorizzazione delle risorse presenti nei diversi ambiti. In questa prospettiva, un elemento strategico da considerare è rappresentato dal ruolo che la rendita tenderà ad esercitare. Si tenga infatti presente che prevedibilmente la rendita, nella distribuzione dei redditi, peserà strutturalmente di meno nel futuro. Ciò rende relativamente più favorevoli le aree già congestionate, poiché l'aumento del costo di congestione verrebbe compensato dalla riduzione relativa della rendita. Verrebbero così favorite localizzazioni centrali per tutte quelle attività che presentano aree di mercato più vaste. Il pericolo di una crescita della congestione è dunque reale, soprattutto se tale processo fosse accompagnato da un contenimento del costo relativo del trasporto. Un fenomeno probabile in quanto anche il trasporto è un'attività protetta, (sempre che naturalmente la tassazione indiretta non dovesse tendere a recuperare la differenza).

I settori "esposti"

I settori esposti dovrebbero continuare a trovare la fonte del loro aumento di produttività nel progresso tecnico e nel cambiamento organizzativo. Non c'è ragione di pensare che la domanda di spazio del settore industriale e del settore turistico debba crescere in proporzione diretta alla domanda. Almeno il settore industriale mostra in molte aree una tendenza continua alla riduzione della domanda di spazio; ma anche il settore alberghiero — pur molto più rigido quanto a domanda di spazio poiché esternalizza sempre di più le proprie funzioni — non richiede aumenti di spazio in stretta relazione con l'aumento della domanda. Certo, la crescita del movimento turistico, determinato dalla maggior competitività seguita alla svalutazione, richiede aumenti di capacità; ma la domanda unitaria di spazio non dovrebbe crescere, ma anzi, forse, diminuire.

Il tema più interessante, tuttavia, resta quello del settore secondario. Se è vero che la rendita dovrebbe ridursi, in proporzione agli altri redditi, e perciò la

domanda di spazio crescere per unità di prodotto, sono altre condizioni di contesto che divengono, in questo caso, decisive.

Scenari non tendenziali: l'influenza del tasso di interesse

Se guardiamo ad un futuro più incerto, ma non necessariamente più lungo, c'è da porsi il tema di un probabile rovesciamento di un rapporto che è stato fondamentale per determinare la struttura delle economie industriali: si tratta del rapporto tra tasso di interesse reale e tasso di crescita delle economie. Durante il lungo periodo che va dal 1978 al 1992, tutte le economie industrializzate hanno sperimentato un tasso di interesse largamente superiore al tasso di crescita (nei tre decenni precedenti accadeva il contrario). In queste condizioni di lungo periodo, la natura degli investimenti si è strutturalmente modificata a favore di progetti a più rapida realizzazione e a contenuto di capitale più basso. Contemporaneamente, se il tasso di crescita è più basso del tasso di interesse (e perciò del tasso di profitto), si verifica una continua redistribuzione di reddito dal profitto all'interesse, e dal salario al profitto: solo in questo modo le imprese possono adeguare il tasso di profitto, con crescita insufficiente, al più alto tasso di interesse. Ciò rende debole la domanda per consumi, dato che la minor partecipazione dei salari al reddito tende a ridurre il consumo. Il risultato è un tasso di crescita ancora più basso (perché risultano deboli investimenti e consumi), un ridotto potere contrattuale dei lavoratori, salari che non tengono il confronto con l'aumento della produttività. Ma, al tempo stesso, con un tasso di crescita più basso dell'interesse, i profitti, che avrebbero dovuto aumentare a danno dei salari, non potranno veramente realizzarsi, perché la crescita del venduto è troppo bassa.

In questa situazione, il progresso tecnico non cessa di esercitare il suo ruolo: da un lato, l'aumento dei tassi di interesse — assieme alla rivoluzione informatica — spinge tutte le imprese a ridur-

re i magazzini e quindi la domanda di spazio; dall'altro lato, le imprese si organizzano per centri di profitto, anziché di costo, e associano i propri ricavi ai centri che li originano; in questo modo l'impresa riconosce il suo *core business* e, a seconda delle circostanze del mercato, tende a concentrarsi, abbandonando (o vendendo) i propri centri di minor profitto. La dimensione produttiva unitaria nell'industria diminuisce (*downsizing*), e le grandi imprese, come sede di economie di integrazione e di scala, tendono a sparire. Una modificazione del rapporto tra tasso di interesse e tasso di crescita può quindi influenzare le dinamiche territoriali.

1. La domanda di spazio delle imprese potrebbe crescere, perché le imprese tornerebbero a trovare convenienza in grandi progetti e, perciò, a dare rilievo alle economie di scala. Anche la domanda di magazzino crescerebbe, in relazione alla riduzione relativa dei tassi di interesse, anche se mai nelle dimensioni precedenti alla rivoluzione informatica. Poiché i nuovi grandi progetti si rivolgerebbero a nuovi processi e nuovi prodotti, nuovi spazi di localizzazione andranno offerti, e non semplicemente la commercializzazione di vecchi spazi dismessi.

2. Il *downsizing* dovrebbe arrestarsi ed, anzi, si potrebbe assistere ad un allargamento delle imprese maggiori. Ciò non toglie nulla al ruolo dei distretti industriali e delle imprese minori, che sembra essere largamente indipendente dal comportamento delle imprese maggiori, ma accrescerebbe il ruolo generale del settore secondario nella provincia.

3. Una ripresa di ruolo delle imprese industriali di maggiori dimensioni, in una prospettiva di riduzione del peso relativo della rendita, favorirebbe ancora una volta le localizzazioni centrali o comunque a valori di rendita nel passato più elevati. C'è il rischio, in relazione ad ambedue i cambiamenti di contesto precedentemente accennati, che le centralità favorite siano quelle già oggi prevalenti. Se ciò non preoccupa per il polo Empolese, per il comune di Firenze, invece, tale eventualità può alterare ancor

più rapidamente che nel passato la struttura e le destinazioni d'uso della città.

Il disegno territoriale

Diventa allora rilevante domandarsi quale disegno territoriale deve sottendere il futuro PTC. Il problema territoriale della provincia di Firenze, sia guardando al passato che alle prospettive future, appare, come si è visto, caratterizzato da una polarità eccessiva, e presumibilmente in crescita, della città di Firenze; da una polarità importante, quella dell'Empolese, ma del tutto insufficiente a controbilanciare il peso di Firenze; e dalla presenza negli altri ambiti di fenomeni di dipendenza che, lasciati a se stessi, non ridurrebbero il peso localizzativo del capoluogo. Appare indispensabile, dunque, se non riprodurre sul territorio provinciale altre polarità, almeno aumentare i margini di autonomia e di capacità endogena di sviluppo di ciascun ambito. Non si tratta naturalmente di immaginare un riequilibrio dimensionale o un'equivalenza di funzioni tra i diversi centri, ma di favorire un equilibrio fondato su una forte specializzazione settoriale, soprattutto di tipo industriale, ma anche con funzioni superiori e specializzate distribuite sui diversi poli.

Le strategie specifiche di programmazione economica spettano al piano di sviluppo provinciale: ma tale piano non può prescindere dalle indicazioni che provengono dall'analisi territoriale. La localizzazione dei progetti e delle iniziative pubbliche, dunque, deve privilegiare quelle aree di dipendenza che presentano potenziali di polarità più elevati, tenendo conto delle vocazioni — in termini di "vantaggi comparati" — che ciascuna area presenta. Gli strumenti di politica territoriale disponibili per favorire tale obiettivo non sono molti. Un particolare rilievo assume quindi l'idea lanciata dalla provincia di mettere in campo progetti speciali specifici per ciascun ambito territoriale, intorno ai quali concentrare le energie locali. Tra questi, uno spazio importante potranno assumere, ad esempio, anche delle operazioni mirate di marketing territoriale.

Nella condizione della provincia, esistono almeno due ambiti che possono costituire oggetto privilegiato di una politica di marketing territoriale. Il primo è quello del Valdarno Fiorentino, dove esiste tutt'ora una consistente base industriale. Per evitare che il Valdarno accentui ulteriormente la funzione residenziale rispetto a quella produttiva, e conservi la sua tradizionale vocazione industriale, un'operazione volta a creare le premesse per un atterraggio di nuove attività appare necessaria. In questo senso, il rafforzamento di fattori innovativi (come l'idea del parco scientifico e tecnologico) non può che contribuire a tale prospettiva. Il secondo ambito privilegiato è quello dell'Empolese, caratterizzato da maggiore autonomia rispetto a Firenze, salvo che per molte delle funzioni terziarie di livello superiore. Un'operazione di marketing territoriale deve allora in questo caso comprendere, oltre alla necessaria area di atterraggio di nuove imprese — rivolta però in questo caso alle esigenze di rilocalizzazione o nuove localizzazioni espresse a livello locale con riferimento alle aree distrette circostanti — anche un'offerta di tipo direzionale in grado di accrescere le capacità endogene di sviluppo e l'autonomia economica dell'area.

Ma un terzo polo necessario per completare tale politica — che come già ricordato rappresenta solo una delle politiche necessarie — è rappresentato dal Mugello che, a differenza del Chianti, non possiede altrettante potenzialità di sviluppo endogeno, ed ha pertanto bisogno che venga individuata una fisionomia produttiva specifica per l'area, che venga rafforzata da elementi quantitativamente rilevanti. Questo non significa abbandonare una strategia che favorisca — attraverso una maggiore integrazione — la residenzialità e più in generale la fruibilità dell'area, valorizzandone il patrimonio ambientale e abitativo — ivi comprese le seconde case — esistente. Ma rende necessario anche l'individuazione di poli forti di attrazione per la localizzazione industriale, che presentino caratteristiche tali da modificarne la competitività relativa in termini localizzativi.

Il senso comune di un piano

Paolo Baldeschi

I nuovi piani provinciali hanno abbandonato i modelli gerarchici e si propongono di concertare le scelte con i comuni e altri operatori, senza rinunciare a proporre una propria strategia. Per fare questo devono enfatizzare il loro ruolo conoscitivo e cercare di costruire, con le popolazioni interessate, un modo di leggere e considerare il territorio, che può essere definito "il senso comune" del piano.

The new provincial plans left the hierarchical patterns behind. They will make their choices in accordance with municipalities and other concerned parties, while putting forth their own strategic proposals. In order to do this, they must stress their cognitive role and try and outline, together with the involved groups of citizens, a method for interpreting and assessing the territory, what might be called the "commonsense" of the plan.

Introduzione

All'interno di alcune comuni opzioni di fondo, i piani provinciali possono diversificarsi, non solo, come è naturale, nei contenuti, ma anche nel metodo, in ragione di differenze normative e strutturali; ma poiché sarebbe assai noiosa una premessa che volesse spiegare estensivamente queste peculiarità a proposito del piano della provincia di Firenze, vi faremo riferimento, brevemente, nello svolgimento stesso del discorso che vorrei orientare e ordinare mettendo in luce alcuni fondamentali problemi, con importanti implicazioni metodologiche (questo è quanto può interessare un lettore non particolarmente appassionato alle vicende fiorentine), che il piano della provincia di Firenze si trova ad affrontare, e che elenco come traccia di lettura: a) i rapporti fra provincia e attori delle trasformazioni territoriali e le implicazioni sugli strumenti del piano che sintetizzerò come: *il teatro del piano*; b) *il senso comune e la (le) comunità di riferimento del piano*; c) *lo statuto del territorio*, cioè una strategia che tende a superare la consueta dicotomia fra modelli positivi e normativi.

Il teatro del piano

È stato già accennato che le province si affacciano sul terreno della pianificazione in virtù di compiti che, sia pure stabiliti in linea di massima dalla legge

142 del 1990 e da alcune leggi di settore, sono definiti in buona parte dal ruolo ad esse assegnato dalle regioni e dalle conseguenti deleghe. Manca a questo proposito nella normativa della regione Toscana (a differenza, ad esempio che in Emilia-Romagna o nelle Marche) l'assegnazione alla provincia di espliciti compiti di approvazione dei piani urbanistici dei comuni, mentre l'accento è spostato piuttosto su compiti di orientamento e di indirizzo dei processi di pianificazione comunale; viene meno così quello specifico deterrente che, nel bene e nel male, la regione aveva finora esercitato attraverso la commissione regionale tecnico-amministrativa che in ultima analisi svolgeva un ruolo di controllo (largamente soggettivo) sulla qualità degli strumenti comunali. I rapporti fra pianificazione provinciale e comunale sono, a partire dalla legge regionale 5 del 1995, in buona parte affidati a rapporti di natura dialogica e "persuasiva" piuttosto che di tipo prescrittivo e di controllo. Si può aggiungere che ciò sta nei fatti e vale per tutto l'insieme delle relazioni fra i soggetti delle trasformazioni territoriali (pianificatori e operatori a vario titolo); ci troviamo, infatti, di fronte a una serie di attori con competenze in parte imprecise e in parte sovrapposte all'interno di un quadro normativo destinato a rimanere poco chiaro; tanti attori che procedono secondo itinerari particolari e che incrociano, in

punti spesso non definiti istituzionalmente, quasi mai temporalmente, gli itinerari degli altri attori. Un teatro in cui le parti non sono esattamente stabilite o un gioco in cui le regole non sono compiutamente scritte, ma vengono perfezionate di volta in volta attraverso protocolli, intese e accordi di vario genere. Nella scena, oltre a regioni, province (nei loro diversi settori spesso non comunicanti), si muovono autorità di bacino, enti pubblici (ferrovie, autostrade, istituzioni militari, università, ecc.), nuove società di servizio più o meno privatizzate, gruppi di interesse, associazioni e così via.... La natura complessa e sfumata di questo teatro non è certamente una novità; il nuovo sta piuttosto che anche a livello istituzionale si è rinunciato a postulare che i complessi meccanismi che vi entrano in gioco possano essere regolati in virtù di una normativa sovraimposta; l'implicazione metodologica è che ciò che una volta veniva decifrato come interferenza, disturbo, "rumore" da eliminare, adesso deve essere affrontato come un ingrediente essenziale del piano. Naturalmente vi un pericolo in tutto ciò: che il riconoscimento della complessità degli attuali processi decisionali finisca per tradursi in una pianificazione priva di razionalità e di progetto (a meno che non si consideri razionale il fatto che chi è più forte vince); l'abuso degli accordi di programma o di pianificazione che viene attualmente perpretato nel teatro fiorentino è un pericoloso segnale in questo senso; la straordinarietà di questo tipo di procedura corre il rischio di diventare un'ordinarietà che scardina ogni logica urbanistica; questo è tuttavia il terreno della sfida.

Le conseguenze metodologiche sono quelle già accennate a proposito del piano infra-regionale di Bologna e anticipate in sede teorica da alcuni studiosi⁽¹⁾: l'insieme delle analisi e le procedure tecnico-scientifiche che dovrebbero fare da ponte fra conoscenze e strategia pianificatoria, più che concatenarsi nel processo deduttivo tipico della pianificazione razionale, si affiancano e si intrecciano in un terreno essenzialmente comu-

nicativo e argomentativo; un terreno che può, con qualche forzatura, essere definito di natura "retorica".

Personalmente dubito che per illustrare le qualità di un piano convenga usare questo termine a causa delle connotazioni negative che vi sono associate (diversamente che nei tempi antichi, dare oggi di retore o retorico a qualcuno non significa certo fargli un complimento). Tuttavia vale la pena ricordare che già da tempo è in corso una significativa rivalutazione dei procedimenti della retorica e del loro ruolo conoscitivo nei campi dove non sono applicabili le procedure di verifica mutuata dalle scienze naturali. Come è stato sottolineato, i procedimenti della retorica si basano sulla ricerca di un accordo fondato su un senso condiviso; un senso comune non banale che "non significa... solo quella capacità generale che tutti gli uomini possiedono, ma è anche il senso che fonda la comunità" (2). Non è certamente il caso di fare un discorso troppo alto sul piano della provincia di Firenze; tuttavia non vi è dubbio che tutti i processi argomentativi con cui si mira a convincere gli interlocutori e a concertare con loro le scelte devono basarsi su un senso comune condiviso e accettato, pena l'assenza di qualsiasi criterio di verità. Vista in questi termini, la questione del "piano concertato" può essere articolata in due sottoproblemi legati fra loro: quale possa essere il senso comune che "fonda la comunità" e quali sono le comunità a cui il piano può rivolgersi.

Il senso comune e le comunità del piano

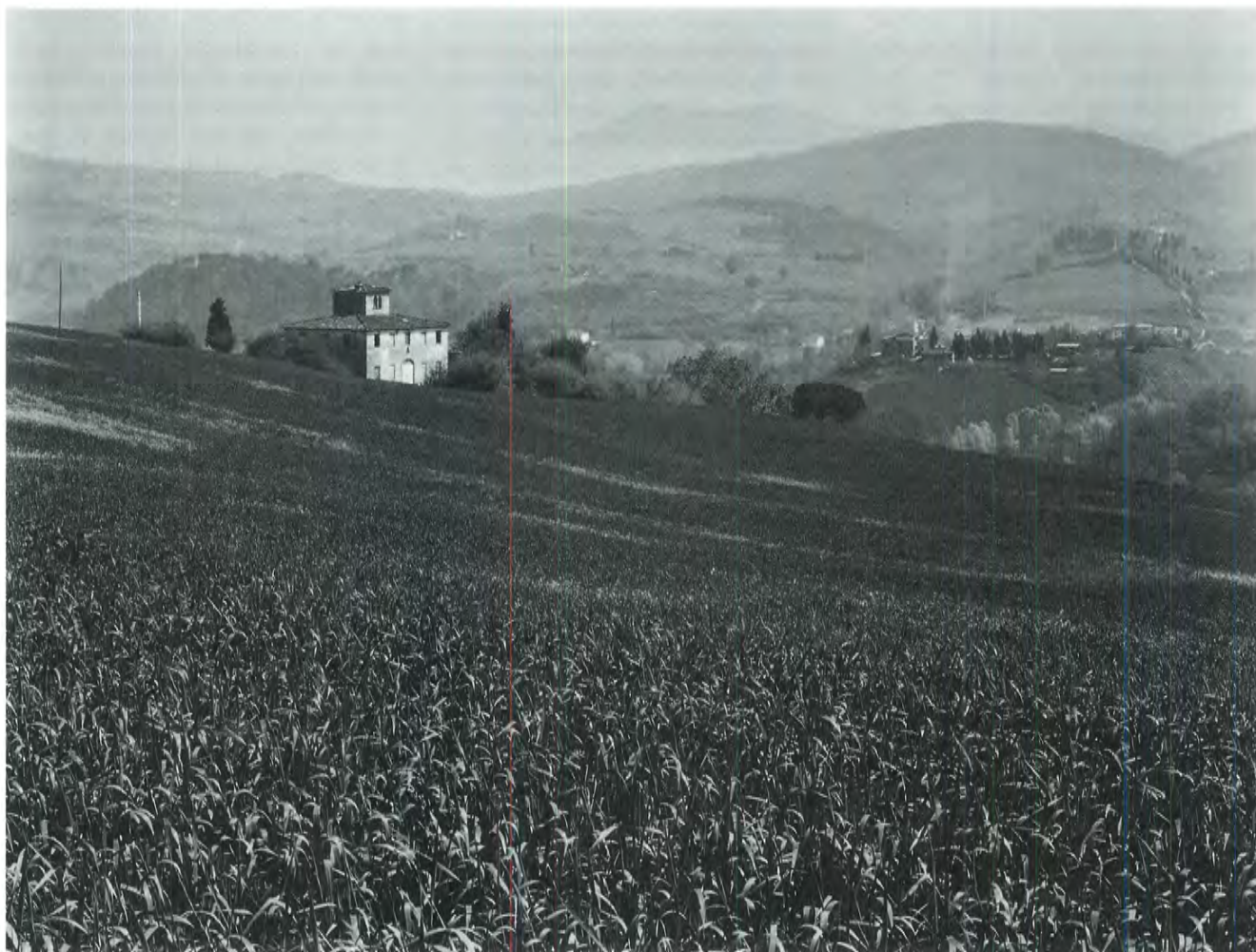
Il senso comune su cui si basano le procedure argomentative di un piano ha questa duplice caratteristica: da una parte deve fare riferimento a un senso comune esteso, condiviso sia pure implicitamente e con diverse sottolineature e coloriture da "popolazioni", da gruppi sociali (e anche da particolari comunità culturali) che al piano sono interessati; dall'altra, non può limitarsi alla ra-

tifica di questo senso comune ma lo deve in qualche misura precisare e indirizzare. Per intenderci, non è sufficiente che il piano si rivolga genericamente al senso comune della tutela ambientale; esso deve costruire una conoscenza più specifica, che faccia intendere in modo convincente le conseguenze di determinate azioni sui sistemi ambientali e quindi i costi che devono essere sopportati dai cittadini o da altri soggetti. Occorre tuttavia aggiungere un'altra notazione per non essere tacciati di eccessiva ingenuità; naturalmente non è possibile convincere e accordarsi con chi non vuole essere convinto né trovare un accordo. Comprendere "significa innanzitutto comprendersi vicendevolmente. La comprensione è anzitutto intendersi" (3). Se non esiste preliminarmente la disponibilità a capire che le ragioni dell'altro possono anche essere le nostre ragioni, decade non solo la possibilità di individuare un senso che fondi la comunità ma, in una società articolata e complessa, anche qualsiasi possibilità di pianificazione. Le trasformazioni territoriali si verificheranno a colpi di forza e di emergenza; in definitiva andrà in scena un teatro molto simile a quello che ora è dato di assistere nella provincia di Firenze e dintorni. Costruire il senso comune del piano con le "comunità" che operano sul territorio è dunque una scelta fondamentale della provincia di Firenze; e in prima istanza queste comunità non possono che essere rappresentate dalle amministrazioni comunali. Ma questo evidentemente non basta; bisogna guardare in faccia la realtà: le amministrazioni locali non sono quei soggetti cattivi, insensibili a ogni ragione pianificatoria e chiuse nel loro egoismo, che un certo tipo di urbanistica ha per decenni messo sotto accusa; sono, tuttavia, la "prima linea" su cui si riversano le pressioni dei soggetti economici e le domande dei residenti; fortissima perciò è la spinta a chiudere il cerchio in nome di uno sviluppo che ormai non si gioca sull'espansione urbana *tout court*, quanto sulle infrastrutture, sulla localizzazione di grandi "servizi" territoriali e, naturalmente, sui loro indotti: anche

perché in una situazione di progressivi tagli dei trasferimenti statali, sono le tasse locali legate all'edilizia a costituire la fonte principale di entrata dei comuni.

Tuttavia esistono segnali in controtendenza; alcuni degli strumenti urbanistici adottati negli ultimissimi anni nella provincia di Firenze, o in via di formazione (il fenomeno naturalmente ha estensione nazionale), mostrano una cultura di piano assai diversa da quella tradizionale: piani che partono da una valutazione delle risorse piuttosto che dalle consuete proiezioni di domanda; che puntano concretamente al riuso e al recupero; che tendono a ridurre le nuove espansioni e a prevederle soprattutto in funzione di qualificare, riammagliare, completare (nel senso anche di *limitare*) l'esistente; che tutelano il paesaggio non solo a parole. Ciò significa che, almeno potenzialmente, esistono "comunità" formate da amministratori, progettisti, cittadini e anche da alcuni settori imprenditoriali, che stanno maturando degli orizzonti economici non più basati sui consueti modelli di consumo di suolo e di distruzione di risorse territoriali. A livello amministrativo, talvolta si verifica un felice corto circuito fra sindaci o assessori non particolarmente legati agli apparati partitici, strutture tecniche comunali e progettisti che fa intravedere itinerari urbanistici più sensibili ai problemi dell'ambiente e del paesaggio (inutile dire che questo fenomeno può manifestarsi più facilmente in zone della provincia fiorentina "periferiche" dal punto di vista delle spinte all'urbanizzazione).

Accanto a questo primo tipo di comunità ancora centrate sulle istituzioni ne esistono altre che nascono in opposizione a decisioni amministrative, spesso scelte infrastrutturali progettate solo dal punto di vista della funzionalità interna della specifica attrezzatura. A partire da questo punto di vista particolare esse possono acquistare un'autonomia rispetto alle motivazioni iniziali; riconoscersi, cioè, non solo come portatrici di interessi non rappresentati, ma anche per i legami che intrattengono con delle specifiche identità territoriali. Il pia-



Area del Chianti - Val di Pesa
Foto Paolo Nannini

no provinciale diventa così un potenziale punto di riferimento se è in grado di mettere in rete alcune richieste e di dare ad esse un supporto di carattere conoscitivo e progettuale. Dentro, intorno e fuori le amministrazioni comunali cresce dunque un senso di appartenenza e di identificazione con lo spessore storico — grande o piccolo che sia — del territorio.

Esiste quindi una contrapposizione fra un senso comune consolidato che vede ancora il territorio come la variabile dipendente dello sviluppo economico e un senso comune basato sul riconoscimento dell'*identità e dei diritti del terri-*

torio. Il piano provinciale ha come compito non solo di rafforzare questo secondo senso comune, ma di mostrare come molte aspettative che si traducono in pressioni all'urbanizzazione siano infondate anche dal punto di vista degli interessi che vogliono promuovere. Lo strumento principale è una conoscenza che è, allo stesso tempo, una diversa maniera di considerare il territorio e di orientarne le trasformazioni; la novità più importante consiste nel fatto che questa diverso approccio, che non appartiene più a una minoranza culturale, comincia a trovare un supporto normativo nella più recente legislazione della

regione Toscana, anche se con contraddizioni che provengono da leggi e piani settoriali.

Lo statuto del territorio

Il piano provinciale ha dunque il compito di dialogare con i saperi, le conoscenze, i progetti delle diverse comunità e di costruire, insieme a loro, un senso comune condiviso. È questo senso comune che sta alla base dello *statuto del territorio*, un "documento" che non può essere più classificato secondo la tradizionale distinzione fra "modelli positi-

vi" e "modelli normativi". E ciò non solo per il fatto che ogni modello positivo — cioè interpretativo del territorio — in realtà incorpora valori e assunzioni di merito, ma, soprattutto, perché l'approccio seguito in una certa misura rovescia i termini del problema e considera il piano "più che uno strumento inesorabilmente previsionale... come il *deposito*, quindi anche il depositario, di uno *stato esistente*, non acriticamente accettato ma filtrato nei suoi valori riconosciuti". In questa luce anche la definizione delle *invarianti territoriali* del piano assume un significato più complesso e profondo di quanto potrebbe essere inteso in un'ottica meramente fisico-spaziale. Non riuscirei a spiegare questo concetto meglio di quanto abbia fatto Mario Cusmano nell'articolo qui pubblicato, e ad esso rimando; qui cito testualmente alcune frasi, a mio modo di vedere particolarmente significative per chiarire le basi su cui viene costruito il senso comune del piano (anche) come statuto del territorio: "Si tratta sì di invarianti... in quanto danno luogo anche a indicazioni prescrittive, ma la loro connotazione più interna di *valori condivisi* — quali espressioni di una sedimentazione di volontà e di propensioni, di atteggiamenti e di scelte, di tradizioni e di memorie... — costituisce, di fatto, un patrimonio vivente, non precluso ad altre consapevolezze e di altri valori che possono maturare nel tempo. Se da un lato lo statuto tende a sancire, quindi anche a consolidare, tutto ciò che in termini ambientali, territoriali, e urbanistici può considerarsi già un 'dato'... dall'altro lato, esso può aprire ad un ulteriore *accumulo* di valori che la società, in futuro, potrà elaborare e, a sua volta, distillare e depositare" (4).

Abbiamo accennato che alcuni passaggi chiave del piano provinciale, in particolare la definizione delle "invarianti territoriali" e, implicitamente, dello "statuto del territorio" sono prefigurati dalla recente normativa della regione Toscana; in effetti, la strategia del piano provinciale non è destinata a rimanere soltanto una dichiarazione di buona volontà che può essere accolta o rifiu-

tata; essa, infatti, si avvale del supporto normativo della già citata legge 5/95 che definisce un approccio ai problemi territoriali, una filosofia di fondo e una serie di indicazioni orientative e prescrittive decisamente nuove rispetto alle leggi precedenti che erano abbastanza generiche per quanto riguardava i valori e le finalità della pianificazione urbanistica. Si tratta, quindi, di una occasione inconsueta, perché, forse per la prima volta, la pianificazione di livello intermedio si trova ad operare in un quadro normativo e culturale orientato in modo favorevole. Sapere cogliere questa occasione e dare ad essa concretezza di contenuti è quindi il terreno su cui il piano deve misurarsi.

Comprendersi vicendevolmente

Naturalmente alcune conclusioni meno provvisorie potranno essere tratte fra qualche tempo, quando sarà possibile tracciare un primo bilancio del piano, ora in corso di formulazione e prossimo a una prima adozione. Attualmente esistono segnali positivi e negativi che si equivalgono. Fra questi ultimi si deve verificare una serie di decisioni territoriali che stanno maturando e che se condotte a termine assumerebbero un valore negativo pratico e simbolico (quest'ultimo, da non sottovalutare, è che la politica che paga è ancora quella del fatto compiuto). Si tratta, soprattutto, di previsioni riferite a grandi attrezzature territoriali promosse unilateralmente o con accordi bilaterali da alcuni comuni dell'area fiorentina; scelte che, se definitivamente sancite, comporterebbero una revisione del disegno infrastrutturale del piano, secondo la consueta logica che vede *prima* decidere la quantità, qualità e localizzazione di grandi investimenti territoriali sulla base di un accordo fra interessi forti e *dopo* il tentativo di andargli dietro con una revisione del sistema infrastrutturale, a costo di snaturarne la funzionalità complessiva e la fattibilità. Se si tratta di una coda di previsioni "sommese" di vecchia data o della pervicace volontà di accaparrarsi

quote di "sviluppo" territoriale in concorrenza con gli altri comuni è presto a dire. Di fatto il piano provinciale si trova disarmato di fronte a questo tipo di decisioni, almeno fino a che non avrà una prima sanzione di carattere istituzionale; ma anche dopo avrà vita difficile. Fra i segnali positivi è un clima di collaborazione e di ricerca di accordo che si sta verificando fra amministrazioni locali e provincia nella costruzione dei nuovi strumenti urbanistici o nella revisione di parti importanti degli strumenti approvati. Qui occorre sottolineare che a partire da quel senso comune condiviso a cui fa riferimento lo statuto del territorio, sono stati spesso i comuni a *convincere* la provincia sulla bontà di certe soluzioni piuttosto che di altre. Il piano provinciale ha potuto così rivedere alcune ipotesi iniziali, proprio in ragione della maggiore conoscenza dei problemi e delle identità dei luoghi che le comunità locali (ivi compresa quella dei progettisti) andava dimostrando. Non si tratta, in questo caso, della solita mediazione fra interessi contrapposti, ma della costruzione di soluzioni all'interno di un insieme di valori di base condivisi. Se il senso di appartenenza a un luogo fonda la comunità, farsi convincere dalle ragioni degli altri, comprendersi vicendevolmente, fonde le comunità locali e costruisce la comunità del territorio.

Note

1 Faccio riferimento soprattutto alle tesi espresse in varie sedi da Luigi Mazza. Si veda ad esempio *Giustificazione ed autonomia degli elementi del piano*, in *Urbanistica*, n. 82, 1986, pp. 56-63; *Informazione, politiche, interventi in Urbanistica*, n. 92, 1988, pp. 17-21. E, in molti altri scritti più recenti di Mazza — non dedicati esclusivamente all'argomento — sono sviluppate idee interessanti sulla funzione retorica e comunicativa dei piani, il ruolo e significato del senso comune nella pianificazione, il piano visto più come una descrizione di uno stato di fatto che come elemento previsionale, ecc.

2 GADAMER, H.G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983, 1994, p. 44.

3 GADAMER, *op. cit.*, p. 218.

4 Rimando a una lettura completa del testo di Cusmano, che qui mi limito a citare nei limiti di una comprensione preliminare della questione. Anche la precedente frase fra virgolette è desunta dallo stesso testo.

La struttura del piano

Luigi Olivieri

In questo articolo viene sinteticamente illustrata la struttura metodologica del piano territoriale di coordinamento della provincia di Firenze. I temi qui indicati, sono sviluppati in due articoli successivi sulle "letture del territorio", e su "gli strumenti per la tutela e la valorizzazione del paesaggio".

The essay offers a synthesis of the methodological pattern of the Territorial Coordination Plan concerning the area surrounding Florence. The issues presented here are further developed in two subsequent essays on the different methods for "reading the territory" and on the "instruments for the safeguard and enhancement of the landscape".

Alcune considerazioni preliminari

Firenze e la provincia fiorentina, come gran parte dell'Italia, mostrano ben visibili le profonde trasformazioni delle città e del territorio avvenute per effetto dei radicali cambiamenti che ne hanno investito la vita materiale a partire dal secondo dopoguerra.

A fronte dei risultati dell'economia nazionale del cinquantennio trascorso, le città sembrano diventate irrazionali; non sono più opere d'arte (né di ingegno o di maestria) non sono però diventate funzionali, né tantomeno confortevoli e sicure; a questo proposito, la discussione fra gli studiosi rimane fondamentalmente chiusa all'interno dei singoli settori disciplinari; stenta, in particolare, a confrontarsi con il grande problema di dare nuovi significati allo sviluppo economico/territoriale, di individuare possibili punti di conciliazione fra logiche economiche e strategie urbanistiche, fra obiettivi di valorizzazione del capitale fisso del territorio e finalità di salvaguardia-ricostituzione delle risorse ambientali.

Sarebbe velleitario pensare che il piano territoriale della provincia di Firenze possa risolvere questi problemi che, inutile dirlo, hanno dimensioni nazionali e talvolta planetarie. Il piano può tuttavia prendere decisamente posizione su alcuni temi e cercare di vederli non soltanto in negativo, come "perdite": dell'identità urbana, degli *habitat* naturali, del paesaggio storico; può, cioè, contribuire al progetto di un'urbanistica, di una agricoltura e di un'industria basate su strategie *ecologiche* che mirino a nuovi processi di territorializzazione. Ciò significa, in prima istanza, porre alla base del piano un'attenzione rivolta agli ambiti originari e ai fattori da cui si avviano i primi elementari processi di produzione dei beni: l'acqua, la stabilità dei

terreni, la fertilità dei suoli agricoli, i boschi e i loro effetti protettivi del suolo e degli *habitat* naturali, le fonti energetiche, la capacità tecnica e operativa del lavoro umano. Significa, anche, considerare il territorio non una semplice superficie predisposta a qualsiasi mutamento ed uso, bensì un'entità dotata di uno spessore storico, naturale, ambientale, antropico anche quando svolge ruoli di luogo di produzione e di scambio di beni, o di rete in cui si sviluppano e si consolidano i processi di convivenza sociale.

Questa strategia, a livello metodologico, evita quadri totalizzanti, stati futuri globali proiettati nel lungo periodo; implica piuttosto un piano-processo da realizzare in maniera flessibile e aderente ai mutamenti degli scenari strutturali e istituzionali. La storia del territorio fiorentino e dei "disegni territoriali" finora proposti ci mostra come questi ultimi abbiano finito per figurare come dei segni grafico-teorici in cui la progettualità si è tradotta in una mera gestione burocratica.

Il piano territoriale della provincia di Firenze, non può evidentemente prescindere da questi disegni, quando essi abbiano ancora una forza normativa, ma cerca di inserirsi nella dinamica della pianificazione esistente introducendo elementi di riflessione, di coordinamento, di innovazione.

Le ragioni dell'innovazione vanno ricercate anche in un'elaborazione culturale che ha investito gruppi sociali sempre più ampi e che la legge regionale toscana per il governo del territorio (l.r. 5/95) ha fatto propria, segnando, almeno a livello normativo, una vera e propria inversione di tendenza nella gestione urbanistica delle città e delle campagne. Si tratta, oltretutto, di una legge improntata a criteri di realismo, conscia quindi dei limiti di operatività della normativa urbanistica.

Obiettivi del piano

Come si è accennato, il piano territoriale non vuole essere totalizzante; esso, infatti, si coordina con gli elementi di programmazione dello sviluppo economico-sociale contenuti in altri strumenti (il piano provinciale di sviluppo e alcuni piani di settore) senza tentare di surrogarli; assume, perciò, un ruolo più preciso, più specificatamente urbanistico e di coordinamento territoriale.

Un primo ordine di obiettivi riguarda l'uso delle risorse territoriali, in particolare quelle non rinnovabili e quelle legate strategicamente alla gestione dei sistemi ambientali. Un secondo ordine di obiettivi mira a ridurre in maniera significativa i consumi di suolo (misurati in fase analitica e risultati spesso sconcertanti); un terzo ordine di obiettivi vuole migliorare le prestazioni delle strutture insediative esistenti per ottenere (anche) una riduzione significativa dell'estensione spaziale dei sistemi urbani giornalieri (segnatamente i percorsi fra luoghi di lavoro, abitazioni, scuole, attività commerciali e ricreative, ecc.). Tutto ciò ponendo a fondamento della pianificazione territoriale e urbana uno scenario di policentrismo urbano e territoriale.

Dalle considerazioni qui esposte in estrema sintesi è scaturita l'esigenza di un piano-struttura, prescrittivo per quanto riguarda alcune componenti di competenza provinciale, soprattutto di carattere ambientale, orientativo per le altre, flessibile e differenziato nel dettaglio, aperto ed autoregolante mediante un opportuno sistema informativo e uno "statuto del territorio". Quest'ultimo è una carta dei "diritti e dei doveri" nei confronti di un bene complessivo che è patrimonio della collettività e dei singoli, tale quindi da dover essere soggetto a un vero e proprio "contratto sociale".

Articolazione del piano

Per far fronte alla vasta gamma dei problemi sopra descritti il PTCP è articolato secondo i seguenti criteri:

a) *da un punto di vista spaziale* in cinque ambiti di riferimento: Mugello-Val di Sieve; Valdarno, Firenze e Area Fiorentina; Chianti-Val di Pesa; Empolese-Val

d'Elsa. L'articolazione del territorio provinciale in ambiti è stata compiuta prendendo in considerazione sia fattori morfologici, sia di natura socio-economica e relazionale;

b) *da un punto di vista della metodologia analitica*, in una serie di analisi e letture di base strettamente collegate agli strumenti di intervento; esse riguardano:

- gli assetti idrogeologici e la vulnerabilità dei terreni;
- le classi di potenzialità dei terreni agricoli;
- la periodizzazione del territorio;
- la struttura degli usi territoriali;
- il mosaico dei piani regolatori;
- i vincoli e le risorse territoriali;

Queste analisi sono descritte con un maggiore dettaglio in un successivo articolo sulle "letture del territorio";

c) *dal punto di vista della metodologia e degli strumenti di intervento*, in tre grandi tematiche che riguardano:

- *La protezione idrogeologica*: in questo primo tematismo di base confluiscono tutte le indicazioni ed i vincoli connessi all'individuazione nel territorio dei diversi gradi di vulnerabilità dei terreni (fenomeni di instabilità, di inquinamento), nonché dei fattori di rischio idraulico e sismico.

- *Il territorio aperto*: dove vengono organizzati e integrati fra loro tutti gli strumenti di piano e le prescrizioni relative agli usi del territorio extraurbano.

- *L'urbanistica del territorio*: in cui vengono organizzati e coordinati gli strumenti e le indicazioni relative agli insediamenti, alle infrastrutture e alle attrezzature di servizio e tecnologiche di rilevanza provinciale.

La protezione idrogeologica

Il PTCP esprime una serie di indicazioni immediatamente operative e altre rivolte alla pianificazione comunale; ai comuni viene fornito il rilevamento e la rappresentazione di fenomeni che segnalano differenti gradi di rischio nell'utilizzazione del territorio; vengono inoltre indicati criteri e orientamenti che, insieme a quanto predisposto dagli altri organi competenti (*in primis*, regione e autorità di bacino), definiscono le compatibilità territoriali e i provvedimenti necessari per ridurre gli elementi di pericolosità.

Sulla base di tale impostazione sono state definite analisi e procedure al fine di individuare le possibilità che il territorio sia interessato o caratterizzato da:

- condizioni e fenomeni di instabilità dei versanti;
- eventi di esondazione;
- vulnerabilità all'inquinamento;
- condizioni e fenomeni di rischio sismico.

Il territorio aperto

Il PTCP intende orientare l'azione urbanistica alla protezione e conservazione di tutti quei valori paesistici che possono venire degradati o cancellati dal passare del tempo e dalle attività umane, valori intesi nell'uso corrente, soprattutto, come valori naturalistici (forme del rilievo, vegetazione, acque, fauna, ecc.), ma che comprendono anche il patrimonio storico-culturale e le risorse umane.

Diversi sono dunque i settori di intervento: da un lato, la tutela di singoli beni che possono essere isolati e considerati come fatti individuali (monumenti naturali, opere e manufatti dell'uomo, per i quali è stato operato un censimento sistematico sia sotto forma di elenchi e repertori che di individuazione cartografica); dall'altro, la tutela di quadri ambientali nel loro insieme, tutela che viene realizzata attraverso:

- *Programmi di paesaggio*. È uno strumento di natura intersettoriale e riguarda quelle parti del territorio aperto che sono caratterizzate da valori storico-culturali consistenti, diffusi e relazionati fra loro, tali quindi da definire strutture paesistiche che per la loro unitarietà, integrazione, delicatezza e fragilità richiedono politiche *attive e coordinate*.

- *Aree di protezione paesistica*. Sono state proposte nel caso di situazioni "scoperte" dal punto di vista dei vincoli esistenti, laddove occorre salvaguardare, oltre i singoli elementi, le *relazioni* che individuano un sistema di notevole valore storico-culturale.

- *Ambiti di controllo paesistico-ambientale*. È uno strumento "leggero" che copre le aree una volta protette in base alla l.r. 52/82, ora non altrimenti tutelate.

- *Parchi, riserve, aree naturali protette di interesse locale*. A tale proposito il PTCP individua gli ambiti entro i quali, in accordo con le amministrazioni locali interessate, deve avvenire l'istituzione dei parchi provinciali, delle riserve e delle aree di interesse locale, ai sensi della l.r. 49/95.

Il PTCP ha, inoltre, effettuato una rilevazione e classificazione delle aree agricole, al fine di valutare le loro caratteristiche produttive e di segnalare alla

pianificazione comunale quelle da riservare esclusivamente all'uso agricolo, fornendo altresì criteri e orientamenti per l'attuazione della l.r. 64/95.

L'urbanistica del territorio

Il PTCP ha il compito di fornire criteri per la pianificazione delle aree urbanizzate. Esso rinuncia a muoversi sul terreno della zonizzazione degli insediamenti residenziali e produttivi e sposta invece la sua attenzione sulla formulazione di criteri di progettazione urbanistica opportunamente differenziati, fornendo un complesso coordinato di "raccomandazioni" la cui esecutività è affidata ai comuni e ad altri operatori.

Per la quantificazione della domanda di abitazioni e di spazi per attività produttive vengono fornite alcune indicazioni di metodo, al fine di favorire una maggiore omogeneità nei criteri e nei parametri di valutazione utilizzati per il dimensionamento dei piani, offrendo altresì alcuni dati di riferimento provenienti dalle fonti statistiche ufficiali e contenuti nelle monografie di ambito.

Per quanto attiene ai servizi di scala provinciale e regionale di competenza del PTCP, come pure alle infrastrutture stradali, ferroviarie e alle reti tecnologiche d'interesse provinciale vengono proposte la localizzazione e il dimensionamento di alcune opzioni già ampiamente condivise fra amministrazioni locali e altri operatori che possono essere realizzate in tempi brevi e medi.

Dove ciò non è stato possibile viene indicata una strategia da costruire insieme alle amministrazioni locali, e agli altri enti interessati come le FF.SS, la Società Autostrade, ANAS, ecc.

- *Progetti direttori*. Per alcune parti del territorio, interessate da dinamiche territoriali e da pressioni particolarmente consistenti (ad esempio l'area centrale della piana fiorentina), il PTCP coordina le diverse operazioni, riguardanti sia il territorio aperto che gli insediamenti, attraverso lo strumento del "progetto direttore". Questo, fra l'altro, individua azioni programmatiche per il recupero di aree produttive sottoutilizzate o per promuovere politiche di *marketing* territoriale, proponendo forme di concertazione o di intervento diretto della provincia attraverso lo strumento dei "patti territoriali".

Lecture del territorio, ovverosia le cinque carte fondamentali del piano

Adriana Sgolastra

Il piano territoriale si avvale di una serie di lecture che sono sintetizzate in cinque carte fondamentali. In questo scritto si fornisce un resoconto sintetico delle lecture di base del piano, utili alla comprensione delle carte e delle legende riportate in forma di campione nelle pagine successive.

The territorial plan uses a series of interpretive modes that are summarized in five basic charts. The essay offers a synthesis of these basic interpretations, that will be useful for a better reading of charts and legends (samples included in the essay).

Una conoscenza che individua le risorse essenziali del territorio e le sue componenti invarianti non solo evidenzia le qualità intrinseche dei luoghi ma ne suggerisce le modalità di trasformazione compatibili. La valutazione qualitativa oltreché quantitativa dei meccanismi innescati dalla crescita urbana degli ultimi decenni delinea implicitamente nuovi criteri di intervento; una lettura profonda del territorio stimola, inoltre, la ricerca e la sperimentazione di nuovi paradigmi di pianificazione orientati al rispetto dell'ambiente e delle sue compatibilità.

L'attuale assetto dei nostri territori sembra suggerire, peraltro, proprio una revisione dei metodi tradizionali dell'analisi e del progetto, mentre la dimensione ad area vasta che caratterizza un piano provinciale appare la più adatta alla comprensione e alla valutazione di quei fenomeni, indotti dalla crescita urbana, che hanno determinato profonde modificazioni nella struttura del territorio, mutandone sovente l'organizzazione spaziale e funzionale, e tuttavia (ciò vale per larghe parti del territorio italiano) senza cancellarne del tutto l'identità, a causa dello svilupparsi di forme di resistenza intrinseca, spesso legate alla memoria storica e culturale dei luoghi.

L'approccio metodologico che caratterizza la fase preliminare del piano di coordinamento territoriale della provincia di Firenze, costruito su tali presupposti, si offre perciò come un'occasione per costruire uno strumento analitico di base, dettagliato, aggiornabile e, soprattutto, aperto a successivi approfondimenti e di agevole consultazione. Ciò assume una particolare rilevanza anche in considerazione del riconoscimento alle province di un vero e proprio ruolo conoscitivo e di ricerca, classificabile come livello interpretativo intermedio tra quello a scala regionale, deputato a valutare gli impianti territoriali nella loro ampiezza e interezza, e quello a scala comunale, puntuale e mirato a cogliere le specificità locali.

La notevole quantità di informazioni acquisite si è tradotta in una descrizione, rappresentazione e valutazione anche qualitativa dei meccanismi e degli esiti dello sviluppo urbano e dei fenomeni in atto nel territorio; si tratta di un complesso analitico che si pone l'obiettivo di costruire, tramite l'intreccio di visuali diverse, anche un bilancio delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Un apparato conoscitivo, quindi, che si pone come mezzo di dialogo con gli enti locali nei confronti dei quali le province sono ora chiamate a svolgere un fondamentale ruolo di supporto, di orientamento culturale e di guida, in particolare nelle operazioni legate alla redazione dei nuovi strumenti urbanistici. Un apporto in questo senso, in grado di facilitare tali rapporti, viene offerto dall'operazione di informatizzazione dei dati raccolti durante la fase di analisi — già avviata dall'amministrazione provinciale — per mezzo della quale in un prossimo futuro saranno disponibili in tempo reale sia collegamenti con gli altri enti preposti alla gestione del territorio che aggiornamenti rapidi dei dati, assicurando così una costante revisione delle lecture di base. L'ausilio dei mezzi informatici renderà inoltre possibile il confronto incrociato dei vari tematismi con la possibilità di richiamarsi sia alla documentazione esplicita (che ha per oggetto le risorse) sia all'insieme della documentazione riguardante le varie ricerche specialistiche svolte a seguito di collaborazioni esterne di tipo interdisciplinare avviate con alcune facoltà universitarie ed enti di ricerca. Le varie lecture urbanistiche si misurano costantemente, infatti, attraverso il rapporto con tali ricerche, riguardanti, in particolare, lo stato dell'ambiente e del paesaggio, la protezione dai rischi ambientali, la mobilità e le infrastrutture, oltre che con le ricerche e le ipotesi strutturali fornite dalle analisi socio-economiche e demografiche.

Gli strumenti interpretativi di base

La scala cartografica 1:10.000, utilizzata nel piano territoriale, è notevolmente grande se si tiene conto che normalmente i piani di questo tipo utilizzano carte in scala 1:25.000, quando non in scala 1:50.000. Si tratta di una scelta particolarmente onerosa, in termini di impegno di risorse e di problemi collegati (a questa scala è visibile quasi tutto, compresi gli errori di rilevazione) ma congruente con l'impostazione "conoscitiva" del piano. La lettura di scala (relativamente) grande è, infatti, la più adatta alla costruzione delle varie analisi interpretative in quanto offre una visione globale dell'impianto territoriale, evidenziando nel contempo le singole realtà locali ed i fenomeni micro-urbanistici che le caratterizzano. Inoltre, questo tipo di lettura notevolmente dettagliata, permette rappresentazioni meno simboliche e più aderenti a una lettura immediata dei fenomeni territoriali; assume quindi una forza di comunicazione e di "persuasione" più diretta, anche perché è confrontabile con le analisi che normalmente presiedono alla pianificazione comunale.

Le lecture di base sono state compendiate (ovviamente non esaurite) in cinque carte fondamentali: *la carta della periodizzazione storica, la carta della struttura del territorio, la carta degli strumenti urbanistici e attuativi, la carta dei PRG in itinere e dei grandi progetti, la carta dei vincoli e delle risorse paesaggistico-ambientali*. Esse rappresentano degli strumenti che si prestano alle misurazioni comparate tipiche di una visione ad area vasta e che interagiscono fra loro consentendo anche lecture incrociate ai vari livelli tematici; allargando così il campo delle osservazioni e delle informazioni e privilegiando soprattutto una lettura per rapporti delle varie situazioni.

Prima lettura: la periodizzazione delle trasformazioni territoriali

La carta della periodizzazione — avvalendosi di fonti cartografiche che vanno dalle mappe del catasto leopoldino alle levate fondamentali dell'IGM — definisce la datazione degli attuali assetti territoriali in quattro periodi distinti (segnati dalla data di riferimento del 1820-40 cir-

ca, 1900, 1960). Sono stati, inoltre, riportati i principali segni urbani e territoriali scomparsi, per cui nei limiti dello strumento utilizzato, il processo di trasformazione territoriale non è letto in modo puramente aggiuntivo. Come è noto la cartografia della periodizzazione del territorio è un metodo ampiamente usato, come base di successivi approfondimenti e affinamenti mirati nei punti di maggiore complessità e stratificazione. Tuttavia, la possibilità di procedere a una comparazione di situazioni assai diverse in uno spazio ampio, permette anche una lettura immediata di fenomeni territoriali, sia funzionali che morfologici, direttamente rapportabili a specifici periodi di trasformazione; ad esempio, la corrispondenza di particolari impianti tipologici e morfologici con particolari fasi di crescita urbana, i rapporti fra edificazione e infrastrutturazione, le tipologie localizzative degli impianti produttivi, ecc. Nella rappresentazione risulta altresì evidente la notevole presenza di un edificio storico superstito e di una struttura viaria che si appoggia ancora, almeno in parte, all'antica organizzazione territoriale sottolineandone le trame fondiarie e gli ordinamenti culturali; e, in generale, questo tipo di lettura permette una misurazione degli elementi e delle strutture resistenti che sopravvivono — nonostante i fenomeni di urbanizzazione —, del loro grado di conservazione, delle relazioni che ancora esistono fra i vari segni del territorio storico.

Seconda lettura: la struttura del territorio

La carta della struttura del territorio, contiene l'individuazione puntuale delle prevalenti forme d'uso presenti nel territorio, sia dell'edificato che degli spazi aperti, nonché la distinzione di ruolo delle varie infrastrutture. Tale rappresentazione tende a riflettere la complessità della forma urbana e l'ossatura portante del territorio provinciale evidenziandone i fatti emergenti attraverso il rilievo puntuale, edificio per edificio, della densità e della concentrazione delle funzioni rare, permettendo cioè di misurare il *peso specifico*, e quindi il ruolo attuale — economico, sociale, residenziale, ... — che le singole realtà urbane assumono nei con-

fronti del territorio, ed insieme le potenzialità future. Ciò che emerge dall'analisi è una forma di organizzazione territoriale, ormai in fase di consolidamento, costituita da sistemi d'uso confrontabili tra loro oltre che valutabili nei rapporti che essi instaurano con i plessi residenziali circostanti. Tale lettura esprime, infatti, il tentativo di comprendere anche il grado di centralità che contraddistingue gli insediamenti — ovvero il valore dello spazio di aggregazione di determinate funzioni urbane, spesso coincidente con il centro storico — e che ne determina il potere polarizzante nei confronti del territorio circostante. La crescita urbana, dilatando gli insediamenti, ha comportato il mutamento dell'antica gerarchia urbana e territoriale che in qualche caso si è modificata dal punto di vista funzionale, seppure mantenendo il tessuto originario, mentre in altri si è conservata integralmente oppure ha preferito contrapporre a quelle centralità storiche nuovi "centri". Va aggiunto, inoltre, come ad ogni elemento corrisponda una scheda che descrive il carattere qualitativo e quantitativo dell'attrezzatura, integrando così una banca-dati che archivia l'insieme dei dati territoriali raccolti durante la fase preliminare, rendendo possibili una serie di valutazioni incrociate utili sia per il progetto che per la gestione del piano.

Terza lettura: gli strumenti urbanistici generali

La mosaicatura degli strumenti urbanistici comunali vigenti (cioè definitivamente approvati), opportunamente unificati nella rappresentazione, descrive il quadro complessivo delle previsioni — attuate o da attuare — sul territorio. La rappresentazione, di stampo tradizionale, acquista spessore se confrontata con le analisi sopra descritte in quanto mette in evidenza l'impegno di suolo, l'entità e la natura normativa delle trasformazioni avvenute (tramite il confronto con la "periodizzazione storica"), l'attuale organizzazione del territorio e il suo ruolo riconosciuto (attraverso la sovrapposizione con la "struttura del territorio") e ne denuncia le frequenti ambiguità e incongruenze; quest'ultime, rilevate soprattutto in seguito al confronto analitico degli

strumenti urbanistici dei comuni contermini o di quelli appartenenti al medesimo ambito territoriale. Occorre, infine, rilevare che alle previsioni non attuate dei piani, corrispondono attese che si sono ormai tradotte e consolidate in rendite fondiarie capitalizzate. Previsioni, quindi, che assumono talvolta una resistenza ancora più forte delle strutture territoriali reali, quelle, appunto che si vorrebbe divenissero invariabili. In quest'ottica, questo tipo di lettura prelude all'apertura di alcuni specifici *dossier* ognuno dei quali ha il compito di valutare la consistenza e le motivazioni delle previsioni più critiche; infine, una lettura comparata e omogenea dei vari strumenti urbanistici costituisce forse l'elemento di critica più forte della logica ancora fortemente espansiva di alcuni piani vigenti. È sempre difficile dire che qualcosa è grande in assoluto, una misurazione comparata, *coeteris paribus*, acquista una immediata evidenza....

Quarta lettura: i piani urbanistici in itinere e i grandi progetti

Questa lettura non è solo un approfondimento e aggiornamento della precedente; un piano adottato (sia esso generale o particolareggiato) non è solamente una previsione urbanistica destinata ad essere approvata con o senza modifiche o cancellata: essa ha anche una sua particolare natura di "realtà sospesa" che le conferisce un ruolo contrattuale diverso da quello insito nei piani definitivamente approvati. Anzi, poiché l'adozione dei piani non era soggetta (fino alla nuova legge regionale del 1995) a nessuna azione concertativa preliminare, gli strumenti adottati (si tratta ovviamente delle varianti di rilevanza territoriali) contengono dei veri e propri *ballon d'essai* che, anche se si sa non potranno essere approvati dalla regione, vengono gettati sul tavolo delle trattative territoriali. È questo il terreno su cui il piano provinciale deve necessariamente incidere, se non vuole essere solamente la ratifica di tante previsioni ormai acquisite come diritti territoriali. Si tratta di un terreno sfuggente, e ancor più per i "grandi progetti", che talvolta hanno una definizione istituzionale assai incerta (ad esempio, adottati, ma

Comune di Empoli
Carta della periodizzazione
scala originale 1:10.000

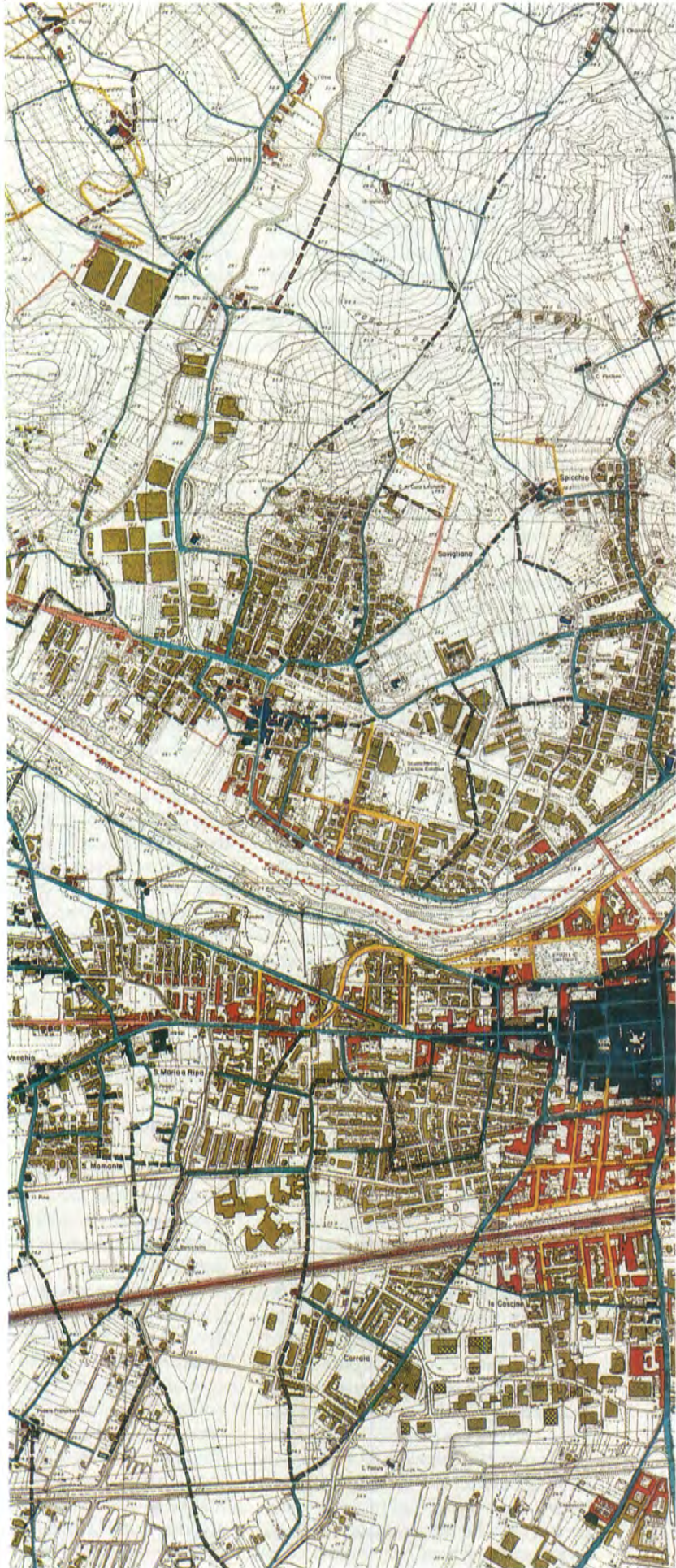
esistente		demolito/disattivato		
Spazio edificato				Edilizia ed infrastrutture precedenti al 1820
Infrastrutture				
Spazio edificato				Edilizia ed infrastrutture dal 1820 al 1900
Infrastrutture				
Spazio edificato				Edilizia ed infrastrutture dal 1900 al 1960
Infrastrutture				
Spazio edificato				Edilizia ed infrastrutture dal 1960 ad oggi
Infrastrutture				
				Aree non coperte da fonti cartografiche documentarie

sottoposti a modifiche che ne rendono incerta la preliminare adozione). Il piano ha scelto non solo di aprire singoli *dossier* sui progetti più rilevanti, ma di cartografarli su supporto trasparente, per rendere possibile una immediata comparazione con la carta descritta al punto precedente.

Quinta lettura: vincoli e risorse















































































Questa lettura propone una visione di sintesi della situazione normativa in atto (sono riportati i vari vincoli operanti sul territorio) e il quadro aggiornato della disponibilità delle risorse essenziali. In essa, oltre al rilevamento delle risorse idriche, al riconoscimento delle emergenze naturalistiche, dei geotopi e dei biotopi nonché dei manufatti storici di particolare interesse e dei siti archeologici, sono state riportate le delimitazioni delle aree protette (l.r. 52/1982), le aree soggette a vincolo paesaggistico (l. 1497/1939) e le delimitazioni indicate dalle norme dettate dalla l. 431/1985 per determinate categorie di beni. Anche in questo caso, come per la carta precedente, la rappresentazione è stata effettuata su supporto trasparente, al fine di agevolare il confronto diretto con gli altri elaborati di analisi. Va sottolineato, inoltre, come tale lettura, sintesi di diverse conoscenze specialistiche, è completata dalla compilazione di elenchi e repertori nei quali sono stati inseriti, per ogni elemento evidenziato nella cartografia tematica, i riferimenti catastali, le informazioni sulla localizzazione, le descrizioni specifiche ed i relativi riferimenti normativi.

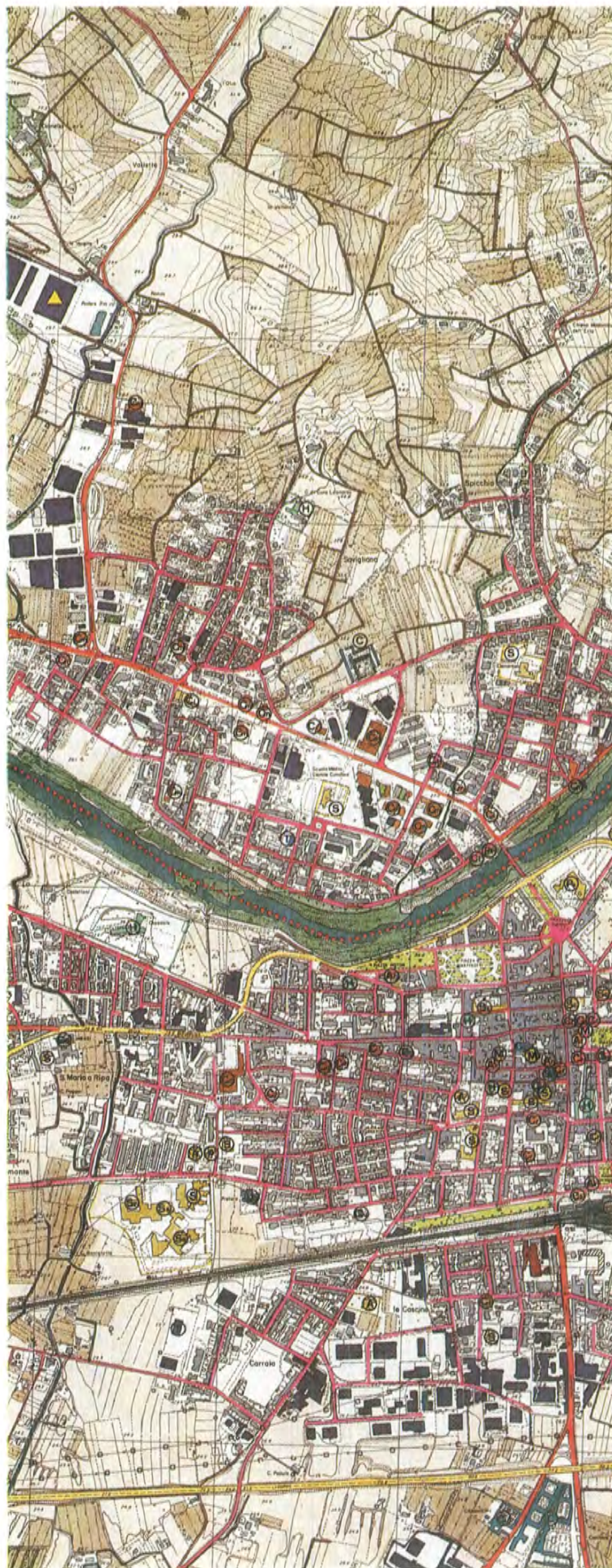
Le informazioni contenute in questa ultima lettura mettono in evidenza l'ingente patrimonio di risorse endogene, sia culturali che ambientali, e quindi alcune particolari potenzialità del territorio provinciale; rendono così possibile prevedere specifiche soglie di compatibilità urbanistica e ambientale volte a contrastare interventi lesivi e a promuovere forme d'uso e di gestione compatibili; di adottare cioè misure di salvaguardia attiva che evitino di sovrapporre vincoli a vincoli, ma stabiliscano piuttosto il livello e le condizioni delle possibili trasformazioni.

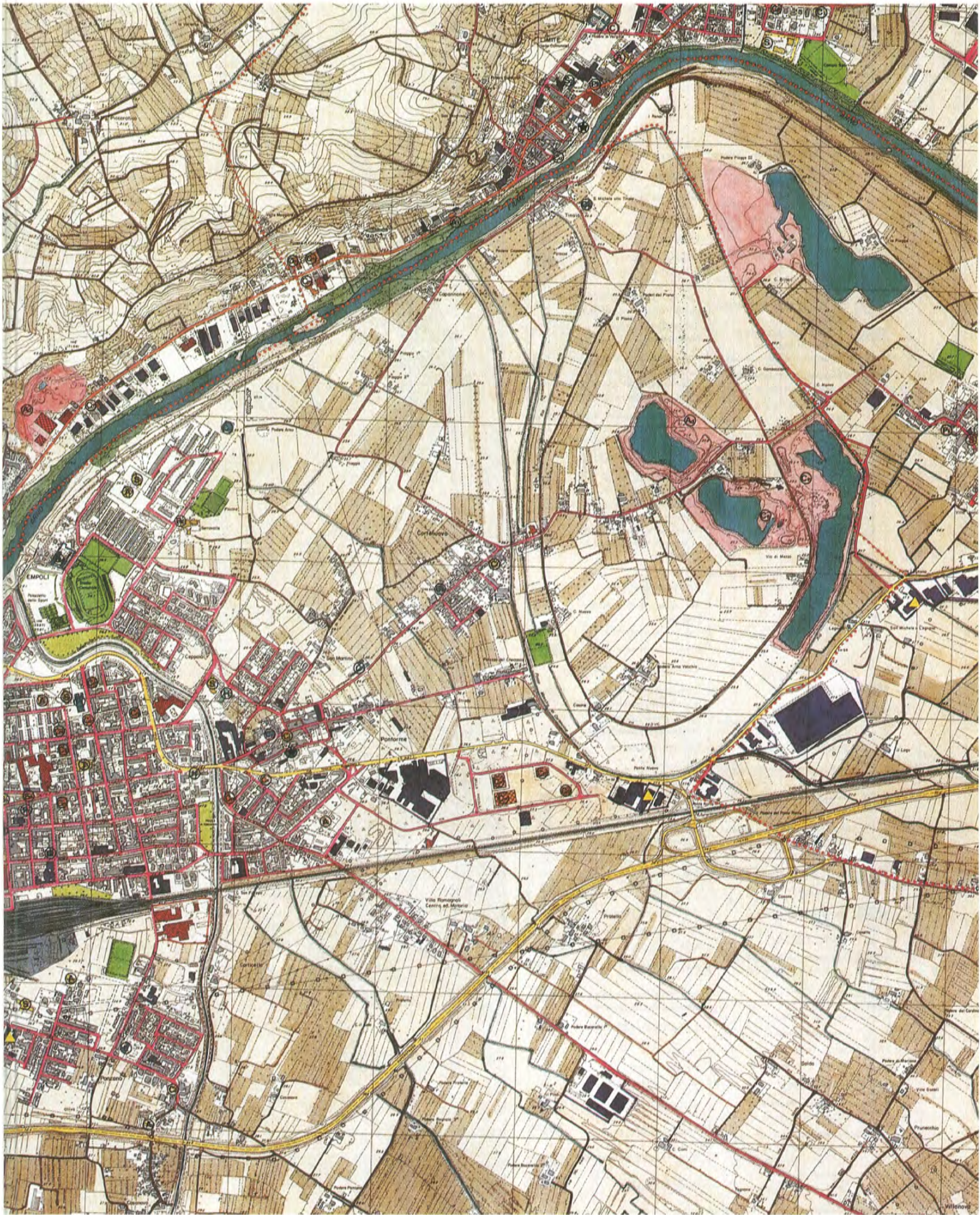




Comune di Empoli
Carta della struttura
scala originale 1:10.000

	Residenza		Aree, infrastrutture e complessi di edifici in disuso Edifici di archeologia industriale, Stazioni, Porti, Carceri
	Attività produttive Industriali artigianali-Magazzini e depositi non collegati a specifiche attività produttive-Autotrasportatori, corrieri -Carrozzerie, autofficine, elettrauto (in generale riparazione di beni e di veicoli)-Cantieri edili, depositi di materiali), ecc.		Residenza e settore terziario
	Attività produttive a rischio di incidente rilevante (D.P.R. 175/88)		Aree ed edifici destinati ad attrezzature sportive
	Attrezzature collettive		Aree a verde pubblico e parchi urbani
	Sede della Regione		Parco o giardino privato o storico
	Sede della Provincia		Sistema della viabilità:
	Sede dei Comuni		Strade europee-nazionali-statali autostrade-superstrade
	Uffici giudiziari		Strade provinciali
	Attrezzature carcerarie		Strade comunali-urbane
	Casermine esercito-carabinieri-pompieri		Autostazioni pulmann e autobus
	Mense		Strade vicinali e poderali
	Associazionismo di base		Sentieri principali segnalati
	Poli espositivi		Linea ferroviaria-stazioni-nodi ferroviari
	Uffici postali		Parcheggi
	Cimiteri		Parcheggi interrati
	Aereoporti e/o eliporti		Attrezzature tecnologiche
	Edifici religiosi		Centrali elettriche
	Mercati generali		Centrali acquedotto
	Servizi Pubbl. Amm.		Depuratori
	Uffici Pubblici		Centrali gas
	Attrezzature diverse		Centrali telefoniche
	Settore terziario Trasporti e comunicazioni, Servizi prestati ad imprese, noleggio, Servizi pubblici e privati		Metanodotti
	Credito-Assicurazioni		Elettrodotti
	Commercio		Acquedotti
	Attrezzature ricettive: Attrezzature alberghiere-ostelli -campeggi-agriturismo		Aree agricole, incolte ed abbandonate con prevalenza di colture erbacee
	Assistenza sanitaria		Aree agricole, incolte ed abbandonate con prevalenza di colture arboree
	Ospedali, Case di cura, Ricoveri Anziani, Uffici U.S.L., Poliambulatori, Dispensari		Aree forestali comprese quelle degradate potenzialmente forestali
	Istruzione e produzione di cultura		Cave e superfici naturali non vegetate
	Scuole materne		Cave esistenti
	Scuole dell'obbligo		Attività estrattive dismesse
	Scuole secondarie superiori		Discariche
	Università		Acque superficiali, corsi d'acqua e superfici d'acqua interne
	Musei		Zona umida
	Biblioteche		Scavi Archeologici
	Teatri		Confine comunale
	Centri culturali		
	Esposizioni temporanee		
	Circoli ricreativi		
	Sale cinematografiche		
	Attività di trasformazione di prodotti agricoli a servizio all'agricoltura e specializzazioni dell'agricoltura		
	Consorzi agrari, Frantoi, Mulini, Cantine		
	Allevamenti, Mattatoi		
	Culture vivaistiche		





Comune di Empoli
Carta del mosaico dei P.R.G.C.
scala originale 1:10.000

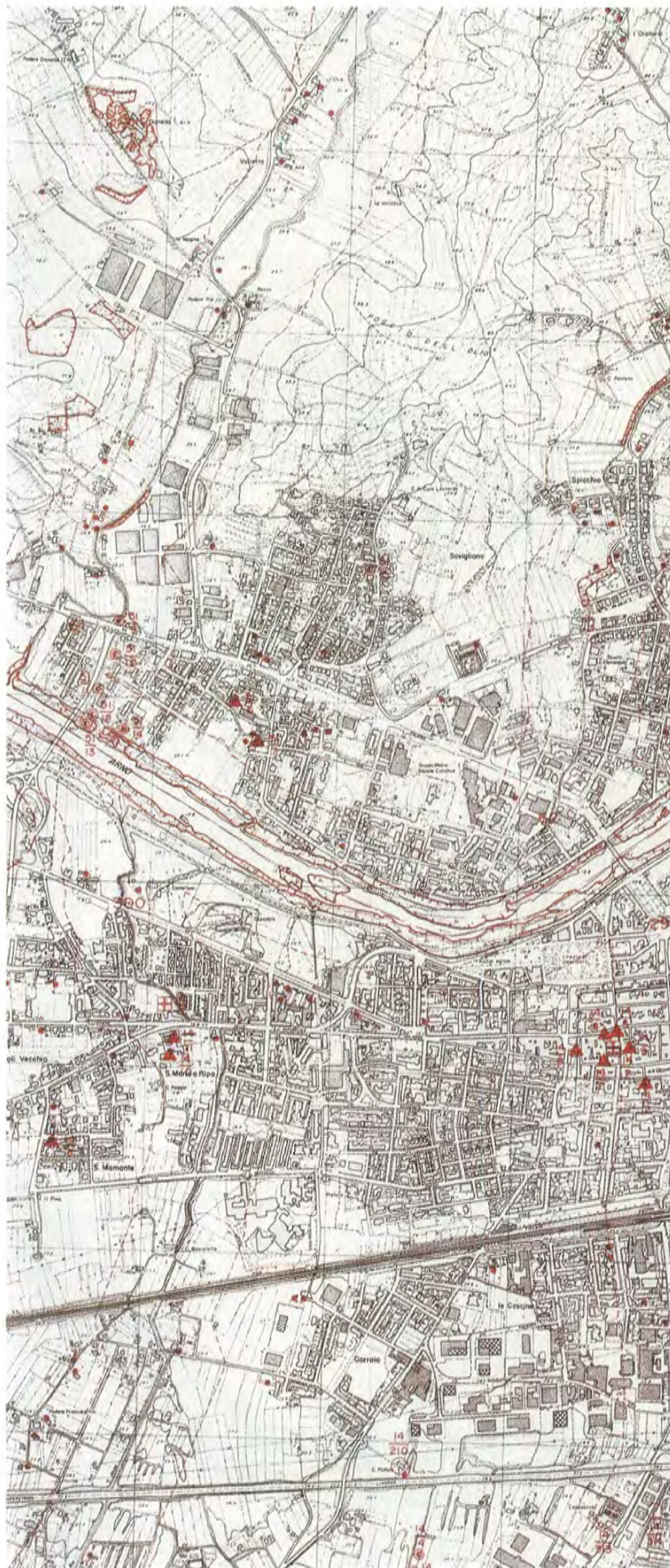
esistente		previsione	
	Zone del territorio interessate da agglomerati urbani di carattere storico-artistico-ambientale.		Parcheggi
	Centri storici minori		Reté ferroviaria
	Zone di protezione ambientale		Aree ferroviarie
	Aree di interesse integrativo nei riguardi dei centri e degli edifici di carattere storico-artistico-ambientale		Metropolitana
	Zone a prevalente destinazione residenziale		Perimetrazione centro edificato
	Zone residenziali di espansione		Fasce di rispetto
	P.E.E.P. - P.d.L. - ecc.		cimiteriali (R.D. 1265/34)
	Zone a prevalente destinazione artigianale		metanodotti (Circ. 56/64)
	Zone destinate ad impianti industriali-artigianali		eletrodotti (T.U. 1775/33-D.P.R.342/65)
	impianti di trasformazione agricola		stradali-ferroviarie-corsi d'acqua
	Zone destinate ad attrezzature ed impianti di interesse generale		Aree soggette al vincolo idrogeologico
	Attrezzature scolastiche materne-obbligo-superiori		Aree soggette al vincolo di cui alla L. 431/85; Aree soggette al vincolo di cui alla L.1497/39- Aree soggette al vincolo di cui alla L. 52/82
	Università		Aree soggette a vincoli imposti da leggi nazionali
	Ospedali e attr. sanitarie-centri medici-sociali		Divieto di abbattimento di alberi di olivo (L. 144/51)
	Attrezzature carcerarie		Vincolo Montano (L. 657/57)
	Cimiteri		Edifici sparsi di cui alle L.R. 59/80 e L.R.10/79
	Aeroporti ed eliporti		-Edifici di rilevante valore architettonico
	Uffici pubblici		-Edifici di valore architettonico
	Musei - Teatri - Biblioteche e Centri Culturali		Vincoli per la tutela degli edifici di interesse storico-artistico L. 1089/39
	Mercati generali		Edifici vincolati
	Attrezzature tecnologiche- centrali elettriche-centrali SIP- depuratori-centrale acquedotto		Aree archeologiche
	Campi nomadi		Vincoli derivanti da servizi militari
	Attrezzature alberghiere		Caseme-aree particolari
	Edifici religiosi		Fiumi-corsi d'acqua-laghi
	Mense		Zone agricole L.R. 10/79
	Attrezzature diverse		Zone agricole di interesse storico-artistico-documentario
	Zone direzionali		Zone agricole di tutela ambientale e paesaggistica
	Zone commerciali		Zone agricole speciali
	Commercio all'ingrosso e grandi magazzini		Parco agricolo
	Zone turistico-ricettive		Zone agricole sperimentali
	Attrezzature alberghiere c/o ristoro		Zone collinari
	Ostelli		Zone panoramiche
	Campeggi		Zone ortive.
	Agriturismo		Zone orto-floro vivaistiche
	Zone soggette a piani attuativi		Zone di crinale
	P.d.R.-P.P.-P.L.-P.L.P.ecc.		Zone di fondovalle
	Aree soggette a piani attuativi		Zone boscate
	Zone a verde privato		Zone idonee per agriturismo
	Giardini storici		Zone di valore ambientale
	Zone a verde pubblico		Allevamenti
	Orti		Parchi territoriali
	Esposizioni all'aperto		Aree di degrado fondario-ambientale-paesaggistico
	Zone e attrezzature sportive		Zone per attività estrattive
	Comprensoriali di quartiere		Cave esistenti
	Zone sportive		Aree in concessione
	Parchi urbani		Attività estrattiva dismessa
	parco storico-culturale		Discariche
	parco floro-faunistico		Zone particolari vincolate
	parco botanico		Zone con destinazioni diverse
	parco agrituristico produttivo		Confine comunale
	Parchi fluviali		
	Viabilità territoriale di collegamento autostrade-superstrade		
	Viabilità comunale di supporto ai servizi e alla residenza-		
	Viabilità comprensoriale di collegamento (strade statali-strade provinciali)		





Comune di Empoli
Carta dei vincoli e delle risorse
scala originale 1:10.000

119	Aree protette di tipo "a" di cui alla L.R. 52/82	Zone di interesse archeologico vincolate ai sensi della L. 1089/39	
119o	Aree protette di tipo "b", "c", "d" di cui alla L.R. 52/82	Zone d'interesse archeologico segnalate da Associazioni culturali, Università, ecc.	
	Territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 mt. dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare	Ville, giardini e parchi che, non contemplati dalle leggi delle cose di interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza.	
	Territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 mt. dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi	Aree soggette a vincolo paesaggistico di cui alla L.1497/39 nei perimetri risultanti dai D.M. istituitivi.	
51	Fiumi	Cose d'interesse artistico notificate ai sensi della L. 1089/39 (non ricomprese nella categoria: zone di interesse archeologico)	
51	Fiumi, torrenti, corsi d'acqua, esclusi dal vincolo paesaggistico per la loro irrilevanza a tale fine con delibera del C.R. della Toscana n° 95 del 11/3/86 (L. 8 Agosto 1985 n° 431 art.1 quater)	Biotopi	
-1200	Le montagne per la parte eccedente 1200 mt. sl.m.	Siti e manufatti di rilevanza culturale censiti dagli Enti locali e/o segnalati da Associazioni Culturali, Università, ecc.	
	Ghiacciai e circhi glaciali	L.R. 10/79 A	
	Parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi	L.R. 59/80 B	
	Territori coperti da foreste e boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboscimento	Grotte C	
	Aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici	Emergenze naturalistiche D	
	Zone umide incluse nell'elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13 Marzo 1976, n° 448	Manufatti e siti diversi E	
	Vulcani	Fonti di approvvigionamento idrico	
	Zone di interesse archeologico di cui alla L. 431/85	Sorgenti	
		Sorgenti termali e/o minerali	
		Pozzi acquedottistici	
		Pozzi privati	
		Confine comunale	





Gli strumenti di pianificazione per la tutela e la valorizzazione del paesaggio

Carlo Clemente

Varietà, complessità e alta qualità del paesaggio, caratterizzano il territorio provinciale di Firenze. Il PTCP affronta il problema della tutela e della valorizzazione di questo patrimonio naturale, storico, culturale ed economico. Gli strumenti del piano sono costruiti in modo articolato e flessibile per rispondere in modo adeguato a questo problema. Questo scritto si sofferma in particolare sulle previsioni del piano per l'area fiorentina.

The territory of the province of Florence offers a varied, complex and high-quality landscape. The territorial coordination plan deals with the natural, historical, cultural and economic aspects of the territory taken into consideration. The plan avails itself of well-structured and flexible methods for adequately tackling the issue. The essay deals in particular with the plan forecasts for the Florence area.

Chi tentasse di esporre in modo "lineare" la vicenda del processo di formazione del piano territoriale di coordinamento, troverebbe sulla sua strada un "nodo" metodologico non descrivibile in termini semplici.

Quest'ostacolo sta nel momento di passaggio dalla fase della ricerca, orientata a leggere, comprendere, rappresentare e interpretare la realtà esistente, alla fase della formazione delle scelte di piano.

Per quanto sia atteso e preparato, per quanto gradualmente e processualmente predisposto, per quanti germi di progetto l'analisi possa contenere, questo passaggio appare comunque delicatissimo, assume sempre, in qualche misura, la forma di una ineliminabile soluzione di continuità.

È il momento nel quale la conoscenza del presente-passato deve dar luogo alla prefigurazione di un futuro possibile e auspicato di cui si intende regolare il processo di trasformazione.

Il metodo che ha fin qui controllato il lavoro con coerenza interna, deve ora affrontare il "mare aperto" di una complessità che in gran parte trova la propria origine in una realtà ad esso esterna. Se questa è una difficoltà in buona misura riscontrabile in ogni esperienza di pianificazione, nel caso del PTCP, e in particolare per la provincia di Firenze, essa tende a presentarsi nella forma di un vero e proprio groviglio problematico.

Se vogliamo dare un nome, in estrema sintesi, ai fili che tra loro si attorco-

no a formare il groviglio, possiamo ricordare alcuni problemi:

- il livello del piano e la natura della competenza dell'ente preposto alla sua formazione;
- l'attribuzione a diversi soggetti istituzionali di compiti di pianificazione e gestione — a volte contrapposti — sovrapposti sullo stesso territorio;
- il confronto-adattamento del piano rispetto ad accordi, progetti, piani, perimetrazioni di zone, programmi in atto o *in fieri* riguardanti il suo territorio;
- la ricomposizione dei risultati e delle scelte dovute ai diversi apporti disciplinari che afferiscono al problema della pianificazione del territorio che in una prima, cattiva, approssimazione definiremo extra-urbano, e quindi la scelta di campo, l'indicazione di pesi e priorità nella pianificazione paesistica.

Il livello al quale opera il PTCP viene definito intermedio; questa condizione mediana può essere riferita a due aspetti.

Il primo aspetto è relativo alla collocazione della provincia rispetto agli altri enti con competenza pianificatoria e allude al ruolo che il suo piano deve assumere rispetto ai piani da essi elaborati o che saranno elaborati in futuro.

La rete di rapporti che si va intessendo tra enti, con la finalità di concordare scelte di pianificazione, sta configurando — per effetto dell'applicazione delle numerose nuove leggi con ricadute pianificatorie, approvate negli ultimi anni dalla regione Toscana (1) — una si-

tuazione che presenta alcuni caratteri di novità: i piani appaiono sempre meno separati in livelli autonomi organizzati gerarchicamente, della loro sequenzialità non resta che l'aspetto formale; nella sostanza la pianificazione tende ad assumere sempre più i caratteri di un corpo unico, composto dai diversi livelli, le cui scelte vengono formate attraverso un lavoro incrociato di concertazione, di cooperazione tra enti.

Il PTCP paga il prezzo per il proprio inserimento in questo quadro in termini di perdita di autonomia decisionale e ciò comporta che il processo lineare analisi-interpretazione-piano si indebolisca e il metodo di formazione del piano si deformi per poter accogliere scelte, accordi, istanze che provengono dall'esterno. Conseguenze simili presenta la necessità di tenere conto, nelle scelte di piano, di una loro realistica gestibilità futura.

Tutto ciò porta il PTCP ad assumere i caratteri di uno strumento flessibile, non rigido, aperto, non auto-referenziale, non in sé concluso bensì imperfetto e parziale. Esso trova compiutezza nel quadro più ampio formato dall'insieme degli strumenti di varia scala, maggiore e minore: è il segmento di una figura più vasta formata dall'insieme — dal "sistema", in una prospettiva auspicabile — della pianificazione complessiva.

In questa situazione vi sono aspetti sicuramente positivi, tuttavia esiste il rischio che il PTCP finisca per interpretare in modo minimalista il proprio ruolo di "coordinamento", cioè che, stretto tra due poteri del suo più forti — regione e comuni — perda il ruolo di coprotagonista delle scelte e si limiti a tentare di condurre a coerenza scelte fatte da altri, altrove, in altri tempi e a fornire solamente orientamenti. Se ciò dovesse verificarsi le ricerche svolte, le letture, le interpretazioni finirebbero per assolvere al ruolo di semplice "raccolta ed elaborazione di dati in funzione dell'assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali" (2).

La fondatezza o l'infondatezza di questi timori potrà trovare un momento importante di verifica nell'*iter* di ado-



Francesco di Lorenzo Rosselli (attr.). Veduta della catena. 1471-82 circa

zione e approvazione che attende il PTCP.

Il secondo aspetto, relativo alla posizione intermedia del PTCP, riguarda la cosiddetta "area vasta", ossia l'ampiezza del territorio e la scala alla quale lo si osserva con la conseguente scelta di tematiche e di specifici "oggetti" della pianificazione.

La dimensione del territorio provinciale porta a centrare l'attenzione sulla matrice paesistica e ambientale delle scelte e si colloca tra la competenza più marcatamente economico-territoriale del livello regionale e quella urbanistico-operativa del livello comunale.

D'altronde, le leggi nazionali e regionali che definiscono il ruolo della provincia privilegiano la sua competenza sul patrimonio ambientale nelle sue valenze interconnesse e stratificate di carattere naturale, storico, culturale.

Il paesaggio è dunque l'oggetto centrale del piano, la sua tutela ne costituisce la finalità.

Non si può ignorare il fatto che sul significato dei termini paesaggio, ambiente, ecologia esistono, a seconda dei punti di vista delle diverse discipline impegnate su questo terreno, differenze non ir-

rilevanti che corrispondono al peso che le diverse concezioni attribuiscono ora all'una ora all'altra delle varie componenti del territorio indagato.

Il PTCP assume il paesaggio come "un fatto globale, nei suoi aspetti d'insieme, naturali e storico-umani, e viene considerato sia come valore estetico-formale, ..., sia come patrimonio culturale e risorsa economica" (3).

Le componenti, antropica, storica e culturale, vi compaiono prevalenti rispetto a quella naturale.

Questo richiamo a problemi di carattere generale ha lo scopo di descrivere lo scenario nel quale si è mossa e si muove l'esperienza del PTCP di Firenze; scenario all'interno del quale è possibile rintracciare l'origine di alcune scelte concrete, le ragioni di alcune caratteristiche strutturali e la natura dei limiti presenti in questo piano.

Le scelte concrete assumono nel piano la forma di un apparato strumentale costruito attraverso una suddivisione articolata del territorio per zone, aree, sistemi alla quale corrispondono appropriati orientamenti, prescrizioni, modalità d'intervento. Di seguito viene descritta la struttura generale del piano.

Il territorio aperto

La prima grande partizione che il PTCP opera sul territorio della provincia è volto a distinguere da una parte il suolo investito dagli insediamenti urbani, dall'altra il *territorio aperto*.

La determinazione del passaggio dall'uno all'altro ha presentato qualche difficoltà nel caso di situazioni di cosiddetta "città diffusa". L'individuazione del limite dell'insediamento fisicamente percepibile è avvenuta sulla base di una soglia relativa alla densità dell'edificazione rilevata nelle zone periurbane definite "di frangia".

Per poter fare meglio aderire la finalità della tutela e della valorizzazione del paesaggio ai diversi caratteri che assume il territorio, per poter graduare e differenziare i tipi di tutela, il PTCP articola il territorio aperto in parti distinte che possono comunque anche sovrapporsi, in tutto o in parte, tra loro.

Le aree a destinazione agricola senza aggettivazioni, sono le parti di territorio perimetrate in base alla prevalenza dell'interesse economico rispetto agli altri valori.

Le trasformazioni consentite in queste aree sono regolate dalla l.r. 64/95 (4) e tuttavia il piano integra tale legge con



Monte Morello.
Boschi e pascoli
a nord di Firenze.

proprie norme volte a stabilire un più serrato controllo della compatibilità degli interventi con i valori paesistico-culturali del territorio.

Tali norme definiscono dettagliatamente le modalità degli interventi relativi a: *l'ordine e la forma dei campi, le recinzioni, il verde di decoro, i lembi di bosco poderale, la sistemazione del suolo, l'edilizia rurale tradizionale, le nuove costruzioni, le aree montane e forestali, i corsi d'acqua, le aree fluviali e la rete viaria.*

I parchi, le riserve e le aree naturali protette d'interesse locale comprendono le parti del paesaggio caratterizzate dalla prevalenza dei valori naturalistici, costituite per lo più da ampie superfici boscate. Per esse è prevista a termini di legge (l.r. 49/1995) la costituzione di enti di vario livello — regione, provincia, comuni o consorzi tra comuni — preposti alla loro gestione e alla formazione di piani che ne regolino l'uso e l'assetto.

Gli ambiti di controllo paesaggistico e ambientale sono quelle parti delle "aree protette" individuate in base alla l.r. 82/1982 e alla delibera 296/1988, (perimetrare secondo le categorie a) valori estensivi; e le categorie b), c), d), valori di particolare rilevanza che, nel PTCP, non siano state incluse nei parchi o nelle aree naturali protette di interesse locale. I loro perimetri sono stati controllati e, dove necessario, modificati dopo una puntuale verifica.

Le aree di protezione paesistica e/o storico-ambientale comprendono quelle parti del paesaggio che presentano un ri-

levante valore ambientale riferito al prevalente interesse naturalistico, storico, paesaggistico e culturale. La loro individuazione è avvenuta sulla base di un'approfondita conoscenza diretta dei luoghi.

Questo tipo di paesaggio viene riconosciuto e perimetrato anche sulla base della sua rispondenza ad alcune condizioni medie fissate come valide per l'intero territorio provinciale. Esso include: *zone paesistico-panoramiche; aree di rispetto a protezione di monumenti storico-artistici (insediamenti, manufatti,...); parti di paesaggi agrari di particolare pregio ambientale e/o storico-culturale ("monumenti storici agrari"); particolari formazioni geo-morfologiche e/o naturalistiche.*

Il progetto direttore e il programma di paesaggio sono strumenti ai quali il PTCP assoggetta le "aree sensibili" individuate generalmente in presenza di situazioni di rischio idraulico o in aree agricole o boscate interessate da fenomeni di degrado.

Sulla carta del PTCP — definita carta dello statuto del territorio — sono inoltre individuate "aree di recupero e/o restauro" ambientale (*ex-cave, discariche,...*); aree agricole di interesse primario (riferito alle suscettività produttive); aree boschive e forestali; aree per attività estrattive.

Il piano prevede la tutela anche su aree e manufatti di interesse archeologico e su biotopi e geotopi; riporta i siti e i manufatti di rilevanza ambientale e

storico-culturale vincolati per la l. 1089/1939 e per la l. 431/1985, quelli censiti dagli enti locali nei Prgc, nonché quelli segnalati e comunque inclusi nei repertori prodotti dal PTCP. Per questi ultimi, qualora non siano già vincolati, lo statuto del territorio prevede una precisa normativa d'intervento volta alla protezione, alla salvaguardia e alla valorizzazione.

La ripartizione descritta costituisce la struttura generale del PTCP e rappresenta una media provinciale tra le varie caratterizzazioni del paesaggio di questo vasto territorio.

Il lavoro di concreta individuazione delle aree sopra definite ha determinato tuttavia, inevitabilmente, variazioni, specificazioni, interpretazioni differenti nella definizione delle "aree", tali da consentirgli di meglio aderire alle situazioni locali.

Già nella fase iniziale del processo di formazione del PTCP, al momento di organizzare le strutture operative finalizzate alla costruzione del piano, la provincia ha avvertito la necessità di suddividere il territorio provinciale in ambiti territoriali (5).

Gli ambiti furono definiti non solo per rendere tecnicamente più agevole lo svolgimento del lavoro, ma anche in modo tale che coincidessero con parti del territorio significative dal punto di vista geografico, storico e ambientale, e potessero dunque favorire una riflessione, attenta alle articolazioni e alle differenze, sulle modalità di costruzione del piano.

Con il procedere del lavoro, come era ampiamente prevedibile, è venuto emergendo un dato: le variazioni che si manifestavano rispetto alla struttura del piano assunta come media, erano generalmente contenute in limiti accettabili nei diversi ambiti territoriali, con l'eccezione dell'ambito dell'area fiorentina (6).

Occorre dunque soffermarsi brevemente sulle ragioni di questa differenza e descrivere più nel dettaglio le particolari modalità che in questo ambito assume la tutela del paesaggio.



Carlo Markò. Firenze da via Ugo Foscolo, 1864

Da Fiesole:

"... Ai suoi piedi i cipressi innalzavano le loro conocchie nere e gli olivi tremolavano su per le chine. Nel fondo della vallata, Firenze stendeva le sue cupole, le sue torri e la moltitudine dei suoi tetti rossi, attraverso la quale l'Arno lasciava appena indovinare la sua linea ondulata. Al di là si intravedeva l'azzurro delle colline... Quel che (si) vede è unico al mondo. In nessun luogo la natura è così delicata, così elegante e fine. Il dio che fece la collina di Firenze era artista. Questo paesaggio, ..., ha la bellezza d'una medaglia antica e d'una pittura preziosa. È una perfetta e regolata opera d'arte" (7).

... e poi

Una "profonda trasformazione ha cancellato i confini delle città dando luogo ad una conurbazione continua, da Firenze a Pistoia..." caratterizzata da "...una trama urbana reticolare fatta di edifici residenziali, accorpati in sistemi ora radi ora compatti, che si confondono e si alternano a bassi edifici industriali. Una trama che interclude nelle larghe maglie, grandi spazi aperti, a bassissima densità insediativa, solcati dai canali di bonifica, segnati dagli argini malsicuri dei torrenti che confluiscono nell'Arno, dalla fitta rete degli elettrodotti, dai grandi rilevati ferroviari e autostradali. Dal monotono sky-line di questo scomposto paesaggio affiorano, isolate, le emergenze monumentali dei centri antichi e alcuni tristi e recenti episodi edilizi, quindi i poggi e le colline, apparentemente intatti, che perimetrano la "nuova" città. Una città estremamente inefficiente, congestionata, degradata in parte..." (8).

La tutela del paesaggio nell'area fiorentina

La prima descrizione la dobbiamo ad Anatole France e risale all'ultimo scorcio del secolo scorso. La seconda è di tre anni fa e compare in un saggio, introduttivo al progetto del "parco della piana", scritto da Manlio Summer.

Queste due descrizioni estreme, pur così distanti nel tempo e nel tono, tuttavia entrambe rappresentano bene un fondamentale aspetto storico, e quindi anche "attuale" di questi luoghi.

Contengono gli elementi che fanno di questo territorio e del suo paesaggio, un'eccezione. Un'eccezione dovuta al ruolo che questa particolare città capoluogo ha svolto in passato e svolge ancora oggi sia rispetto a un ampio territorio "regionale", sia rispetto al suo più prossimo e ristretto ambiente.

Un'eccezione che chiede scelte di piano in qualche misura diverse rispetto al resto della provincia, adeguate all'ordine dei problemi qui presenti.

Il primo dei problemi che l'area fiorentina pone al tema della tutela del paesaggio consiste nella necessità di tenere conto di un importante aspetto aggiuntivo rispetto alla consueta scala dei valori. Si tratta di privilegiare, tra i vari valori storico-culturali, l'aspetto percettivo-estetico che qui appare diffuso e che raggiunge livelli tali che, per esprimerlo, si deve far ricorso al termine artistico: Questa qualità del paesaggio è il risultato di un processo antico che ha regolato continuamente il rapporto tra la città e il suo ambiente naturale di riferimento.

Un rapporto inscindibile che si è sempre dimostrato generoso di soluzioni equilibrate e armoniose, fondato com'è sul sentimento fecondo della coscienza dell'ambiente come matrice, come fonte di ispirazione per l'operare dell'uomo, nel suo lavoro volto a organizzare la propria presenza attraverso la trasformazione degli spazi fisici, mettendo in gioco, ad un tempo, natura, economia, cultura.

È appena il caso di ricordare come questa qualità speciale del rapporto tra la città di Firenze e le sue colline sia cele-

brato, non a caso, in innumerevoli manifestazioni artistiche, nella poesia, nella letteratura, nel disegno, nella pittura, fin nella musica, ... e tutte indugiano a fissare l' "immagine" di questo rapporto.

Su questa immagine si è incentrata, or sono meno di due anni, una bella esposizione ospitata nella appropriata sede del Forte di Belvedere che domina dall'alto la città. Il titolo: *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo* (9); in essa era testimoniato, attraverso una grande quantità di opere e documenti, il rinnovarsi nel tempo dell'attenzione posta a questo tema, senza soluzione di continuità, attraverso le più diverse culture, a partire dal quindicesimo secolo, dalla "veduta della catena", per giungere fino ai nostri giorni.



Le colline a nord di Firenze per le quali è prevista l'elaborazione di Programmi di paesaggio

Programma di paesaggio

Il PTCP si è posto il problema di individuare concretamente e perimetrare le parti del territorio che presentano quella particolare, apparentemente inefabile, qualità, e di stabilire per esse, quali siano le modalità che si dovranno osservare nei futuri interventi.

Questo tipo di paesaggio è stato individuato in un'ampia fascia del sistema collinare che avvolge e stringe dappresso la città.

Si tratta di un territorio vasto, diviso tra diversi territori comunali, nel quale sono presenti e combinati tra loro in modo preciso, regolato e complesso — a formare un'immagine così preziosa — tutti gli elementi che costituiscono il paesaggio, quel "paesaggio fiorentino — per dirla con una felice espressione di Francesco Rodolico — *così vario e tuttavia unitario che dalla città si muove e nella città si conclude*".

Quest'area è tuttavia sottoposta, dalla presenza insediativa metropolitana a valle, agli effetti pressanti e degradanti dovuti al processo di diffusione di attività e di usi relativi a una scala estranea ai caratteri del luogo.

Per quest'area i vari Prgc comunali in vigore dispiegano apparati normativi di tutela e valorizzazione, in generale efficaci e adeguati. Alcuni di essi (10) si pongono in linea di continuità con un lavoro sul parco di Monte Morello condotto negli anni settanta da un gruppo interdisciplinare coordinato da Gian Franco Di Pietro (11); un'esperienza che ha costituito un importante punto di riferimento per gli studi sulla tutela del paesaggio.

Per tutte queste ragioni lo strumento individuato nel PTCP per quest'area è il *programma di paesaggio*.

Questo strumento, diversamente dal ruolo che svolge nel resto della provincia, intende in questo ambito adempiere a una funzione di coordinamento e perfezionamento delle opzioni paesaggistiche e ambientali dei diversi comuni. Questa finalità discende da due ordini di considerazioni: il primo dipende dal fatto che le strutture paesistiche non



Area di protezione paesistica e storico-ambientale nel comune di Scandicci. Il sistema di S. Martino alla Palma e delle ville pede-collinari. S. Martino e villa Antinori.

hanno alcuna relazione con i confini municipali; il secondo riguarda la necessità di proporre, su aree che presentano gli stessi caratteri paesaggistici e ambientali, politiche e normative omogenee. Un'altra funzione consiste nel promuovere attivamente — specificando con vari gradi di dettaglio, progetti, metodiche d'intervento, politiche, azioni e incentivi — la salvaguardia e la valorizzazione dei sistemi paesistici e ambientali.

Il *programma di paesaggio*, dunque, piuttosto che rimandare a una normativa cogente, suggerisce orientamenti per approfondimenti interpretativi futuri e modalità per la formazione di piani e progetti di dettaglio.

Are di protezione paesistica e storico-ambientale

Nel territorio aperto, fuori dalle aree assoggettate a *programma di paesaggio*, sono presenti alcuni sistemi di dimensione limitata caratterizzati dalla compresenza, particolarmente armoniosa dal punto di vista paesaggistico, di elemen-



*La villa di Montecasoli
e la villa di Castelpulci*

ti insediativi (strade, chiese, ville, fattorie, case,... e relativi spazi aperti), di terreni agricoli ad essi connessi e di elementi morfologici naturali (crinali, fondivalle, fasce pedecollinari, corsi d'acqua...).

Si tratta di sistemi di luoghi ed aree nei quali è presente una rara sintesi di elementi naturali, storici e antropici collegati tra loro da relazioni spaziali riconoscibili e definite secondo regole precise. Il loro valore non risiede necessariamente in una qualità particolarmente alta dei singoli elementi; ciò che prevale è la qualità del rapporto che stabiliscono tra loro; si tratta di un valore relazionale: l'insieme conferisce valore alle parti; inoltre rappresentano nel loro insieme una emergenza rispetto al più ampio contesto paesaggistico al quale appartengono.

Le aree che contengono i sistemi così individuati sono definite *aree di protezione paesistica e storico-ambientale*. Per esse è prevista una normativa di tipo vincolistico.

Nell'ambito territoriale fiorentino sono state individuate circa una dozzina di tali aree.

Per meglio far comprendere il carattere di questi sistemi, si descrive a modo d'esempio un'area di protezione indivi-

duata nel comune di Scandicci.

Il territorio a sud-ovest di Firenze, limitato a nord dall'Arno e a sud dalle colline, è pianeggiante; l'antica via pisana, che lo percorre dalla porta San Frediano a Lastra a Signa, ne costituisce da sempre la direttrice fondamentale. Nel territorio di Scandicci, con andamento per un tratto parallelo alla via pisana, scorre il torrente Vingone che segna in modo netto il passaggio dalla pianura alle colline. La fascia pedecollinare è fortemente caratterizzata dalla presenza di alcuni piccoli poggi con pendenza lievissima — una sorta di avamposto della collina — sui quali sono insediate con grande sapienza morfologica, la villa Montecasoli, la villa di Castelpulci e la villa Antinori; alle loro spalle la collina ascende rapidamente e, posta su una sorta di sperone avanzato, dall'alto si affaccia sulla pianura la chiesa di S.Martino alla Palma con il suo svelto campanile e il bel portico quattrocentesco che la fascia su due lati.

Le strade riconnettono le ville dei poggi alla via pisana, percorrono il piede della collina collegando villa con villa e poi risalgono convergendo verso la chiesa di S.Martino. Nei campi ora si alternano ora si affiancano filari di vite e olivi, la presenza delle ville è sottolineata da cipressi e pini, un boschetto di querce in pendenza segna il paesaggio tra villa Antinori e la chiesa.

La qualità paesaggistica di questo sistema che il PTCP perimetra come *area di protezione*, appare in parte compromessa nel suo aspetto estetico-percettivo perchè nelle sue vicinanze, sul territorio di pianura, è cresciuto un vasto insediamento produttivo che inibisce la veduta delle colline dalla via pisana e che ha inglobato, soffocato e degradato, il grande viale rettilineo d'accesso alla villa di Castelpulci.

Il Prgc di Scandicci, pur prevedendo in questa zona delle salvaguardie per parti e per punti, tuttavia minaccia l'integrità del sistema con la previsione di una strada di collegamento tra il centro del capoluogo e l'area industriale — di dubbia utilità per entrambi — che passerebbe tangente al piede della collina.



Casignano e i boschi della collina, nel comune di Scandicci. Aree naturali protette di interesse locale.

Parchi e aree naturali protette di interesse locale

La aree individuate dal PTCP per il loro prevalente valore naturalistico-ambientale sono di due tipi: le vaste aree boscate collinari e montane, le aree che fiancheggiano il corso dell'Arno (12).

Le aree boscate tendono a configurare una sorta di "grande cerchia" che avvolge la pianura fiorentina.

Esse potranno svolgere un ruolo vitale per la popolazione della piana, per la loro possibile funzione igienico-sanitaria, ricreativa e sociale.

Per esse sono previsti "vincoli e incentivi volti ad assicurare la tutela del verde e il suo potenziamento, il recupero delle aree degradate, la conservazione di parchi e giardini, i rimboschimenti di spazi nudi, la conservazione del bosco ceduo in alto fusto.

La tutela dovrebbe estendersi all'edilizia rurale, ai piccoli centri storici, al paesaggio agrario, alle acque, alla fauna, ecc... La cintura verde fiorentina comprende il massiccio del Monte Morello, l'area di Monte Senario-Pratolino, il Monte Giovi compreso tra Arno e Sieve, l'area di Villamagna-l'Incontro, il parco del Chianti, la zona delle Sughere sopra Scandicci, il vasto gruppo dei Monti Albani. Tra la

provincia di Firenze e quella di Prato si estende poi la lunga dorsale della Calvana. Se a questo insieme si aggiungono le altre zone collinari (tutelate dai programmi di paesaggio e dalle Aree di protezione paesistica) l'area fiorentina potrà avvantaggiarsi di un patrimonio verde come poche altre aree urbane" (13).

Progetto direttore

Il destino delle vaste aree di pianura non investite dal tumultuoso e confuso processo di edificazione che ha determinato il "sistema metropolitano" fiorentino ma in esso intercluse, costituisce, dal punto di vista paesistico-ambientale, un nodo di grande delicatezza e complessità.

È un territorio pressato da interessi e spinte di carattere economico che tendono a privilegiare attività di scala me-

tropolitana; attività produttive industriali, della grande distribuzione, di grandi attrezzature e infrastrutture; un territorio percepito come un supporto neutro, una pura potenzialità per una edificazione assolutamente indifferente al problema della qualità del territorio, considerato ambientalmente e paesisticamente insignificante.

La frattura tra il paesaggio di collina, con le sue qualità e la pianura con il suo degrado, rischia di divenire irreversibile.

L'area fiorentina appare come divisa tra due mondi, controllata da due diverse culture: in una prevalgono gli interessi funzionali ed economici, sono ignorati i segni della storia, la qualità fisica dei luoghi, il carattere degli assetti naturali; nell'altra i valori estetici, storici, paesistici sono assunti come matrici per possibili future trasformazioni. Due concezioni contrapposte che si contendono

palmo a palmo il territorio.

Ogni rapporto di natura paesaggistica tra collina e pianura è ormai da tempo interrotto, permane solo là dove la collina si approssima maggiormente — fino a lambirli — ai limiti della città antica.

Nel 1990 la regione Toscana ha approvato uno *Schema strutturale* per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia (14).

Questo "piano d'area vasta" prevede la costituzione di un "parco centrale della piana: parco metropolitano" nella porzione di pianura a sud dell'abitato di Sesto fiorentino compresa tra il corso del Bisenzio, il fosso reale e la periferia nord-ovest di Firenze, e stabilisce che la sua definizione avvenga attraverso un apposito *progetto direttore* che dovrà essere predisposto in collaborazione con le province, i comuni e gli al-



Pianta geometrica della real tenuta di Pratolino. Secolo XIX.
Area naturale protetta e di protezione paesistica.

tri enti interessati.

Su quest'area si sovrappongono diversi poteri e competenze di varia natura e di differenti scale.

Il PTCP — allo stato dei lavori — sembra orientato ad assumere al proprio interno lo strumento *progetto direttore* come previsto nello *Schema strutturale*, accentuandone però le finalità relative al problema del rischio idraulico e quindi alla regimazione delle acque, al loro risanamento, all'equilibrio idraulico.

Dunque una scelta basata su una priorità ambientale che tende a lasciare in ombra il tema del parco metropolitano.

Non a caso la perimetrazione dell'area viene ampliata fino a comprendere le fasce fluviali intorno al Bisenzio e all'Arno, per le quali la stessa provincia ha promosso progetti di sistemazione.

Questa scelta lascia aperto e in qualche misura irrisolto il problema di una possibile integrazione tra aspetti ambientali-paesistici e qualificazione degli insediamenti della piana; si occupa solo della sua pre-condizione.

Tutto andrebbe bene se non esistessero proposte di sistemazione della piana, già da tempo conosciute, che si muovono in rotta di collisione con gli orientamenti generali del PTCP.

Infatti, in linea di continuità con l'esperienza dello *Schema strutturale*, si è andata configurando un'idea sui destini dell'area basata sul convincimento che l'insieme degli insediamenti del sistema metropolitano possa costituire una "nuova città". Una nuova città da formare costringendo le diverse parti del sistema all'interno di un disegno complessivo e unitario, attraverso un lavoro di diffuso riordino e omologazione orientato a cancellare il senso di appartenenza, il radicamento della popolazione, ai singoli centri di cui il sistema è costituito, per far crescere il senso di appartenenza alla nuova realtà di area vasta. Da questa idea discende il progetto di parco metropolitano dell'area fiorentina proposto nel 1991⁽¹⁵⁾. Secondo questo progetto gli interventi e gli usi previsti dal *progetto direttore* dovranno essere finalizzati al miglioramento funzionale e ambientale del sistema insedia-

tivo considerando che il tema del parco è tutto interno al problema della qualità urbana, con ciò affermando che nella piana prevalgono le ragioni della "nuova" grande città e dettano le regole per le scelte che riguardano il territorio aperto. Il rapporto è ribaltato e la frattura paesistica e ambientale nell'area fiorentina nel suo insieme esce aggravata, e con essa si allontana la prospettiva di ristabilire un dialogo tra passato e futuro, tra naturale e artificiale.

Dagli orientamenti generali, dai lavori di ricerca e di interpretazione prodotti dalla provincia per la formazione del PTCP, emerge una idea decisamente opposta a quella sopra ricordata; una idea che vede nel policentrismo del sistema metropolitano una tendenza positiva, da incoraggiare, e individua nella costituzione di un sistema di "città dimensionate" con caratteri e identità differenti, la possibilità, da una parte, di ritrovare quei "rapporti fondativi" con il territorio sui quali si stabilivano l'identità e la dimensione delle città storiche, dall'altra, di stabilire, all'interno del sistema complessivo, modalità ricche e differenziate nel rapporto tra insediamenti e valori storici e paesistici del territorio.

Nei documenti del PTCP si afferma che "il policentrismo dell'area — inteso come articolazione di differenze qualitative e non come fatto meramente topografico — deve basarsi sulla valorizzazione delle strutture territoriali di lungo periodo e dei ruoli che queste assegnavano ai singoli insediamenti, piuttosto che su una modellistica di tipo funzionale"⁽¹⁶⁾.

Dunque esistono le condizioni perché vengano definiti nel PTCP più dettagliati orientamenti per il *progetto direttore*, ma soprattutto coerenti con scelte di fondo già compiute.

Non sfugge il fatto che la posizione nella quale la provincia si trova ad operare, rispetto ad altri poteri, può a volte indurre alla prudenza, anzi proprio con la constatazione di questo tipo di difficoltà si è aperta questa riflessione che si può forse chiudere osservando che la provincia — e il processo di formazione del PTCP non ancora concluso — va incontro, da ora, alle prove più diffici-

li, al filtro di mille verifiche, accordi, compromessi, ma va anche incontro alla possibile costruzione, in base alle cose fatte e da fare, della propria autorevolezza amministrativa ma anche scientifica, senza dimenticare che in futuro esiste sempre la possibilità — per quanto osteggiata — di un rafforzamento del suo ruolo di ente pianificatore, nella ipotesi della costituzione dell'area metropolitana come prevista dalla legge 142/1990.

Note

1 Basta qui ricordare le più importanti: l.r. 5/1995, *Norme per il governo del territorio*; l.r. 49/1995, *Norme sui parchi, le riserve naturali e le aree naturali protette di interesse locale*; l.r. 64/1995, *Disciplina degli interventi di trasformazione urbanistica ed edilizia nelle zone con prevalente funzione agricola*; l.r. 68/1995, *Norme per l'applicazione della valutazione di impatto ambientale*.

2 Questo ruolo è peraltro uno di quelli affidati alla provincia dalla legge 142/1990.

3 *Il territorio aperto: criteri di tutela paesistico-ambientale* in *Ptcp/documenti. Statuto del territorio*, Provincia di Firenze, giugno, 1995.

4 Vedi nota 1.

5 Gli ambiti territoriali nei quali è stato suddiviso il territorio provinciale sono: Valdelsa, Val di Pesa, Val di Greve, Area empoiese, Comunità montana del Mugello, Valdarno, Area fiorentina.

6 L'ambito territoriale fiorentino comprende i seguenti comuni: Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Firenze, Lastra a Signa, Scandicci, Sesto Fiorentino, Signa, Vaglia.

7 ANATOLE FRANCE, *Il giglio rosso*, pp. 361, 362, 1894, traduz. di A. Marolla in *I capolavori di Anatole France*, Mursia, Milano, s.d.

8 MANLIO SUMMER, *Il senso di un progetto in Il parco metropolitano dell'area metropolitana fiorentina*, p. 9, Quaderni di Urbanistica Informazioni n. 12, 1992.

9 Vedi il bel catalogo della mostra a cura di M. Chiarini, Marsilio, Venezia, 1994.

10 In particolare i piani per le aree extra-urbane dei comuni di Sesto Fiorentino e di Fiesole.

11 AA.VV., *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*, Provincia di Firenze, 1979.

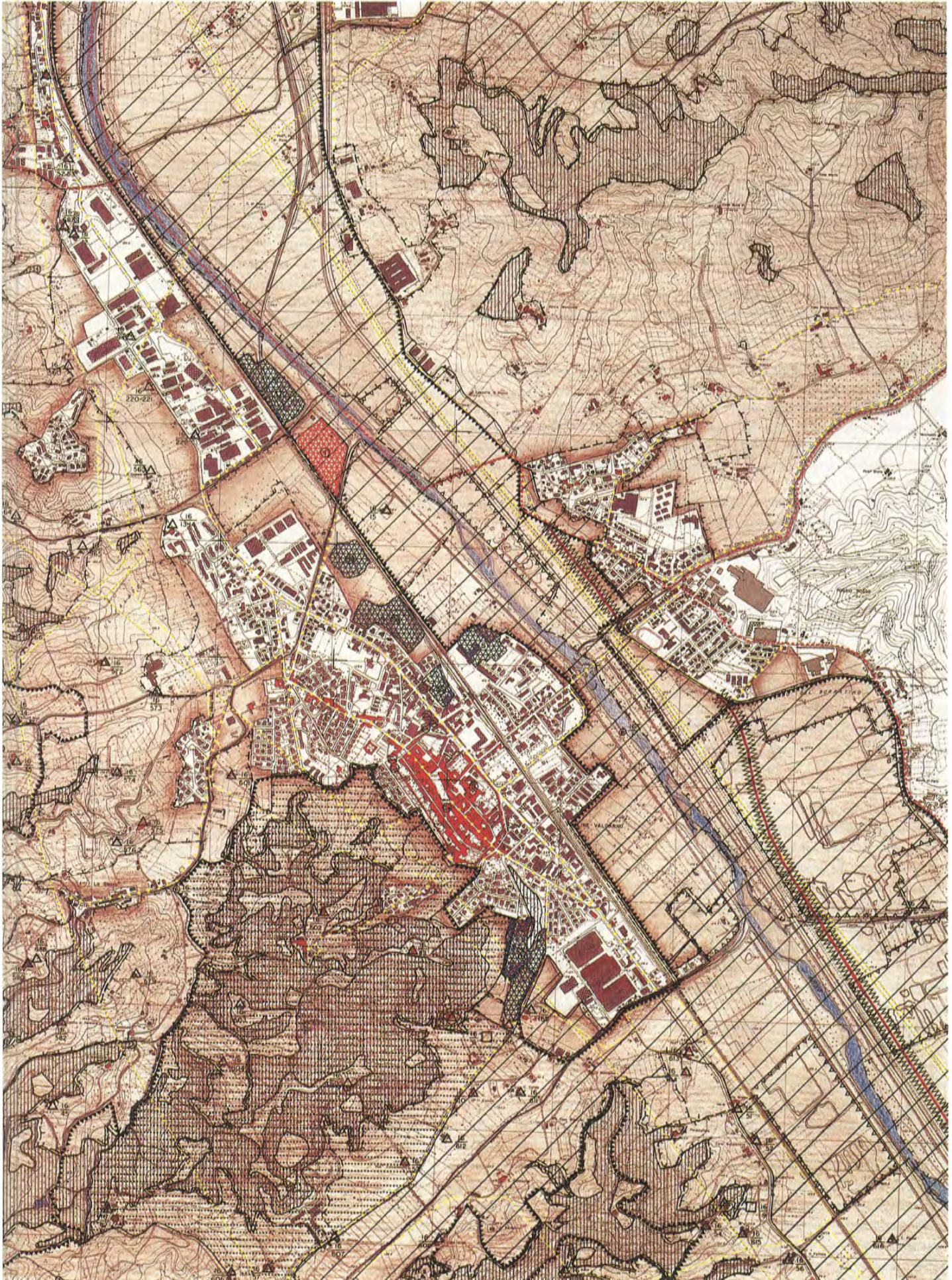
12 Sul parco fluviale dell'Arno si rimanda al contributo più specifico presente in questo stesso numero di *Paesaggio urbano*.

13 "Stato dell'ambiente e tutela del paesaggio" pp. 12, 13, in *Ptcp/documenti. Quadro interpretativo d'ambito. A7 Firenze e area fiorentina*, Provincia di Firenze, giugno, 1995.

14 Vedi *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 7, 1990.

15 Vedi *Il parco metropolitano dell'area fiorentina*, cit.

16 "La struttura insediativa" in *Ptcp/documenti. Quadro interpretativo d'ambito. Area fiorentina*, cit., p. 22.



Ad Arnum Piano guida per l'area fluviale a sud-ovest di Firenze

Silvia Martelli

Si tratta di un progetto realizzato nel 1995 dall'assessorato urbanistica ed assetto del territorio della provincia di Firenze allo scopo di gestire in modo "integrato e complesso" una vasta area posta lungo il corso del fiume Arno.

Tale area presenta problematiche e caratteri comuni a molte altre zone (rischio idraulico, potenzialità ricreative, infrastrutture ad alto impatto, elementi naturali residui, etc.) e può pertanto ritenersi un campione della situazione più generale del territorio della provincia di Firenze.

I contenuti del progetto quindi risultano essere attuabili in molte altre situazioni analoghe dato che intendono essere principalmente "Regole di buon governo del territorio".

A project carried out in 1995 by the town planning and territory dept. of the province of Florence, in order to apply "complementary and multifunctional" methods to the management of a large area running along the Arno River.

The area shares with other zones a number of problems and features; hydraulic risks, recreational potential, high-impact infrastructures, residual natural elements, etc. It can therefore be considered as a sample of the typical territorial situation in the district of Florence.

Hence, the project can also be used for similar areas, since it mainly aims at supplying some rules for an efficient territorial management.

L'ambito dell'intervento

L'area interessata dal progetto ha inizio dal centro di Firenze e si sviluppa in direzione sud-ovest per circa 20 km, lungo il corso dell'Arno sia in destra che in sinistra idrografica, fino alla foce del fiume Ombrone. In alcuni tratti il perimetro è rappresentato dalle sponde dell'Arno, in altri si allontana anche per diversi km interessando il territorio di 5 comuni.

L'area di progetto rappresenta uno spaccato del territorio provinciale e dall'analisi dello stato di fatto risulta costituita dai seguenti elementi principali:

- una diffusa attività agricola condotta con metodi intensivi, spesso spinta su superfici non idonee (eccessiva vicinanza ai corpi d'acqua o a strade ad alta densità di traffico automobilistico) ed al contempo residui di elementi storici del paesaggio agricolo tradizionale;
- fiumi, torrenti e canali di bonifica che provocano esondazioni con tempi di ritorno molto brevi;
- impianti tecnologici diversi che, nella maggior parte dei casi, mancano di un corretto inserimento paesaggistico e ambientale;
- zone prossime ai centri abitati utilizzate per la coltivazione di orti urbani che, pur rappresentando una importantissima funzione sociale, creano un forte impatto visuale e contribuiscono ad aumentare il rischio idraulico dell'area;

- zone il cui dissesto ambientale appare particolarmente grave a causa di attività a forte impatto, svolte per molto tempo e cessate solo di recente (attività estrattive di sabbia e ghiaia su terreni con falda superficiale) e che hanno in parte annullato gli equilibri preesistenti.
- una diffusa disattenzione alla qualità progettuale del verde pubblico e privato a tal punto che queste tipologie rappresentano dei veri e propri detrattori della qualità complessiva del paesaggio.

Da un punto di vista ambientale l'area di progetto non presenta elementi con carattere di unicità. Esistono tuttavia elementi naturali di pregio e situazioni che presentano grandi potenzialità di recupero e che possono divenire gli spazi idonei per attività ricreative all'aperto in virtù della loro dimensione e della sufficiente vicinanza ai centri abitati.

Gli obiettivi

La normativa contenuta nel progetto "Ad Arnum" non intende proteggere singoli elementi del territorio attraverso politiche di settore, ma realizzare un programma di gestione integrata in cui sia possibile far coesistere la condizione naturale, storica, produttiva e ricreativa della zona.

Come conseguenza di queste osserva-

zioni preliminari nasce la linea-guida del progetto che prevede la conservazione di gran parte delle attività esistenti, l'organizzazione di nuove, nel rispetto degli elementi sensibili alle trasformazioni che nel territorio sono presenti.

Nel progetto le scelte nascono inoltre dall'individuazione di bisogni economici, sociali e ricreativi deducibili dall'osservazione di attività spontanee o consolidate nel tempo; bisogni che divengono sostenibili dalla sensibilità del territorio attraverso una specifica normativa.

Per la realizzazione di alcune parti del progetto è previsto anche l'investimento da parte di privati. Ci permetterebbe di sgravare lo Stato da spese insostenibili e di fornire invece l'opportunità ad alcuni imprenditori di ricavare un profitto dalla gestione dell'ambiente, secondo modalità e limiti dettati dalla normativa.

A tale scopo risulta importante anche l'utilizzo dei contributi comunitari, specifici per alcune realizzazioni (equipaggiamento della campagna, realizzazione di una rete di biotopi, etc.).

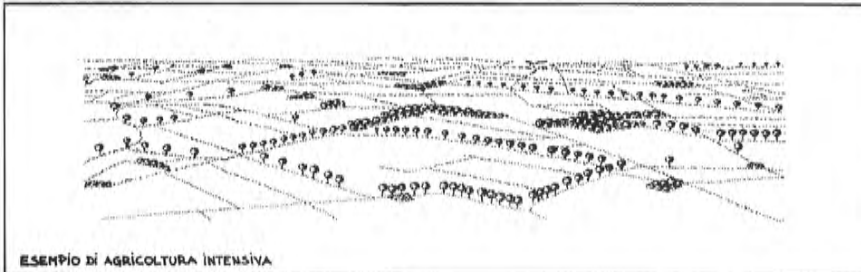
La metodologia

Per la redazione del progetto "Ad Arnum" è stata realizzata una prima fase di analisi che ha preso in esame tutti gli elementi utili ad un inquadramento completo dell'area: storici, paesaggistici, vegetazionali, geologici, visuali.

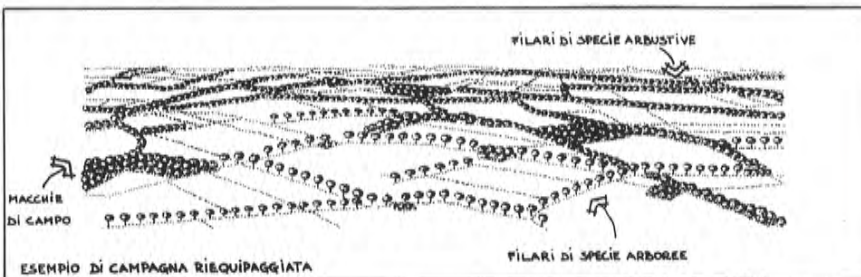
Questa prima fase di lavoro si è basata sullo studio di cartografia tematica in scala 1:10.000 (carta della periodizzazione storica, carta dei vincoli, carta delle aree esondate, etc.) e sulla realizzazione *ex novo* della carta della struttura del paesaggio in scala 1:2.000 in cui sono stati riportati i dati dell'uso del suolo e la vegetazione presente, attraverso l'interpretazione di foto aeree e sopralluoghi sul campo.

La carta della struttura del paesaggio è accompagnata anche da una parte descrittiva in cui ogni elemento del territorio viene indagato nel dettaglio (corsi d'acqua, attività agricola, viabilità, verde privato, orti urbani, etc.) allo scopo di avere un quadro completo e dettagliato dello stato di fatto.

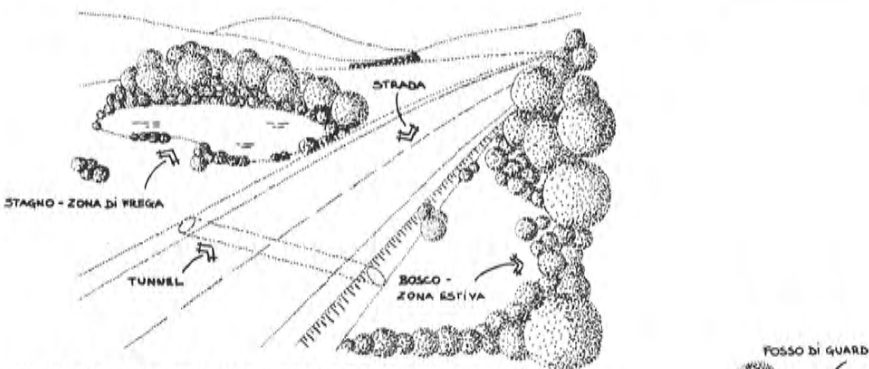
La sintesi di queste analisi prelimina-



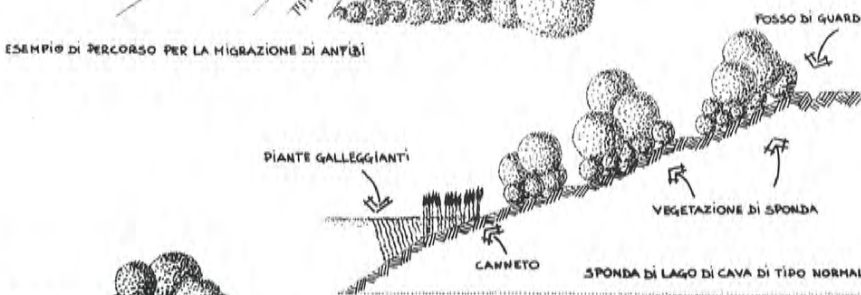
Attività agricola intensiva priva di adeguato equipaggiamento vegetazionale



Attività agricola ai margini dei laghetti con falda affiorante



Esempio di viabilità podereale da riqualificare con filari di specie arboree autoctone di provenienza locale



Esemplari di Acer campestre, relitti di pratiche agricole ormai scomparse (viti maritate)



*Progetto Ad Arnun - zona Renai
Carta della sensibilità
scala originale 1:10.000*

ri è stata rappresentata nella carta della sensibilità in scala 1:10.000. Si tratta di una carta in cui è evidenziata una gerarchia di qualità territoriale (Aree con presenza di vegetazione stabile, Aree produttive, Aree degradate, Elementi storici del paesaggio, Adduttori, Detrattori, Visuali) che ha permesso di individuare gli elementi più sensibili del paesaggio ed indirizzare quindi le proposte progettuali in linea con gli obiettivi esposti in premessa.

Dalla conoscenza degli elementi sensibili del territorio è stato possibile realizzare le linee-guida di progetto, riportate su cartografia in scala 1:10.000. Anche in questo caso, come per la carta della struttura del paesaggio, la cartografia è accompagnata da un testo scritto in cui è riportato un abaco di norme specifico per ogni elemento del territorio.

Il progetto

Come è stato esposto precedentemente, il progetto "Ad Arnun" ha come obiettivo la gestione integrata di tutti gli elementi del territorio nel rispetto della sensibilità ambientale, della conservazione della biodiversità e delle aspettative di tipo ricreativo della popolazione.

Nell'ottica del raggiungimento di questo obiettivo globale i singoli elementi del territorio sono stati normati nel dettaglio per esaltare il più possibile i propri caratteri positivi, compresa la capacità di autoregolazione, e per ridurre, e talvolta annullare, i caratteri impattanti.

Vediamo dunque, a titolo di esempio, come alcuni elementi del territorio sono stati risolti in progetto e nella normativa allegata.

Questa semplificazione per temi rappresenta una necessità di esposizione ed anche il punto di arrivo sintetico di una metodologia ampia e complessa.

Cave con falda affiorante

Nell'area di progetto sono frequenti cave (sabbia e ghiaia) per la maggior parte inattive che hanno dato origine a laghi di escavazione a causa dell'affioramento della falda sotterranea.

Malgrado l'alto grado di vulnerabilità, determinato da possibili sversamen-

- AREE CON PRESENZA DI VEGETAZIONE STABILE**
 Rive di corsi d'acqua e laghi
 Scarpate stradali
 Alberature stradali
 Prati ornamentali
 Verde storico

- AREE PRODUTTIVE**
 Aree agricole produttive o a riposo
 Arboricoltura
 Orti, orti urbani
 Frutteti
 Aziende florovivaistiche

- AREE DEGRADATE**
 Cave attive o dismesse
 Discariche
 Depositi
 Aree esterne di zone industriali
 Sfridi e reliquati stradali
 Aree di impianti tecnologici diversi
 Campi nomadi
 Cantieri
 Sponde murate
 Aree abbandonate in generale

- AREE DIVERSE DA RIQUALIFICARE**
 Impianti sportivi
 Cimiteri
 Giardini privati
 Giardini condominiali
 Giardini pubblici e parchi di quartiere
 Aiuole spartitraffico
 Parcheggi
 Maneggi
 Allevamenti animali
 Serre

- ELEMENTI STORICI DEL PAESAGGIO**
 Villi marittime
 Elementi relitti di vegetazione planiziarica
 Esemplari arborei di dimensioni eccezionali

- ADDUTTORI**
 Laghi
 Corsi d'acqua

- DETRATTORI**
 Strade, superstrade, autostrade
 Industrie
 Ferrovie
 Aree di cava

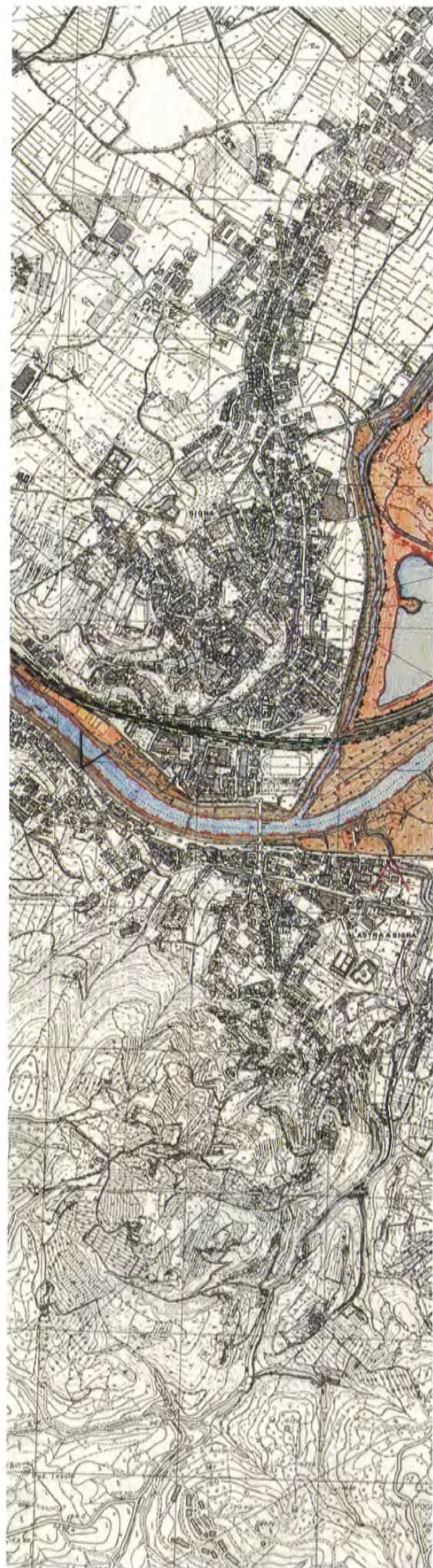
- VISUALI AMPIE POSITIVE**

- VISUALI AMPIE NEGATIVE**

- VISUALI AMPIE MISTE**

- CONI VISUALI POSITIVI**

- CONI VISUALI NEGATIVI**





Progetto Ad Arnum - zona Renai
Linee guida
scala originale 1:10.000

ti di materiale inquinante in falda, queste aree, se recuperate, risultano essere oggi molto importanti da un punto di vista ambientale e ricreativo.

Attualmente le *ex cave* sono, per la maggior parte dei casi, in stato di abbandono (presenza di discariche abusive e di attrezzature legate alla passata attività estrattiva in stato fatiscente) o utilizzate per attività sportive che, tuttavia, spesso non tengono conto della sensibilità del luogo (acqua scooter).

In molti casi l'attività agricola fa da contorno ai laghi creando pericoli di inquinamento da infiltrazioni di prodotti chimici. È da sottolineare tuttavia che frequentemente le sponde dei laghi presentano già una fascia vegetata di dimensione variabile che risulta determinante per le funzioni ecologiche da reintrodurre.

L'obiettivo del progetto è il recupero dei laghi di escavazione realizzato attraverso attività ricreative a basso impatto.

A questo scopo è stato importante individuare quelle utilizzazioni ricreative che l'area è in grado di sostenere. Ci troviamo infatti in zone molto sensibili alle trasformazioni e contemporaneamente molto degradate e pertanto sono state scelte quelle attività (sosta, pic-nic, pesca, noleggio di imbarcazioni a remi o canoe) che possano fornire elementi positivi per la rivalutazione dell'ambiente e che non rappresentino un ulteriore danno.

Le attrezzature legate a queste attività dovranno essere di tipo leggero ed in sintonia, per forme e materiali, con il paesaggio circostante.

Non è stato previsto alcun ampliamento delle dimensioni dei laghetti di escavazione, nè tantomeno alcun tombamento per non modificare le attuali condizioni della falda e per salvaguardare la qualità delle acque.

Per quanto riguarda la vegetazione di sponda si è previsto in progetto di conservare quella autoctona presente e di integrarla con specie di provenienza locale, allo scopo di formare una fascia di protezione che faccia da filtro contro gli agenti inquinanti, controlli l'erosione delle sponde e sia luogo di rifugio e riproduzione per molte specie animali. L'attività agricola sarà allontanata dalla sponda del lago e dovrà mantenersi ad

- A - PROTEZIONE AMBIENTALE**
- A1 Cave con falda affiorante
 - A2 Aree adiacenti a cave inattive con falda affiorante - Altre aree con vegetazione permanente
 - A3 Corsi d'acqua
 - A4 Sponde di corsi d'acqua
 - A5 Orti, orti urbani
 - A6 Arboricoltura da legno
 - A7 Discariche autorizzate
 - A8 Agricoltura intensiva (colture orticole, cerealicole, frutteti, aziende florovivaistiche)
 - A9 Aree intercluse
 - A10 Equipaggiamento della campagna
 - A11 Aree di pertinenza fluviale
 - A12 Aree di tutela assoluta
 - A13 Pozzi acquedottistici
 - A14 Pozzi privati
- B - INSEDIAMENTI E INFRASTRUTTURE**
- B1 Depositi, zone industriali, impianti tecnologici diversi
 - B2 Ferrovie, strade ed autostrade
 - B3 Sfridi, reliquati stradali, fasce di rispetto, aiuole sparitraffico
 - B4 Campi nomadi
 - B5 Impianti sportivi
 - B6 Giardini privati, giardini condominiali, giardini pubblici
 - B7 Parcheggi
 - B8 Allevamenti animali
 - B9 Serre
 - B10 Linee elettriche aeree
 - B11 Altro (cimiteri, chiese, scuole, zone militari, etc.)
- C - SCENARI E USO RICREATIVO**
- C1 Strade carrabili con pista ciclabile
 - C2 Strade ad esclusivo uso pedonale e/o ciclabile
 - C3 Belvedere
 - C4 Pesca
 - C5 Sport nautici
 - C6 Riposo e pic-nic
 - C7 Zone interdette all'attività ricreativa
 - C8 Verde storico: Parco delle Cascine





*Progetto Ad Arnun - zona Renai
Carta di progetto - assetto finale
scala originale 1:10.000*

una distanza di sicurezza da verificarsi caso per caso. È importante inoltre che tra l'attività agricola e la sponda sia presente una fascia di vegetazione ripariale e, se necessario, un collettore ad anello che raccolga le acque di scorrimento superficiale eccessivamente ricche di sostanze nutritive.

In alcuni casi, inoltre, le sponde dei laghetti dovranno essere rimodellate in modo da consentire un corretto uso ricreativo e di tutela dell'ambiente (ad esempio sponde di tipo mosso con insenature per aumentare le zone di contatto tra acqua e terra).

Corsi d'acqua

L'obiettivo prioritario è la sicurezza idrogeologica delle aree che affiancano i corsi d'acqua. Questo obiettivo deve comunque coesistere con le altre funzioni del fiume: corridoio ecologico per flora e fauna, tutela dell'ambiente ecologica e paesistica, utilizzazione culturale, ricreativa e sportiva, sfruttamento economico e miglioramento della qualità delle acque.

Per raggiungere questi obiettivi è sottinteso che è necessario inquadrare il problema a livello di bacino.





Attualmente i corsi d'acqua appaiono sottodimensionati ed è prassi ridurre la vegetazione presente lungo le sponde per aumentarne la portata. Questa pratica risolve solo localmente i problemi di esondazione, e provoca, al contrario, conseguenze a catena molto più gravi.

Per quanto riguarda i corsi d'acqua presenti nella zona di progetto (Arno, Bisenzio, Ombrone, etc.) la vegetazione di sponda dovrà essere gestita con un programma di tagli da effettuarsi ogni 3-5 anni che abbia lo scopo di eliminare le piante pericolose, inclinate o morte, in modo che durante i fenomeni di piena sia ridotto al minimo lo sradicamento di quegli esemplari che possono andare ad ostruire le pile dei ponti e quindi creare pericolo di esondazione.

Inoltre, per la messa in sicurezza di particolari aree a rischio sono state individuate in progetto aree di esondazione in modo che le acque di fiumi e torrenti possano divagare nei momenti di piena.

Viabilità

Nella zona ad ovest di Firenze trovia-

-  LAGHI E CORSI D'ACQUA
-  RETE DI VEGETAZIONE AUTOCTONA
-  VIABILITA' PEDONALE E/O CICLABILE
-  ALTRO

mo infrastrutture già esistenti o in corso di realizzazione che mancano spesso di un adeguato equipaggiamento vegetale oppure, quando questo è presente, risulta essere costituito da specie alloctone di arredo che non assolvono ad alcuna funzione ecologica.

Nel caso di opere già in attività, l'intervento di progetto si limita alla realizzazione di opere di minimizzazione di impatto (interventi architettonici, interventi di arredo vegetale, passaggi per gli animali, vasche di pioggia, allontanamento dell'attività agricola a margine della rete infrastrutturale).

Attraverso queste operazioni di recupero è anche possibile utilizzare la viabilità per la creazione di una rete di biotopi che non solo si sviluppi lungo l'asse stradale, ma che si colleghi ad altre strutture come siepi, filari e macchie di campo.

Questo processo permette di ridurre fortemente l'effetto di separazione causato dalle grandi infrastrutture.

Esiste inoltre nell'area di progetto una rete di percorsi minori, spesso collegati alla campagna o ai corsi d'acqua, che si intende recuperare e/o integrare allo scopo di raggiungere ogni punto della zona





Progetto Ad Arnum - zona Renai
Carta della struttura del paesaggio
scala originale 1:2.000

attraverso un sistema di piste ad esclusivo uso pedonale o ciclabile.

Il fondo dei percorsi dovrà essere in terra battuta ed opportunamente ombreggiato con vegetazione arborea autoctona di provenienza locale.

Le piste dovranno essere attrezzate con punti di sosta.

Orti urbani

Gli orti urbani nell'area di studio sono collocati prevalentemente sulle sponde dei corsi d'acqua, sulle scarpate ferroviarie ed in aree di risulta nei pressi di grossi insediamenti abitativi.

La funzione di questi orti non è quella di produrre una fonte alimentare integrativa, ma risulta essere soprattutto di tipo ludico.

Le attività svolte in un orto urbano, se ben regolamentate, possono essere di sostegno per la gestione di ambienti diversi: manutenzione delle sponde, delle aree di pertinenza fluviale, oltre che di frange urbane con una destinazione di uso spesso indeterminata.

Pertanto l'attività legata agli orti urbani nella zona di progetto è stata mantenuta negli spazi che sono stati acquisiti naturalmente nel tempo e che presentano una vocazione naturale per questo utilizzo. Ciò è valido anche per le aree demaniali, come le sponde, e per le aree di pertinenza fluviale.

Non sono invece consentiti sulle scarpate ferroviarie e ai margini dei laghetti con falda affiorante.

Nelle aree più fragili (aree di laminazione, sponde, etc.) le pratiche orticole dovranno esprimere solo gli aspetti positivi per il governo del territorio (eliminazione di specie che possono ostacolare il deflusso delle acque, pulizia dei drenaggi, assenza di recinzioni, etc.) e non essere fonte di dissesto.

L'attività praticata negli orti urbani avrà dunque il vantaggio di mantenere un'area sotto controllo fornendo a chi opera un piccolo reddito o per lo meno un ritorno di tipo ludico.

La normativa di progetto si sofferma, caso per caso, sul problema delle recinzioni, delle costruzioni interne, della viabilità, dell'irrigazione e delle pratiche agronomiche, oltre che sulla realizzazione di parcheggi, orti per handicappati e vegetazione di filtro.

Superfici non vegetate	Specie arboree singole	Altre superfici vegetate particolari
Corsi d'acqua	1 <i>Acer campestre</i> L.	Parco delle Cascine
Viabilità	2 <i>Acer platanoides</i> L.	Verde privato Verde condominiale
Edifici	3 <i>Alnus altilissima</i> (Mill.) Swingl.	Impianto di <i>Ficus</i> sp.
Parete di roccia affiorante	4 <i>Betula sempervirens</i> L.	Impianto di <i>Juglans nigra</i> L. e <i>Acer negundo</i> L.
Area di cura	5 <i>Capreastris arvensis</i> Greene	Impianto di <i>Populus nigra</i> L.
Zona sportiva	6 <i>Castanea sativa</i> L.	Impianto di <i>Pinus pinaster</i> L.
Sponda murata	7 <i>Ficus carica</i> L.	Impianto di <i>Populus nigra</i> L., <i>Fraxinus ornus</i> L. e <i>Robinia pseudoacacia</i> L.
Serra (mobili e/o fisse)	8 <i>Fraxinus ornus</i> L.	Impianto di <i>Juglans regia</i> L.
Piazzale - Deposito	9 <i>Fraxinus excelsior</i> L.	Vivajo
Parcheggio	10 <i>Gleditsia triacanthos</i> L.	Giardino pubblico
Cantiere	11 <i>Juglans regia</i> L.	Canneto di <i>Arundo donax</i> L.
Discarica inerti	12 <i>Laurus nobilis</i> L.	Vigneto
Laghetto in fase di riporto	13 <i>Ligustrum lucidum</i> Ait. f.	Viti maritate ad <i>Acer campestre</i> L., raramente ad alberi da frutto o <i>Salix viminalis</i> L.
Campo nomadi	14 <i>Morus nigra</i> L.	Agricolo con drenaggi
Discarica in risanamento	15 <i>Olea europaea</i> L.	Pruteto
Area incoltivata	16 <i>Philadelphus</i> sp.	Orti, orti urbani
Maneggio	17 <i>Picea abies</i> (L.) Karsten	
Tiro a segno	18 <i>Pinus pinaster</i> L.	
Deposito rottami auto	19 <i>Pinus nigra</i> Arnold	
Deposito molotze	20 <i>Platanus acerfolia</i> (Ait.) Willd.	
Allevamento animali	21 <i>Populus alba</i> L.	
	22 <i>Populus nigra</i> L.	
	23 <i>Populus pyramidalis</i> Roz.	
	24 <i>Prunus avium</i> L.	
	25 <i>Prunus laurocerasus</i> L.	
	26 <i>Prunella coccinea</i> M. J. Roemer	
	27 <i>Quercus ilex</i> L.	
	28 <i>Quercus pedunculata</i> Ehrh.	
	29 <i>Quercus pubescens</i> Willd.	
	30 <i>Robinia pseudoacacia</i> L.	
	31 <i>Salix fragilis</i> L.	
	32 <i>Salix viminalis</i> L.	
	33 <i>Sambucus nigra</i> L.	
	34 <i>Tilia x europaea</i> L.	
	35 <i>Taxus occidentalis</i> L.	

Associazioni vegetali	
Vegetazione erbacea costituita da <i>Artemisia vulgaris</i> L., <i>Taraxacum officinale</i> L., <i>Urtica dioica</i> L., <i>Parietaria muralis</i> L., <i>Sonchus asper</i> (L.) Hill., <i>Sonchus arvensis</i> L., <i>Brachypodium sp.</i> , <i>Beaux-Culmulus arvensis</i> L., <i>Trifolium sp.</i> , <i>Bissacca sp.</i>	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea a prevalenza di <i>Salix fragilis</i> L. con <i>Populus nigra</i> L. e sporadico <i>Arundo donax</i> L.
Vegetazione arbustiva costituita prevalentemente da <i>Rosa canina</i> L., <i>Rubus ulmifolius</i> Schott., <i>Crataegus monogyna</i> Jacq., <i>Cornus sanguinea</i> L., <i>Spiraea juncea</i> L., <i>Cornus rostrata</i> L., <i>Clematis vitalba</i> L. e ricettivazione di <i>Ulmus minor</i> Mill., <i>Acer campestre</i> L. e <i>Fraxinus ornus</i> L.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea sporadica disetanea a prevalenza di <i>Salix fragilis</i> L. con <i>Populus nigra</i> L.
Vegetazione arbustiva costituita da <i>Robinia pseudoacacia</i> L., <i>Salix fragilis</i> L., <i>Alnus altilissima</i> (Mill.) Swingl. e <i>Corylus avellana</i> L.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea continua e disetanea di <i>Robinia pseudoacacia</i> L.
Vegetazione arbustiva di <i>Salix fragilis</i> L.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea a prevalenza di <i>Salix fragilis</i> L.
Vegetazione costituita da una fase erbacea, da una fase arbustiva di <i>Populus nigra</i> L., <i>Salix fragilis</i> L., <i>Arundo donax</i> L. e una sporadica vegetazione arborea di <i>Populus nigra</i> L. e <i>Salix fragilis</i> L.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea continua a <i>Salix fragilis</i> L., <i>Populus nigra</i> L., <i>Populus alba</i> L.
Vegetazione arbustiva costituita da <i>Spartium junceum</i> L. e <i>Profraxina coccinea</i> M. J. Roemer	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arbustiva di <i>Salix fragilis</i> L. e sporadica vegetazione arborea di <i>Salix fragilis</i> L. e <i>Populus nigra</i> L.
Vegetazione arbustiva costituita da <i>Rubus ulmifolius</i> Schott.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea di <i>Populus nigra</i> L.
Vegetazione arbustiva costituita da <i>Robinia pseudoacacia</i> L., <i>Populus nigra</i> L. e <i>Ulmus minor</i> Mill.	Vegetazione arborea costituita da un piano dominante a prevalenza di <i>Pinus pinaster</i> L. con <i>Capreastris sempervirens</i> L. e <i>Pinus pinaster</i> Ait. e un piano dominato di <i>Quercus ilex</i> L.
Vegetazione costituita da una fase erbacea con sporadici esemplari arbustivi di <i>Salix fragilis</i> L.	Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea costituita di <i>Robinia pseudoacacia</i> L., <i>Pinus pinaster</i> Ait., <i>Pinus pinaster</i> L. e <i>Populus nigra</i> L.
Vegetazione costituita da una fase erbacea ed una fase arborea disetanea a prevalenza di <i>Populus nigra</i> L. con <i>Salix fragilis</i> L. e sporadico <i>Arundo donax</i> L.	





*Area del Chianti - Val di Pesa
I Muriccioli - Villa Sorbigliano
Foto Paolo Nannini*



I tematismi idrogeologici per la valutazione della pericolosità nel territorio provinciale fiorentino

Paolo Canuti

La valutazione della pericolosità nei suoi diversi aspetti costituisce un elemento fondamentale per la pianificazione territoriale ai vari livelli istituzionali. In queste note vengono descritte le procedure metodologiche seguite nel PTCP per la valutazione delle categorie di "pericolosità", "danno potenziale" e "rischio".

The assessment of the various aspects and factors of danger is a basic component of territorial planning at all institutional levels. This essay illustrates the methods applied by the territorial coordination plan in order to assess "danger", "potential damage" and "risk".

Considerazioni generali e di metodo

Le attività dirette allo studio e alla determinazione delle cause dei fenomeni calamitosi, alla identificazione dei rischi e alla individuazione delle zone di territorio ad essi soggette è un'attività che si può identificare in quella atta alla previsione del rischio, nel caso rischio idrogeologico.

La previsione di tale tipo di rischio si esprime attraverso la realizzazione di documenti che hanno per scopo:

- l'individuazione della pericolosità, con cui si realizza una zonazione del territorio in base alla probabilità di occorrenza del fenomeno in esame (frane, esondazione, ecc.);
- l'individuazione del danno potenziale, con cui si realizza una zonazione del territorio sulla base delle conseguenze potenziali del fenomeno in esame sugli elementi a rischio (ad esempio il territorio costruito);
- l'individuazione del rischio, con cui si ottiene una zonazione del territorio sulla base delle conseguenze attese del fenomeno (danno atteso) sugli elementi a rischio.

Nel territorio italiano si può ritenere che l'affrontare una tale impegnativa problematica possa svolgersi per livelli di approfondimento successivi, cui corrispondono scale diverse, cioè diversi gradi di dettaglio dei dati e delle informazioni considerate, per cui è pensabile che un territorio regionale possa adeguatamente essere considerato in scala 1:100.000-1:50.000 (Livello 1), quello provinciale in scala 1:25.000-1:10.000 (Livello 2), quello comunale, o comunque corrispondente ad areali considerati

ad alto rischio e provenienti dalla individuazione nei livelli precedenti, in scala non inferiore a 1:5.000 (Livello 3).

Il territorio della provincia di Firenze presenta un'estensione di 4326 kmq, è intensamente costruito ed abitato (popolazione 999.483 abitanti), presenta una fisiografia varia, pianura-collina prevalentemente, con aree montane in corrispondenza del crinale appenninico.

È interessato da eventi calamitosi di tipo idraulico (esondazioni) nelle aree di piana fluviale in connessione con la dinamica e il regime delle portate del fiume Arno e dei suoi affluenti, da eventi di dissesto di tipo erosivo e franoso, a seconda della morfologia e tipologia litologica dei versanti e delle pendici, da eventi sismici in corrispondenza di aree sismogenetiche appenniniche (Mugello) interessate da tettonica recente o attiva.

È un territorio in cui, per dimensioni e tipologia, si può ritenere di poter applicare il livello di indagine di tipo 2, cioè corrispondente alla scala 1:50.000-1:25.000.

Tale tipo di indagine deve prioritariamente rivolgersi all'individuazione delle condizioni di pericolosità, intesa come la probabilità che un evento idrogeologico si verifichi in un dato periodo di tempo in una data area.

La pericolosità idrogeologica

Per pericolosità si intende la probabilità che un evento si verifichi in un dato periodo di tempo e in una data area; essa, in quanto richiede la quantificazione, spaziale e temporale, della probabi-

lità di occorrenza dell'evento, necessita di un'analisi di dati e di elementi previsionali.

I dati possono essere elaborati con procedure statistiche (dati idrologici, ad es.), gli elementi con valutazioni che identificano le principali cause o fattori causali (litologia, uso del suolo, degradazione di opere di difesa, ad es.) o gli effetti del fenomeno preso in considerazione (stato di dissesto, esondazioni, ad es.) per poi riunire l'insieme dei dati e valutazioni in un'elaborazione di sintesi che corrisponde alla "pericolosità".

Questa elaborazione di sintesi della pericolosità può essere ottenuta con diverse metodologie, presentanti diverso grado di soggettività e conseguenti a procedure di analisi di variabile complessità, dalle più spedite e qualitative alle più elaborate e numeriche. È evidente che i diversi metodi sono funzione della disponibilità di dati e conoscenze territoriali, e in ultima analisi della scala del lavoro, ed ognuno di essi presenta in funzione di ciò la sua diversa adeguatezza.

In ogni caso, qualunque possa essere il metodo utilizzato, l'analisi della pericolosità passa attraverso l'analisi dei fattori che la determinano, e delle loro connessioni, in particolare di:

- dove, entro una data area e entro un dato periodo di tempo, l'evento può avvenire (previsione spaziale);
- con quale ricorrenza detto evento può avvenire (previsione temporale);
- qual è la tipologia dell'evento che si può verificare (previsione tipologica);
- qual è la severità del fenomeno temuto, in base a certe sue caratteristiche, quali ad esempio, per un fenomeno franoso, elementi geometrici (grandezza), cinematici (velocità), meccanici (energia, forza).

Di questi elementi non tutti sono agevoli da determinare, alcuni francamente difficili o pressoché impossibili in termini quantitativi (ad esempio, la previsione temporale per eventi di frana o fenomeni di inquinamento, mentre tale carattere, dipendente dall'ampiezza dei dati temporali disponibili, è più agevole da valutare per piene e precipitazioni



Area del Chianti - Val di Pesa
Grignano
Foto Paolo Nannini

ni), altri demandati ad approfondimenti successivi ottenibili attraverso indagini puntuali (severità del fenomeno di dissesto, ad es.).

Appare del resto evidente, soprattutto in funzione delle esigenze di programmazione degli usi del territorio che vogliono essere compatibili, o perlomeno confrontarsi, con i vincoli che lo stesso territorio fisicamente inteso pone loro, che la previsione spaziale diviene in un certo senso prioritaria, lasciando gli altri tipi di previsione (temporale, tipologica, ecc.) alla fase di lavoro successiva.

Di conseguenza, il rilevamento degli elementi territoriali che abbiano connessione causale con la tipologia di pericolosità da esaminare (da fenomeni franosi, da alluvioni, da eventi di inquinamento, ecc.) diviene l'informazione di base e sistematica da acquisire e da rappresentare analiticamente (tematismi).

I tematismi e la loro sintesi nell'analisi della pericolosità per il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze

Dando la precedenza quindi alla previsione spaziale, le indagini realizzate per il Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Firenze nel campo della pericolosità idro-geologica hanno preso in considerazione:

- a) la pericolosità dei versanti, cioè il loro grado di instabilità relativa;
- b) la predisposizione degli acquiferi a ingerire o diffondere un inquinante idroveicolato, cioè il loro grado di vulnerabilità ad eventi di inquinamento;
- c) la pericolosità dell'alveo e pianura fluviale e quindi le aree vulnerate ⁽¹⁾ da eventi di inondazione.

Gli elementi che sono stati ritenuti significativi per tale fine, e quindi oggetto di analisi e rappresentazione sono stati:

- per la zonazione del territorio in classi di instabilità: i caratteri fisici e geometrici (litologia, giacitura) dei terreni, le forme e geometrie (geomorfologia) apparenti in superficie dei vari tipi di fenomeni distinti secondo diversi criteri

di attività (in atto, quiescenti, precursori). Le classi di instabilità formulate sono state quattro.

- per quanto attiene la vulnerabilità all'inquinamento: il tipo e il grado di permeabilità verticale ed orizzontale, il tipo e spessore di copertura dell'acquifero, la soggiacenza della sua superficie — cioè lo spessore di terreno non saturo che esercita una funzione di attenuazione sul carico inquinante —, il rapporto di questa con i corsi d'acqua. Le classi di vulnerabilità adottate sono state quattro.

- per quanto riguarda le aree vulnerate da eventi di esondazione sono stati riportati gli elementi conosciuti provenienti da enti pubblici e riferentisi sia all'alluvione del 1966 che a quelle degli anni recenti (1990-94).

Note

1 La vulnerabilità è problema più complesso rispetto alla determinazione delle aree vulnerate, anche se ovviamente di tale dato si serve, e prevede una serie di passaggi e analisi, idrauliche, idrogeologiche, geomorfologiche, ecc., che con differente grado di dettaglio contribuiscono alla definizione delle aree vulnerabili ad eventi di inondazione di diversa importanza e ricorrenza. Un'analisi del problema e una proposta di criterio è stata a tal fine proposta e illustrata nell'ambito dell'indagine svolta dalla provincia di Firenze.

Le province nel nuovo sistema delle autonomie locali

Nicola Assini, Paolo Francalacci

La legge 142/90 sulle nuove competenze assegnate alle province va letta in modo critico sulla base del dettato costituzionale. Per applicare la legge, però, le regioni devono legiferare e ridisegnare la mappa istituzionale dei governi locali. In mancanza di ciò, le giunte provinciali dovrebbero intervenire per evitare ritardi nella riforma.

Law n. 142/90, on the new tasks entrusted to provinces, is to be critically appraised, on the basis of Constitutional norms. In order to implement this law, Regions must be enabled to legislate and re-draw the institutional map of local governments. If this is not the case, provincial councils should intervene to avoid the reform to be delayed.

Dopo la lunga fase di crepuscolo dell'ente provincia, e le discussioni sull'opportunità o meno della sua conservazione, qualcosa sta di nuovo per cambiare.

La legge numero 142/90 (art. 1) individua nella provincia "l'ente locale intermedio fra comune e regione", che "cura gli interessi e promuove lo sviluppo della comunità provinciale". La nuova legge, che esalta l'azione integrata e coordinata degli enti locali, necessita di un intervento legislativo regionale che assicuri l'effettiva localizzazione delle funzioni ai vari livelli di governo, in relazione all'interesse perseguito (1).

È parso allora opportuno, proprio quando le regioni d'Italia hanno in corso l'attuazione della riforma delle autonomie locali, proporre alcune riflessioni sul ruolo della regione nel definire le attribuzioni proprie della provincia e nel ridisegnare la mappa istituzionale dei poteri locali.

La lettura critica dei principi generali della materia, contenuti nella legge di riforma e nella carta costituzionale, oltre che l'esame dei principali orientamenti del legislatore regionale, consentiranno la risoluzione di fondamentali problemi interpretativi e applicativi della legge 142/90.

Le funzioni amministrative attribuibili alle province ex lege 142

La ricognizione analitica del quadro delle competenze provinciali suggerisce di esaminare le materie, di cui agli artt. 14 e 15 della legge, per identificare, nell'ambito di ciascuna di esse, le funzioni attribuibili alle province.

Relativamente alle competenze territoriali e ambientali, *lato sensu*, di cui all'art. 14, distinguiamo le seguenti categorie:

a difesa del suolo (art. 14, comma 1,

lett. A); le competenze delle province, nei bacini idrografici nazionali *ex lege* 183/1989, dovrebbero ricomprendere l'attribuzione delle funzioni relative alle opere idrauliche e la subdelega delle funzioni relative alle risorse idriche (2); nei bacini regionali potrebbe prevedersi l'attribuzione alle province delle funzioni relative alle opere idrauliche e alla polizia idraulica nonché la subdelega delle funzioni regionali nelle stesse materie; **b** tutela e valorizzazione dell'ambiente e prevenzione delle calamità (art. 14, comma 1, lett. A, B, E, F, G): l'elezione della provincia, quale ente preposto alla complessiva tutela ambientale, comporta l'attribuzione di molte ed eterogenee funzioni: individuazione dei beni ambientali ed esercizio della relativa vigilanza; formazione dei piani paesistici; rilevamento, disciplina e controllo degli scarichi idrici; disciplina della raccolta e smaltimento dei rifiuti; prevenzione dell'inquinamento atmosferico e gestione dei servizi di rilevazione e di controllo degli impianti; rilevazione e prevenzione delle emissioni sonore; gestione di impianti di interesse locale per la produzione di energia elettrica; funzioni di sostegno all'impiego di fonti rinnovabili di energia nel settore edilizio; rilevamento sistematico dei fenomeni di degrado dell'ambiente naturale e attuazione di specifici interventi di risanamento; gestione dei parchi naturali e delle aree protette;

c valorizzazione dei beni culturali (art. 14, comma 1, lett. C): le competenze provinciali dovrebbero comprendere: gestione di biblioteche e musei di interesse provinciale; individuazione e conservazione delle singole cose di interesse storico-artistico;

d viabilità e trasporti (art. 14, comma 1, lett. D): le attuali competenze provinciali dovrebbero essere integrate con funzioni in materia di circolazione (di-

sciplina e vigilanza);

e raccolta ed elaborazione dati e assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali (art. 14, comma 1, lett. L); le funzioni afferenti a questo settore possono essere svolte dalle province senza attendere la legislazione regionale (Rossi).

Il complesso di funzioni di diversa origine, sopraddelineate, dovrà trovare unitaria classificazione e organica distribuzione ai vari livelli di governo sia nell'ambito della legislazione statale e regionale, sia negli Statuti provinciali, sia nella prassi del concreto atteggiarsi di moduli convenzionali tra la stessa provincia e i comuni.

Relativamente ai compiti di programmazione e pianificazione, secondo il disposto dell'art. 15 della legge 142, la provincia:

- "formula e adotta, con riferimento alle previsioni e agli obiettivi del programma regionale di sviluppo, propri programmi pluriennali, sia di carattere generale che settoriale" (art. 15, 1° comma, lett. C);

- "predisporre e adotta il piano territoriale di coordinamento" che determina indirizzi generali e di assetto del territorio (art. 15, 2° comma);

- raccoglie e coordina le proposte avanzate dai comuni ai fini della programmazione territoriale e ambientale della regione (art. 15, comma 1, lett. A);

- concorre, secondo le norme dettate dalla legge regionale, alla formazione dei piani della regione stessa (art. 15, comma 1, lett. B).

L'analisi compiuta dimostra l'ineludibilità del disegno regionale di attuazione della legge 142 per l'effettiva nuova distribuzione di funzioni e per assicurarne un esercizio organico e integrato.

Potrebbe essere auspicabile, soprattutto in caso di inerzia delle regioni, la predisposizione di progetti di legge regionale da parte dei consigli provinciali per evitare che l'auspicata riforma sia rinviata *sine die*.

Il piano territoriale di coordinamento provinciale

Abbiamo visto che l'art. 15 della legge 8 giugno 1990, n. 142 ha introdotto — in un contesto di rivalutazione e ri-

vitalizzazione delle funzioni e del ruolo istituzionale della provincia — tra i compiti di programmazione demandanti a quest'ente, la predisposizione ed adozione di un piano territoriale di coordinamento ad estensione provinciale, da inquadrarsi secondo le direttive fissate dalla legislazione e dai programmi regionali e ferme restando le competenze pianificatorie dei comuni.

Tale piano deve determinare *indirizzi generali di assetto del territorio* ed indicare, in particolare:

- le diverse destinazioni del territorio in relazione alla prevalente vocazione delle sue parti;
- la localizzazione di massima delle maggiori infrastrutture e delle principali linee di comunicazione;
- le linee di intervento per la sistemazione idrica, idrogeologica ed idraulico-forestale ed in genere per il consolidamento del suolo e la regimazione delle acque;
- le aree nelle quali sia opportuno istituire parchi o riserve naturali.

È stata riaffermata così la *vocazione ambientalistica* del piano territoriale di coordinamento attraverso il conferimento, al piano provinciale, di spiccate caratteristiche di *piano delle compatibilità ambientali*.

Sarà la legislazione regionale a determinare in concreto le *norme procedurali per l'approvazione del piano*; tali norme, comunque, dovranno:

- assicurare il concorso dei comuni alla formazione del piano medesimo;
- prevedere la trasmissione dello stesso alla regione, al fine di un necessario accertamento circa la conformità delle programmazioni agli indirizzi regionali.

Il piano territoriale provinciale di coordinamento, dunque, resta condizionato dalle scelte del piano regionale, ma è sovraordinato ai piani comunali, che devono conformarsi ad esso.

La regione, infatti, dovrà attribuire alle province funzioni idonee ad assicurare l'intervento di questi enti nelle procedure di approvazione degli strumenti di pianificazione territoriale predisposti dai comuni, nonché il coordinamento di tali strumenti in una prospettiva di compatibilità con le previsioni del piano provinciale. Come si vede uno dei profili più rilevanti è quello dei rapporti tra le funzioni di disciplina sostanziale

regionali e provinciali.

L'indicazione del legislatore statale della l. n. 142 del 1990 è ora nel senso che l'attività di indirizzo regionale non si svolga attraverso l'emissione di un piano di ambito regionale, poiché questo costituirebbe una inutile duplicazione di strumenti aventi identica funzione, come sembrava possibile in precedenza.

Secondo il co. 4 dell'art. 15, infatti, spetta alla legge regionale stabilire le procedure per l'approvazione del piano, potendo ben riservarsi la regione il potere decisionale finale sul piano adottato dalla provincia, configurando il procedimento amministrativo per l'emissione del piano come procedimento a "doppia adozione".

L'altra importante attribuzione provinciale secondo l'art. 15 cit. attiene alla funzione di controllo. Il co. 5 stabilisce che, ai fini dell'approvazione degli strumenti urbanistici comunali, la provincia esercita le funzioni ad essa attribuite dalla regione, e comunque, ha compito di accertare la compatibilità di questi strumenti con le previsioni del piano territoriale di coordinamento.

Anche qui spetta alla regione precisare il contenuto delle attribuzioni provinciali per "sottrazione" dalle proprie. In sostanza, la norma stabilisce un contenuto minimo della funzione provinciale consistente nell'accertamento della conformità dei piani comunali con quello provinciale all'interno del subprocedimento di approvazione dei piani comunali stessi, ma non esclude che la regione possa delegare alla provincia tutto il subprocedimento di approvazione degli strumenti urbanistici comunali, cosa che avviene già in alcune regioni, ad esempio in Abruzzo (l.r. n. 18/1993).

Considerazioni finali

L'ipotesi di una figura istituzionale differenziata, con riguardo ad aree interessate dal fenomeno di maggiore urbanizzazione, da affiancare alla "Nuova provincia", quale andava delineandosi nel progressivo dibattito relativo al ruolo dell'ente intermedio tra comuni e regione, trova uno dei suoi tratti più caratteristici non tanto nel tentativo della delimitazione territoriale della provincia cd. metropolitana, quanto alla di-

versità della disciplina normativa relativa alle sue funzioni avuto riguardo alla disciplina del territorio ed alla gestione dei servizi.

La nozione stessa di provincia metropolitana identifica il punto di arrivo di un ampio dibattito nel quale il problema del riassetto del governo delle città, anche se non del tutto estraneo ai temi dell'adeguamento e della razionalizzazione dei modelli di governo locale esistenti, si è presentato, con prospettazioni non univoche, sia in termini di *adeguamento funzionale della provincia* — della quale, in questo senso, si finisce con il dare per scontata la adeguatezza territoriale — sia in termini di *ridefinizione dimensionale dei comuni* — dei quali, pur nella consapevolezza delle compressioni di autonomia conseguenti ad una tendenza evolutiva in senso amministrativo/gestionale dell'esperienza regionale nel suo farsi e della esigenza di un chiarimento dei rapporti istituzionali tra regione e comuni, si sottolinea così appunto l'inadeguatezza territoriale, ammettendosi come sufficienti i profili funzionali.

In questo senso il problema del riassetto del governo locale con riguardo alle aree metropolitane finisce con l'investire, non potendosene discostare, tutto il contesto dei rapporti tra gli enti autonomi territoriali e di questi con la regione e lo Stato, coinvolgendo profili di riforme istituzionali non separabili dal più ampio dibattito dell'identificazione della struttura, delle funzioni e delle competenze dell'Ente di livello intermedio.

In questo contesto profili territoriali si accompagnano ad aspetti funzionali. La ricerca con cui si è tentato di fare fronte alla frammentazione istituzionale originata dalla obsolescenza della vecchia legge comunale e provinciale con l'intento di definire in maniera più coerente e flessibile le soglie dimensionali del nuovo assetto del governo territoriale, nei termini in cui vede l'intervento anche delle regioni nella formulazione e nella realizzazione di strutture (quali tra le altre i comprensori comunali e le associazioni di comuni di carattere non volontario) di riaccorpamento dell'ente di base, offre concreta evidenza della circostanza che lo sforzo diretto alla identificazione delle dimensioni accettabili delle istituzioni di governo locale non è ri-

conducibile ad un fenomeno meramente territoriale, ma coinvolge — presupponendole — questioni non marginali circa la relazione fra i diversi livelli e, primariamente, del ruolo delle regioni.

Prima dell'analisi delle competenze dell'ente intermedio e della sua consistenza, la stessa persistenza della provincia come ente di governo locale che si pone tra i comuni e le regioni si è presentata come questione non indipendente dalla configurazione dei contenuti della potestà normativa regionale in tema di ordinamento degli enti locali. La costituzione da parte delle regioni, e la permanenza, di organismi sovracomunali con competenze dagli incerti confini — alternative sia a quelle dei comuni che a quelle delle province — non rappresentano, in tale contesto, semplicemente un problema di individuazione e specificazione dei limiti della capacità delle regioni di porre in essere organismi particolari — sia pure di carattere strumentale — in grado di svolgere funzioni e servizi dei comuni e delle province. Poiché l'intensificazione del processo associativo/gestionale verrebbe a svuotare, sovrapponendosi, i contenuti della potestà operativa della provincia, esso si presenta come problema la cui soluzione rimane necessariamente subordinata, ad un tempo, sia alla precisazione del modello costituzionale di garanzia delle province come ente intermedio di carattere generale — e pertanto alla configurazione del dimensionamento funzionale dell'ente intermedio — sia alla corretta individuazione del soggetto e delle procedure per la definizione degli ambiti ottimali per la gestione dei compiti di ordine sovra-comunale.

Profilo territoriale e profilo funzionale possono, inoltre, essere facilmente individuati come criteri determinanti delle stesse proposte di eliminazione dell'ente provincia, che a tali aspetti hanno fatto riferimento per denunciare:

- con riferimento all'elemento territoriale, l'inefficienza della provincia a costituire un valido punto di aggregazione di interessi, di valenza sovracomunale, in vista di una loro considerazione unitaria;
- con riferimento all'elemento funzionale, l'inefficienza della provincia e, più in generale, l'inutilità anche di una modifica normativa che, pur nel tentativo

di una trasformazione dell'ente intermedio che si volgesse a superare le limitazioni e le angustie in cui la vigente legislazione ha finito con il comprimere le sue capacità operative e gli spazi della sua autonomia, fosse diretta ad affermare la natura "a fini generali" dell'ente intermedio; trasformazione, questa, che lascerebbe inalterata la sua inettitudine a svolgere soddisfacenti funzioni di tipo programmatico e finirebbe con il premere sull'autonomia comunale, generando duplicazioni di compiti e conflittualità esasperate.

Tali proposte di soppressione dell'ente provincia non hanno, però, trovato seguito, venendosi invece a rafforzare l'opinione più diffusa e prevalente che considera l'ente di secondo livello quale ente necessario in considerazione sia del ruolo di ente-cerniera tra regione e comune, con riferimento alle esigenze di pianificazione territoriale e nell'ambito del programma di sviluppo che la regione è chiamata ad elaborare — ruolo, questo, esaltato ulteriormente dall'esperienza sostanzialmente negativa dei comprensori, ovvero ancora, per es. nella regione Sicilia, dai liberi consorzi comunali — sia della natura di ente a base elettiva che ha la provincia, la cui soppressione potrebbe dare luogo a strutture sostitutive di stampo burocratico, quale espressione di amministrazione periferica regionale.

Per vero la sorte della provincia, in relazione alla avvertita valorizzazione di un ente intermedio tra regione e comuni, per quanto si è venuto finora dicendo, è rappresentazione di un fenomeno che non si presta ad essere compiutamente riassunto — e coerentemente compreso — senza il necessario riferimento ad entrambi i profili, territoriale (cioè strutturale ed organizzativo) e funzionale, che identificano, sintetizzandoli, i tempi più efficacemente rappresentativi del, peraltro più ampio, dibattito relativo all'individuazione di valide soluzioni di intervento per la riforma del complesso delle autonomie locali.

La natura e la portata delle cennate soluzioni non possono essere correttamente intese senza fare dovuto riferimento al complesso dei problemi che si sono agitati con riguardo all'intero sistema dei rapporti tra gli enti dotati di autonomia. La configurazione di tali rap-

porti, peraltro, è aspetto non isolabile dalle proposte avanzate, in sede di interpretazione, con riguardo alla ricostruzione della nozione costituzionale di autonomia locale. Proposte alternativamente dirette ad esaltare, con formulazioni non certo univoche, vuoi la natura più squisitamente garantista della stessa, vuoi — per converso — il momento partecipativo e collaborativo degli enti minori ai programmi posti in essere dalla regione nello svolgimento delle sue peculiari funzioni di "governo" dell'amministrazione locale.

Nota bibliografica

Per l'approfondimento delle problematiche interpretative dell'art. 3 della legge 142/90:

L. AMMANNATI S. GAMBINO (a cura di), *Deleghe amministrative e riassetto dei poteri locali nel quadro della legge 142/90*, Rimini, 1992.

N. ASSINI, P. MANTINI, *Studi sull'ordinamento degli Enti locali*, Bergamo, 1991.

S. BARTOLE, F. MASTRAGOSTINO, L. VANDELLI, *Le autonomie territoriali*, Bologna, 1991.

F. STADERINI, *Diritto degli Enti locali*, Padova, 1991.

V. ITALIA, M. BASSANI, *Le autonomie locali*, Milano, 1990.

P. URBANI, *La legge di riforma delle autonomie locali: riflessioni su profili istituzionali*, in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 1990, fasc. IV.

Per la lettura del testo integrale della legge, delle circolari ministeriali e dell'audizione alla Camera dell'allora Ministro dell'interno, on. Gava: "La voce delle autonomie", n. 6, 1990.

N. GRECO, *La nuova provincia territoriale e ambientale*.

Per una ricognizione puntuale delle funzioni attribuibili alla provincia:

UPI, Umbria, *Prime note sull'applicazione della legge 142/1990. Funzioni attribuibili alle province nelle materie di cui agli artt. 14 e 15*, a cura di MERLONI ed altri.

L. LIBERTI, *Lo stato dell'ambiente nella provincia di Bari*, in *Le Autonomie*, n. 4/1993.

P. MANTINI, *Le attribuzioni della provincia nell'amministrazione dell'ambiente*, in *Rivista giuridica dell'ambiente*, n. 1, 1993.

Note

1 Cfr. P. MANTINI, *Le attribuzioni della provincia nell'amministrazione dell'ambiente*, in *Riv. giur. amb.*, 1993, 1, p. 35 ss.

2 La sub-delega di funzioni amministrative regionali configura una "delega problematica" di alcuni autori ritenuta illegittima. Nella prassi normativa il legislatore regionale ha tuttavia fatto frequentemente ricorso a questo istituto, tanto che parte della dottrina (R. FUZIO, SALVIA-TERESI) tende a giustificare questa deroga al principio privatistico del "delegatus delegare non potest" ritenendo la fattispecie permeata di elementi pubblicistici.

Sabadell

L'avinguda Francesc Macià e il Parc de Catalunya

Gianraffaele Loddo

Sabadell ha dimensioni abbastanza simili a quelle di città come Brescia, Cagliari, Livorno o Modena.

L'economia del centro catalano si è basata, per secoli, sulla industria tessile; questa attività ha attirato, dalla metà dell' '800, grandi masse di immigrati.

Ripetute e frequenti crisi del settore, il disordine e lo squilibrio urbanistico accumulatosi nel corso dei decenni hanno suggerito la diversificazione delle risorse e un nuovo assetto di una parte della città.

Agevolate dalla posizione nel territorio, e dalla congestione di Barcellona, le componenti politiche individuarono nella realizzazione di un potente sistema terziario e commerciale, a scala regionale, una possibile alternativa al precedente sistema economico.

Tra gli anni '80 e i primi anni '90 fu dunque decisa la riorganizzazione di un asse varo, l'avinguda F. Macià, che costituiva il confine tra la città consolidata e quella più recente.

Nello stesso periodo, sulla spinta di istanze popolari che si protraevano ormai da anni, e su iniziativa dell'Ajuntament, una parte importante del territorio comunale fu trasformata in parco pubblico: il Parc de Catalunya.

Le aree in questione, l'avinguda e il parco, sono adiacenti l'una all'altra e le vicende legate ai due interventi si sono sovrapposte, interagendo e condizionandosi reciprocamente.

La ricostruzione degli avvenimenti mette in luce questi aspetti interattivi e consente di rappresentare, emblematicamente, una ragionevole metodologia di approccio nella pianificazione della città compatta.

Sabadell, a Catalan town, is similar in size to towns such as Brescia, Cagliari, Leghorn or Modena.

Its economy, focussed for centuries on the textile industry, attracted, around the mid-nineteenth century, large masses of immigrants.

Repeated crises in the clothes sector and several decades of disorderly urbanistic imbalances suggested a change in resources and a new arrangement of part of the town.

Thanks to its privileged location and to the congestion in Barcelona, a likely alternative to the previous economic system was identified in the creation of a powerful service and business sector on a regional scale.

Between the '80s and the early '90s, a varied axis was re-established, the avinguda F. Macià, representing the boundary between the old town and the newer one. In the same period, in the wake of age-long popular demand, and with the support of the Ajuntament, a relevant area of the municipality territory was transformed into a public park, the Parc de Catalunya.

The avinguda and the park lie close to each other and the two projects sometimes overlapped in a reciprocal conditioning interaction.

Their "history" highlights such interaction and epitomizes a reasonable approach to the planning of a "compact" town.



Inquadramento

Sabadell conta oggi circa 190.000 abitanti e si trova nella regione metropolitana di Barcellona da cui dista 23 km. È la capitale della regione del Vallé Occidentale che ha una popolazione totale di 650.000 residenti.

Storia - economia

L'origine della città risale all'epoca romano-imperiale: essa fu inizialmente una semplice tappa della via Aurelia.

L'agglomerato si trovava sulla riva sinistra del Ripoll opposta a quella in cui attualmente si trova la città.

Per molti secoli la sua posizione, al centro di una pianura senza possibilità di difesa, ne impedì lo sviluppo e il sito non fu altro che un incrocio, un punto di scambio e di mercato.

La presenza del fiume, e quindi, come vedremo, dell'acqua, è un elemento ricorrente nelle vicende storiche, economiche e nell'immaginario collettivo di Sabadell. La risorsa idrica, sebbene a carattere torrentizio, consentiva la lavorazione della lana, della carta e forniva energia ai mulini.

Fu comunque solo dal XII secolo, e grazie al suo mercato, che il centro raggiunse una dimensione significativa e stabile.

Lo sviluppo decisivo avvenne nella seconda metà dell' '800 con l'introduzione delle macchine a vapore e dei telai meccanici.

La strategica localizzazione, che prima ne aveva impedito la crescita, la mise in una posizione di grande vantaggio rispetto ai centri vicini.

Tra il 1841 e il 1855, richiamate dalle nuove attività, popolazioni provenienti da altre zone della Catalunya e della Spagna portarono il numero di abitanti da 7.000 a 14.000.

Improvvisamente Sabadell sopravanzò, per importanza economica, la vicina città storica e classica di Terrassa. È di quegli anni l'installazione della ferrovia, la creazione della Cassa di Risparmio e la fondazione delle prime forme sindacali.

La dipendenza dalla Castiglia per l'approvvigionamento delle materie prime pose le basi per un reciproco interesse. La corte di Madrid, per mano di Isabella II, concesse alla città una sorta di statuto anseatico, ma di tipo industriale, che diede ulteriore impulso al centro.

Sabadell, sviluppatasi in così poco tempo, non aveva però un aspetto stabile e fisicamente rimarchevole; era costituita da agglomerati, cresciuti attorno ai centri di produzione tessile, con connotazioni di assoluta provvisorietà.

Alcuni autori paragonano questo sviluppo a quello, avvenuto nello stesso periodo, delle città americane sorte come per incanto nelle pianure interne.

Da un punto di vista sociale i minimi salari, che consentivano la sola sopravvivenza, favorirono il sorgere di una fortissima tradizione associativa che caratterizza ancora oggi la vita comunitaria del centro. Il carattere monoproduttivo causò anche una certa permeabilità tra le classi, che ha di fatto impedito la formazione di una borghesia chiusa.

L'atteggiamento pragmatico e saldamente ancorato alla economia di mercato si è riflesso anche sulle caratteristiche architettoniche della città moderna. In

essa non sono presenti edifici ostentativi, neanche quelli riferiti al modernismo, ma piuttosto costruzioni impostate ad una dignitosa semplicità. A questo proposito è illuminante il proverbio locale "uomini di Sabadell e signori di Terrassa" a testimoniare il carattere delle componenti sociali dei due centri limitrofi e tanto differenti: uno assimilabile ad una città industriale inglese, l'altro ad una città tessile francese.

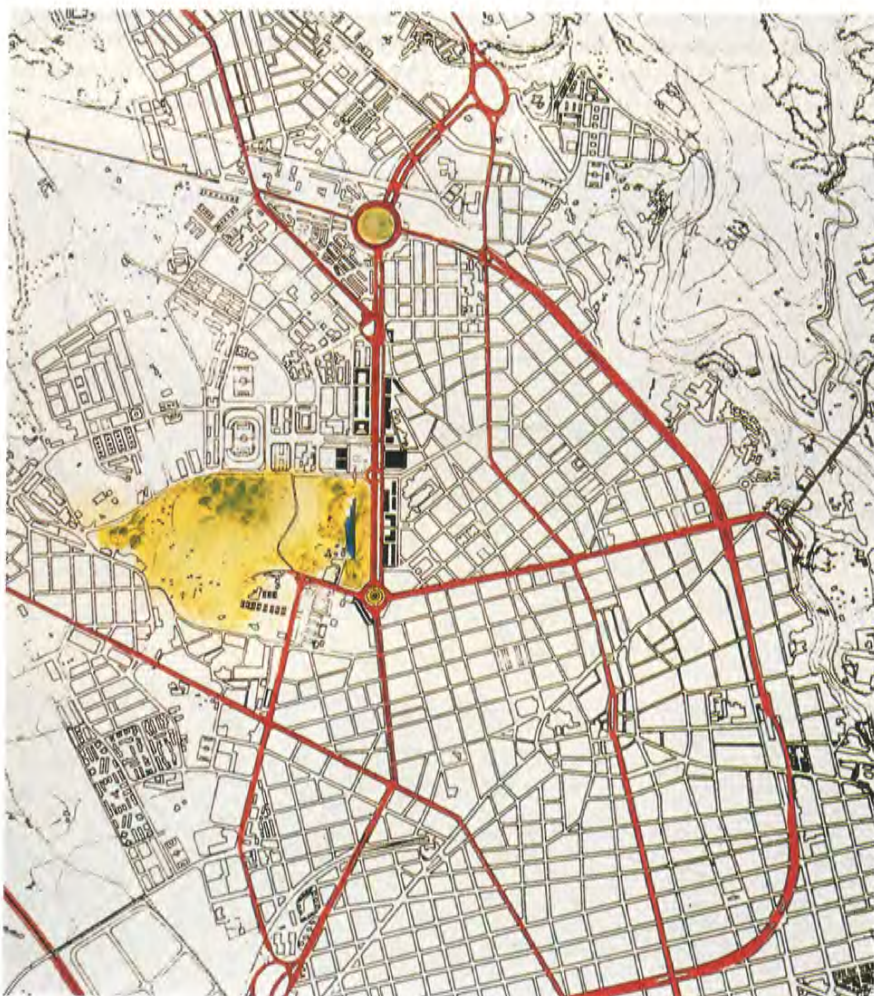
A quel periodo di straordinario sviluppo seguì, in particolare tra le due guerre mondiali, una lunga fase di crisi e isolamento che colpì la Spagna intera.

Il boom economico post-bellico coinvolse in pieno la città. Una ondata migratoria investì Sabadell che vide, tra gli anni '50 e '60, quadruplicare la propria popolazione con inevitabili ripercussioni in ambito urbanistico. Fu impossibi-

le ordinare e controllare lo sviluppo e così, ai quartieri di edilizia popolare e a quelli residenziali delle zone pianificate si contrappose, al margine di queste, una urbanizzazione selvaggia e spontanea.

Negli anni '70 una crisi del settore tessile colpì fortemente la città. Il rinnovo dell'industria, nuove iniziative imprenditoriali, l'introduzione di nuove tecnologie ed un forte processo di terziarizzazione, permisero di superare la crisi e diedero nuovo impulso a tutta la zona. La recente crisi degli anni '90 ha indotto ulteriori modificazioni e adattamenti.

Il Parc de Catalunya e l'Eix Macià in rapporto con il tessuto urbano di Sabadell



Ambito urbanistico e sociale

Il quadro urbanistico era dunque formato da un nucleo antico, presso la Plaça Major, dai quartieri della seconda metà del XIX secolo, dai settori costruiti all'epoca del massimo sviluppo e dalle urbanizzazioni più recenti.

Il tessuto, senza grandi emergenze nella sua parte ottocentesca, presentava:

- gravi problemi di riqualificazione (relativamente ai quartieri sorti spontaneamente);
- difficoltà di connessione tra le parti della città;
- inadeguatezza dei servizi e delle aree verdi.

Alla fine degli anni '70 lo sviluppo della città proseguì in direzione nord-est; un'ampia zona tra la Plaça de Catalunya e la fattoria Can Rull si era mantenuta libera da edificazioni. La poca pressione costruttiva era dovuta alle condizioni topografiche e alla scarsa urbanizzazione di questo settore. Erano in totale 44 ha non edificati giusto al centro della città, formante un'area libera

tra i quartieri di Creu Alta, Can Rull, Can Borgonyò e il centro storico di Sabadell. In quel momento uno studio stimava in 89 ha il fabbisogno di verde in funzione di uno *standard* teorico ideale.

Dopo le dimissioni del sindaco, nel 1976, nel periodo di transizione politica spagnola, il Commissario e la sua giunta di garanzia approvò, nel giugno 77, il Piano "Sector Catalunya" che prevedeva la costruzione di 3.200 abitazioni. La reazione popolare fu immediata: con scioperi e manifestazioni si chiese che tali aree fossero trasformate in parco. Settantacinque organizzazioni avanzarono settantacinque impugnazioni e ricorsi contro il Piano. Molte feste vennero organizzate nell'area da queste associazioni rivendicando, in questo modo, un uso verde e pubblico della zona. Le elezioni del '79 diedero la maggioranza ai partiti favorevoli alla modificazione del Piano generale vigente e alla costruzione del parco. La pressione popolare convinse molti proprietari a vendere i loro terreni al Comune.

Obiettivi

La nuova giunta individuò immediatamente tra gli obiettivi prioritari:

- dotare la città di un grande parco urbano;
- connettere in maniera efficace la parte sud con la parte nord del centro abitato;
- costruire un centro servizi in grado di supportare la connotazione terziaria che Sabadell andava assumendo in alternativa a quella produttiva-tessile ormai in crisi.

Il raggiungimento di questi obiettivi era possibile solo attraverso l'apporto sinergico delle due componenti la gestione del territorio: l'Ajuntament (Comune) di Sabadell e l'INCASOL, Istituto catalano del Suolo, per la Generalitat de Catalunya (Stato-Regione di Catalogna). Le due istituzioni diedero vita al Consorzio urbanistico e all'Istituto per

Piano preliminare per il Parc de Catalunya



lo sviluppo dell'Eix Macià, il Codem e l'Idems.

Il Codem venne costituito con il 68% di partecipazione municipale, corrispondente alla stima dei terreni dell'Eix Macià apportati al consorzio (circa 29.7 miliardi), il rimanente 32% da parte dell'INCASOL, equivalente ai costi di urbanizzazione della *avenida* (circa 11.5 miliardi). L'accordo prevedeva il reimpiego degli utili spettanti al Comune per la costruzione del Parc de Catalunya e nella istituzione del Parco Tauli con quelli maturati dalla Generalitat.

La fase per l'acquisizione del suolo, la pianificazione urbanistica, la definizione dei volumi e degli usi degli edifici servì come introduzione all'intervento dei privati chiamati, in uno scenario completamente definito, ad investire nelle attività previste.

L'Ayuntament, attraverso l'impresa municipale VIMUSA, gestì anche la costruzione degli edifici di edilizia economico-popolare che fanno da quinta alla Plaça de Catalunya e alle vie che da questa si dipartono.

Proposte per la sistemazione della Avinguda Francesc Macià

Nel 1983 furono presentati due progetti per la sistemazione della *avinguda*: il primo proponeva un fronte edificato molto potente lungo un lato del viale, simile a quello poi realizzato; il secondo proponeva una distribuzione più libera seguendo un asse ad andamento non rettilineo ma a serpentina. Nel dibattito tecnico che seguì fu individuata la necessità che il progetto dovesse essere coordinato con quello per la sistemazione del Parc de Catalunya (di cui la *avinguda* F. Macià costituisce uno dei lati minori).

L'Ajuntament incaricò gli architetti Paloma Bardají e Carles Teixidor di elaborare un piano ordinatore dell'area; i due autori presentarono la loro proposta nel 1986, facendo propria l'idea dell'asse rettilineo.

Concorso di idee per il Parc de Catalunya

Il concorso di idee per il parco fu bandito alla fine del 1984 e su 148 iscritti, 53 furono i progetti presentati.

Dopo l'esame degli elaborati, nel giugno 1985, si constatò che le idee da recepire non potevano provenire da un unico progetto ma era indispensabile far proprie le proposte provenienti da diversi architetti: il primo premio non venne assegnato, venne proclamato un secondo, tre terzi posti e vennero conferite sei menzioni speciali.

Eix Macià

Composizione a scala urbanistica

La caratteristica principale dell'Eix Macià è il suo significato in termini urbani. Non è costituito soltanto da un centro commerciale e di negozi edificati con architettura di qualità. Esso si pone anche come asse di circolazione e servizi, di comunicazione nord-sud, convertito in viale urbano che serve a decongestionare il centro della città e la Gran Via, migliorando la relazione viaria di Sabadell con il resto della regione.

Gli obiettivi fondamentali sono stati raggiunti con un unico intervento urbano, trasformando l'Eix Macià in un modello su come si può ordinare una crescita che altrimenti avrebbe terziarizzato il centro storico e degradato la periferia con grandi e impersonali centri commerciali.

Il viale, lungo 1.200 m e largo 50 m circa, è stato concepito non a scala urbana e domestica di città tradizionale, ma piuttosto a scala di grande asse metropolitano.

Per la prima definizione formale dell'Eix, il Comune di Sabadell commissionò uno studio volumetrico. La premessa iniziale era configurare l'Eix a partire dalla definizione dei volumi e non dai parametri urbanistici. Fu scelto di pianificare questa parte della città non partendo da norme, zonizzazioni, regolamenti o *standard* ma attraverso la definizione della identità dei volumi e dei criteri compositivi.

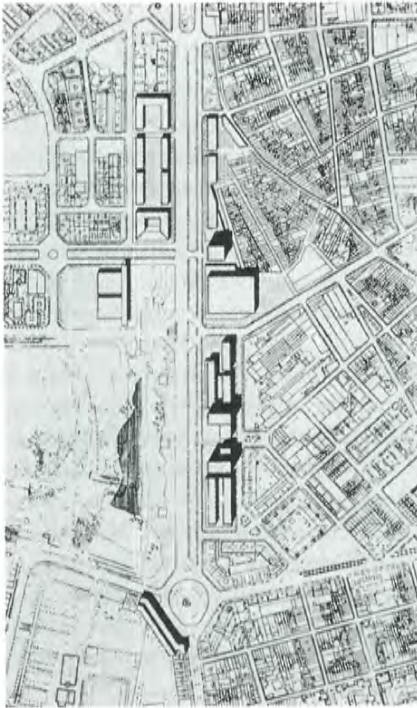
Del progetto vennero incaricati gli architetti Jordi Garcés e Enric Soria: il loro piano si basava su un limitato numero di concetti.

In primo luogo si volle creare un viale totalmente asimmetrico, che esprimesse il carattere doppio dell'Eix Macià: da un lato la massa costruita promossa dalle iniziative private, dall'altro il grande spazio del parco attrezzato con una serie di edifici rappresentativi e da aree residenziali.

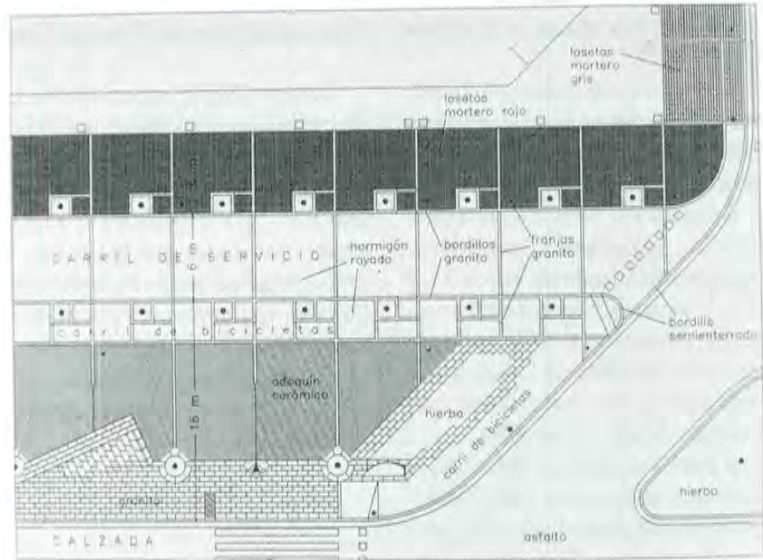
Per evitare che gli edifici e le torri formassero una barriera nei confronti degli isolati che vi si trovavano alle spalle la composizione è basata su volumi sin-



Piano preliminare per l'Eix Macià



Planivolumetrico



Dettaglio pavimentazione dell'Eix Macià

goli. Gli edifici alti sono tre: uno isolato che segna l'asse con lo stadio e il limite nord del Parc de Catalunya, e due torri gemelle (di cui solo una realizzata) ognuna divisa in due volumi, uno più alto dell'altro, che enfatizzano la direttrice simbolica che unisce il fronte del parco con il cuore della città antica.

Al lato del Parc de Catalunya si crea una piazza rappresentativa che simboleggia uno sconfinamento del parco stesso, e segnata da tre grandi edifici altamente rappresentativi: i grandi magazzini "El Corte Inglés", il palazzo dei congressi e il nuovo municipio. È significativo rilevare che la pronta adesione da parte de "El Corte Inglés", principale catena spagnola di grandi magazzini, abbia svolto un ruolo di convicimento e trascinamento nei confronti degli altri imprenditori privati sulla validità dell'iniziativa.

Oltre a questo nucleo commerciale monumentale, lo spazio è diviso in tre grandi zone: l'area commerciale di fronte al Parc de Catalunya, l'area alberghiera presso la Plaça de Espana, un gruppo di abitazioni situate dietro al Comune, al lato del Parco, e integrate con l'area residenziale "de la Concorde".

Nel disegno della striscia di edifici di iniziativa privata emerge un elemento di forte connotazione: lo zoccolo basso o basamento; esso unifica tutti i volumi costruiti e si relaziona con la scala uma-

na, a contatto con il nuovo passeggio antropizzato. Questa forma scalettata è il risultato dei suggerimenti volumetrici dei progetti iniziali che proponevano diverse soluzioni a forma di gradinata.

Nella distribuzione volumetrica proposta è stato tenuto conto di diversi punti di percezione. Dall'Eix medesimo predomina la presenza di un asse non simmetrico, con uno schermo di edifici e torri dal lato del centro storico, di cui è possibile intravedere il ritmo compositivo. Questo schermo è visto come un basamento da parte dei pedoni che percorrono il passeggio e che in parte possono accedere ai portici formati da questo volume basso. Da altri punti di osservazione, per esempio visto dall'alto del Parc de Catalunya, l'Eix Macià si trasforma in una facciata monumentale a grande scala che si percepisce nel suo sviluppo longitudinale e che si eleva con uno skyline simbolo della città moderna. Da questa silhouette articolata e ritmata si dovranno staccare le due torri gemelle che stanno davanti al Parc de Catalunya.

Opere di urbanizzazione

Oltre alla distribuzione volumetrica, anche l'urbanizzazione, su progetto degli architetti Lluís Rambla, Jordi Nuñez



Maquette

e José Gonzàles, dell'intera *avenida*, sia a livello del terreno che a quello del sottosuolo, rivestono particolare interesse.

La sezione trasversale, praticata dal lato del parco verso gli edifici, mostra la chiara suddivisione funzionale:

- la grande circolazione, a tre corsie per ogni senso di marcia: in questa fascia si trova la galleria che contiene le reti elettriche, telefoniche, idriche e del gas;
- il passeggio, ad una quota più alta di 70 cm rispetto alla strada in modo da garantire una netta separazione, e una maggiore sicurezza, tra i percorsi. Tale fascia è completata da un marciapiede alla quota della strada bassa e da una pista ciclabile/pattinabile sull'altro lato;
- il controviale, con relativa fascia di parcheggi, per la viabilità locale: il traffico in questa parte è ridotto per la possibilità di accesso agli edifici dal lato posteriore;
- il largo marciapiede a diretto contatto con i volumi edificati.

Le diverse quote dei piani di vita sono raccordate con rampe e gradinate.

Gli elementi di arredo urbano studiati appositamente per l'Eix Macià sono due:

- i lampioni "Mantis", costituiti da un fusto inclinato in acciaio e con una doppia scala di illuminazione: una bassa per i pedoni e una alta, in posizione contrap-

posta, per le auto. Quest'ultima, a 16 m di altezza, si trova nell'esatto asse geometrico del viale che in tal modo, nelle ore notturne, viene enfatizzato dalla fuga di luci. Il sistema è completato da un supporto portacartello;

- gli armadi per le installazioni, disposti in modo strategico che, oltre a contenere le connessioni per illuminazioni, semafori, acqua ed elettricità, formano un banco informale e una fontanella.

L'alberatura è stata studiata in modo da garantire la varietà dei manti durante tutto l'arco delle stagioni. Le piantumazioni, allineate su tre linee parallele, sono disposte con un ritmo regolare e, nelle fasce a cavallo del controviale, hanno una cadenza doppia rispetto a quella che separa, nella zona pedonale, quest'ultima dalla grande circolazione.

Altri elementi come cestini portacarte, panche, chioschi, pensiline bus etc. sono dello stesso tipo utilizzati nel resto della città.

Le infrastrutture sono completate da un sistema di smaltimento pneumatico dei rifiuti. Partendo da ogni edificio tale rete, in tubi di acciaio, fa capo ad un centro per la raccolta e compattazione del materiale localizzato nel Parc de Catalunya. La costruzione del sistema, che non risolve il problema della raccolta differenziata, ha inciso per circa 25.000

£/mq di costruito e ha un costo di esercizio di 60.000 £/tonn.

Materiali

La varietà dei materiali impiegati è molto ridotta. Accanto alle superfici di raccordo, inclinate o piane, sistemate a prato, i marciapiedi bassi, le rampe e le gradinate sono rivestiti con lastre di granito; sempre in granito, ma a blocchi, sono stati realizzati i cordoli e le suddivisioni dei campi di pavimentazione.

Il paseo pedonale è in *selciato ceramico* disposto in due tessiture, la pista ciclabile e il controviale in cemento rigato, i marciapiedi interni in grès nelle colorazioni rosso o grigio.

Parc de Catalunya

Il progetto, realizzato per fasi, costituisce il risultato di un concorso, convocato nel 1984, prima di prendere la decisione di creare l'Eix Macià. Fu presentato dagli architetti Joan Roig e Enric Battle ed era tra i premiati, nel giugno '85, in questo concorso. Alcuni mesi più tardi, si prese la decisione di realizzare un asse urbano di carattere metropolitano (il futuro Eix Macià) e il progetto fu scelto per il fatto che era quello che

Il margine tra il parco e l'Eix



Gli edifici dell'Eix



Il Parc de Catalunya e l'Eix Macià

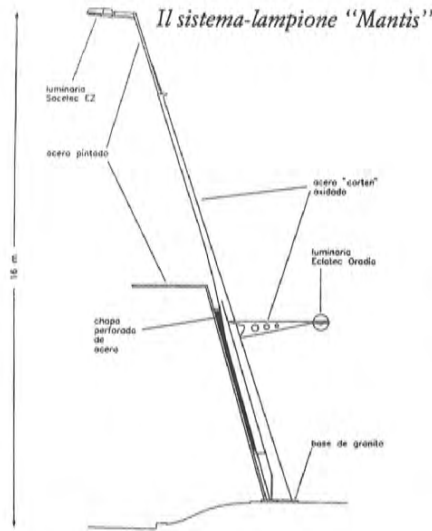


meglio si adeguava alla nuova configurazione dell'area. I due architetti elaborarono così il definitivo Piano generale di questo comparto.

Con oltre il 90% delle aree di proprietà municipale, il 23 febbraio '86 si iniziò la piantumazione nei terreni del parco. Privati e organizzazioni acquistarono le essenze e incominciò, sotto la direzione dei due progettisti, la messa a dimora per il futuro Camí de la Ciutat. Durante le manifestazioni fu, simbolicamente, sotterrata un'auto a voler sottolineare la destinazione pedonale e naturale della zona.

L'area dove è stato realizzato il Parc de Catalunya corrisponde a una porzione di piccoli boschi e campi che si erano conservati nel tempo e che, immediatamente dopo la fine del periodo franchista, furono motivo di manifestazioni popolari per rivendicare il mantenimento di questo spazio verde, contrariamente a quanto previsto da progetti di speculazione immobiliare.

Il primo progetto presentato da Roig



e Battle al concorso si basava su una serie di premesse: definire con molta precisione i limiti del parco, conservare la personalità delle porzioni di bosco e dei campi come anima di tutto il sistema e localizzare, nella parte bassa dove sarebbe stato poi realizzato l'Eix Macià, una grande piattaforma elevata in connessione con la città. Tale piattaforma comprendeva un grande stagno, attraversato da un ponte che serviva da elemento di ingresso al parco. La proposta prevedeva anche il prolungamento del parco, la trasformazione di un antico vivaio in *arboretum* ed il mantenimento dell'an-

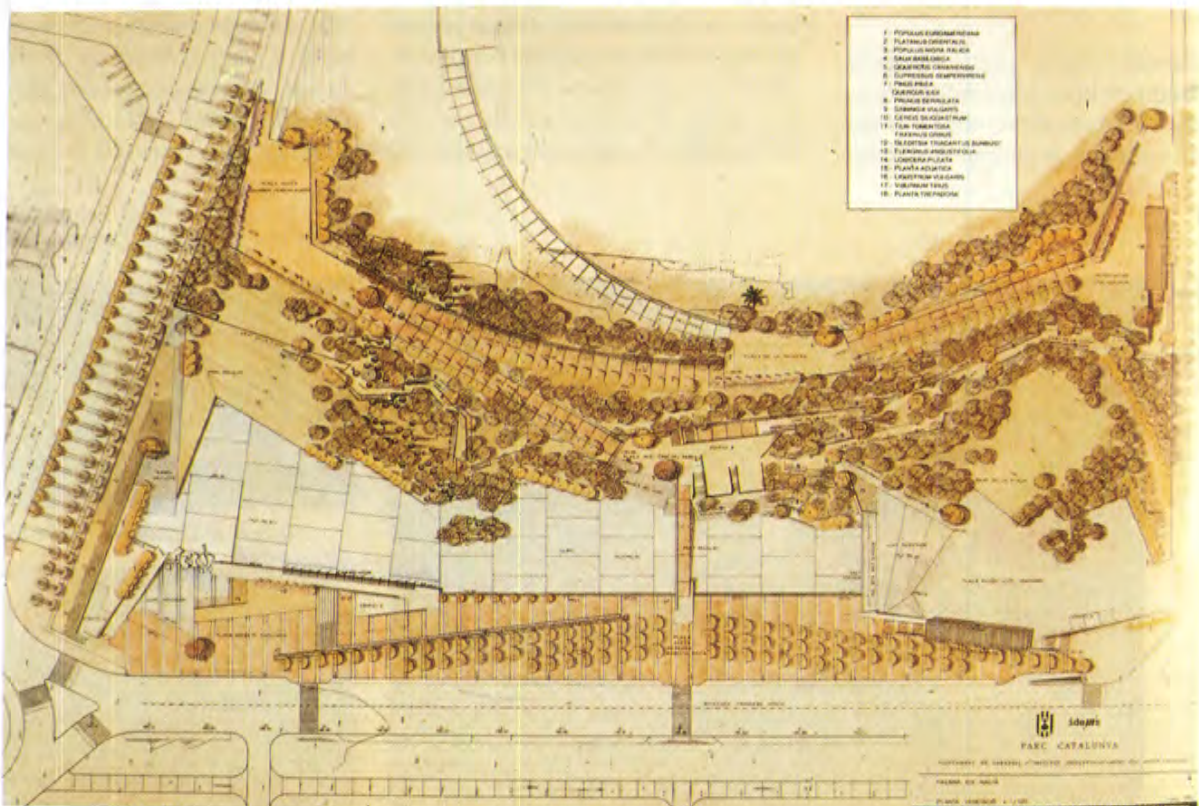
fiteatro naturale per la celebrazione di concerti e manifestazioni di massa.

Il progetto includeva un'altra idea, poi mantenuta: la viabilità del parco, sinuosa e a serpentina che, seguendo le curve di livello, si sviluppa lungo il perimetro e nel centro del parco attraversando macchie verdi esistenti e nuove.

Questa idea iniziale si basava sulla volontà di integrare le masse di alberi preesistenti con altre sorte in maniera spontanea. In sintesi, si trattava di conservare e arricchire i piccoli frammenti di bosco originari stabilendo un trattamento più intensivo nel disegno verso l'Eix.

Il progetto iniziale fu lievemente modificato per armonizzarlo con la nuova variante per l'Eix Macià; la piattaforma originaria fu ridisegnata per essere suddivisa in una forma scalettata a tre livelli: uno stagno che sorge su una piazza sopraelevata con una grande cascata che alimenta un altro grande stagno navigabile e ad un piano intermedio, leggermente elevato rispetto alla quota dell'Eix Macià; e un ultimo piccolo stagno

Studio della vegetazione nel fronte del parco verso l'Eix



che si trova a livello della *avenida*.

L'approvvigionamento idrico degli invasi è stato assicurato con la trivellazione di un apposito pozzo. L'acqua, utilizzata a ricircolo, viene costantemente controllata in modo da consentire la sopravvivenza di alcune specie ittiche.

Furono gli stessi architetti Roig e Battle a dirigere la prima fase del Parc de Catalunya, inaugurato nel 1992. Questa è consistita nella sistemazione del fronte prospiciente all'Eix Macià e nella realizzazione di una minima parte della infrastruttura interna del bosco. L'idea globale contempla un *cammino* del parco, con il percorso pavimentato, illuminato e completo di servizi, e un sistema di drenaggio che, seguendo le curve di livello, permetta la raccolta controllata delle acque piovane.

Gli autori lavorarono durante il 1989 in coordinamento con i progettisti della proposta volumetrica dell'Eix (che ne identifica uno dei margini).

In questo limite del parco verso la città si articolano una serie di elementi predominanti. Il primo è esplicitare un asse simbolico che connetta tale spazio con il centro storico di Sabadell. Questo asse è costituito da un elemento architettonico primordiale: il *ponte* che è da intendere come porta simbolica. Esso permette l'accesso dal livello basso del *paese* e indica l'inizio del *camino del bosco*.

Accanto a questo asse virtuale, l'acqua ha un doppio valore simbolico: come elemento indispensabile per la vita della terra e degli esseri umani e come antica risorsa energetica per l'attività economica di Sabadell.

La pianificazione è completata con il progetto, da parte degli stessi architetti, di tutti gli elementi di arredo urbano: dai punti luce, che fanno parte del medesimo sistema utilizzato lungo il perimetro, alle fontane.

L'idea globale del parco, ispirata alla relativa tradizione europea di questi spazi, è stata, oltre che dotare la comunità di un servizio, di dare una immagine e una facciata alla città e di offrire, a chi desidera accedervi, la frondosità e diversità di un parco che va prendendo la forma di un bosco secolare spontaneo in cui



Fronte del parco verso l'Eix
vista della zona centrale



L'osservatorio astronomico - sezione

il visitatore si può perdere rincorrendo diversi itinerari. Un *sito urbano* con una grande varietà di spazi, angoli, occasioni di socializzazione che va sorgendo dallo sfruttamento delle qualità originarie del luogo e che, al tempo stesso, è percorso perimetralmente dagli assi del traffico veicolare che collaborano alla sua fruizione.

Gli interventi architettonici sono integrati con un osservatorio astronomico, progettato da Joan Torres su un'idea di Xavier Blanquer, gestito dalla locale Associazione degli astrofili e utilizzato molto spesso a scopo divulgativo, un anfiteatro naturale, dove viene ospitata annualmente la più importante festa cittadina che richiama decine di migliaia di partecipanti, un giardino tematico e un labirinto.

Modificazioni e città futura

Le mutate condizioni di mercato, e l'esaurirsi dell'entusiasmo provocato dall'effetto Olimpiadi, hanno portato ad una crisi del settore alberghiero per cui le due strutture realizzate a tale scopo risultano, attualmente, sovradimensiona-

te. Per ovviare a questo inconveniente si sta predisponendo un progetto che valuti la possibilità di riconversione funzionale dei volumi.

Le pressioni dei commercianti del centro storico e delle relative associazioni di categoria, che vedevano con preoccupazione la creazione, nell'Eix Macià, del polo terziario-commerciale, hanno convinto l'amministrazione comunale della opportunità di predisporre un piano, attualmente in avanzata fase di elaborazione, per la riqualificazione del centro antico.

L'attenzione è attualmente rivolta anche verso il fiume Ripoll di cui, con il coinvolgimento dei centri a monte e a valle, si sta predisponendo un piano per la riqualificazione e ripristino ambientale.

La città di Sabadell aderisce al programma europeo URBAN.

Bibliografia

AA.VV., *Eix Macià Una experiència de centre metropolità*, CODEM, (Consorci Urbanístic per al desenvolupament de l'Eix Macià de Sabadell. Ajuntament de Sabadell-INCASOL), Spagna, 1995.

A. MASAGUÈ, J. SALA-SANAHUJA, *Sabadell al tombat del segle*, Ed. 24x36, Spagna, 1994

M. SERRA, *Sabadell — Perfil nocturn*, AUSA, Spagna 1993.

Le immagini sono tratte dal volume "Eix Macià, Sabadell, una experiència de centre metropolità" ed. CODEM per gentile concessione dell'INCASOL (Ajuntament de Sabadell)

I percorsi della memoria

Proposte per il recupero dell'immagine e della scena urbana nel centro di Forlì

Marcello Balzani



Mettere mano al cuore di una città significa entrare nel racconto delle sue principali trasformazioni, riscoprire le tracce, i brandelli le impronte che hanno delineato uno sviluppo e consolidato un'immagine della città e della forma urbana attraverso i secoli. Questo progetto preliminare, che interviene nel centro di uno dei principali capoluoghi della Romagna, cerca di ricostituire il legame, fatto di riconoscibilità e di affezione, che si instaura con la struttura edificata ed il tessuto urbano di una città antica.

Si offre così l'opportunità di rendere visibile il reticolo di corrispondenze che relazionano i diversi spazi urbani, le loro architetture, i percorsi, le emergenze verticali attraverso un sovrapposto sistema di valori, che consente di riscoprire le origini della forma urbana (il disegno delle contrade), alcuni oggetti scomparsi (l'arco, il teatro), i segni nascosti sotterraneamente (i ponti, il canale), e le qualità dei luoghi (il sagrato, il rialto piazza, l'incrocio, il cannocchiale prospettico, la centralità, ecc.).

Getting in touch with the core of a city means penetrating the tale of its transformations, discovering tracks, bits, marks that outlined its development and secured through the centuries an image of the city and of the urban shape. A preparatory project concerning the center of a major chief-town in the Romagna region aims at reestablishing the link — based on recognizability and affection — between the built-up structure and the urban fabric of an ancient city.

The opportunity is thus made available to view how different urban spaces, their architecture, paths, vertical rises interact, through overlapping values that enable onlookers to rediscover the origins of urban shapes (the design of the "contrade"), some items that had disappeared (the arch, the theatre), the signs hidden underground (the bridges, the canal) and the features of places (the churchsquare, the square height, the crossroads, the perspective telescope, the central position, etc.).

TEMA

Progettazione ambientale del comparto del centro storico di Forlì. Progetto preliminare delle opere consistenti nella risistemazione generale di pavimentazione, arredo e impianti tecnologici dell'area di tessuto urbano compresa tra piazza Saffi e le piazze Duomo-Ordellaffi.

Progettisti

Marcello Balzani, Franco Faggiotto, Pier Francesco Ricci

Capogruppo *Marcello Balzani*

Consulente per l'arredo verde

Marco Ficociello

Collaboratori

Raffaella Antoniaci, Alberto Nadiani, Cesare Tremendelli, Claudia Zini

Responsabile per l'amministrazione pubblica

Edgardo Forlai

Rilievo fotografico *Nicola Santopuoli*

Committente *Comune di Forlì*

Periodo di progettazione *1992-1995*

Il progetto ⁽¹⁾ interessa il cuore del centro storico di Forlì compreso tra il disegno di piazza Saffi e piazza Duomo-Ordelauffi: un articolato tessuto di strade, spazi urbani e volumi edificati che rappresentano, nello sviluppo e nelle vicende storiche ed urbanistiche di Forlì, il nucleo più rappresentativo e maggiormente identificabile con l'immagine della città.

Struttura del progetto

Lo studio si configura come un progetto preliminare di riqualificazione ambientale, volto a stabilire tutte le specifiche tecnico-progettuali, storico-sociali ed economiche per la futura realizzazione esecutiva, per stralci, delle scelte che si opereranno in relazione all'adozione del progetto stesso. Diviene, allora, importante ed essenziale rappresentare ed acquisire uno scenario concreto, generato all'interno del quadro di riferimento del Piano/progetto del colore, pavimentazione, arredo funzionale ed illuminazione per il centro storico di Forlì ⁽²⁾, capace di individuare le possibili trasformazioni della scena urbana, attraverso una serie di componenti (pavimentazioni, arredo, illuminazione, sistema impiantistico) e nell'interconnessione con le funzioni e le azioni sociali che operano e che si manifestano nel contesto (mobilità, commercio, ecc.).

Il recupero della memoria storica

Il primo riferimento portante del progetto, che appare decisamente anche nello sviluppo di tutti gli studi fin qui sviluppati sulla città, è quello del recupero della memoria storica. Mettere mano al cuore di una città significa entrare nel racconto delle sue principali trasformazioni, riscoprire le tracce, i brandelli, le impronte che hanno delineato uno sviluppo e consolidato un'immagine della città e della forma urbana attraverso i secoli. Questo progetto non perde l'opportunità di ricostituire il legame, fatto di riconoscibilità e di affezione, che si instaura con la struttura edificata ed il tessuto urbano di una città antica e di permettere di rendere visibile il reticolo di corrispondenze che relazionano i diversi spazi urbani, le loro architetture, i percorsi, le emergenze verticali per mezzo

di un sovrapposto sistema di valori, che consente di riscoprire le origini delle forma urbana (il disegno delle contrade), alcuni oggetti scomparsi (l'arco, il teatro), i segni nascosti sotterraneamente (i ponti, il canale), e le qualità dei luoghi (il sagrato, il rialto piazza, l'incrocio, il canocchiale prospettico, la centralità, ecc.).

Le giustificazioni del disegno progettuale si ritrovano concretizzate, quindi, in questo tentativo espressivo, che supera forse i bisogni contingenti ma che cerca di ridefinire uno scenario comprensibile in cui risulti evidente un'idea di città che possa permettere ai cittadini di avere una possibilità di riconoscersi e di riscoprirsi comunque.

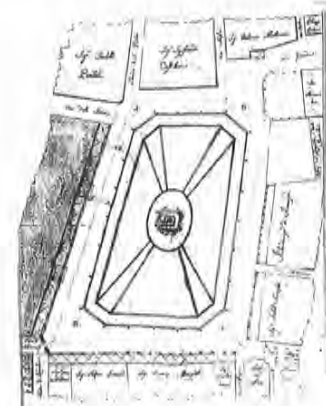
Praticamente l'orologio storico che segna i periodi delle trasformazioni urbane che hanno interessato, attraverso una coordinata progettazione, il cuore di Forlì e la sua immagine, si ferma temporaneamente agli interventi del ventennio fascista ⁽³⁾. Quello fu l'ultimo momento in cui, attraverso una serie coordinata di operazioni che agivano sull'edificato, sulla morfologia dei percorsi e su i suoi elementi di arredo, lo scenario urbano si trasformava e si piegava ad un'idea di città che doveva rispondere alle nascenti richieste di modernità. Da questo punto di vista tutti i dispositivi che, ancor oggi, appaiono più o meno sepolti e scorticati da coltri di asfalto e da mani demolitrici, permettono di individuare una città indirizzata verso lo sviluppo della meccanizzazione automobilistica, che richiedeva marciapiedi, isole spartitraffico, illuminazioni dall'alto, velocità e accessibilità ai modelli di un futuro che noi attualmente conosciamo anche troppo bene. E con il medesimo spirito si è agito continuando ad intervenire nel secondo dopoguerra, trasferendo su un supporto urbano già preordinato allo scopo, destinazioni, funzioni e relazioni proprie della futura città-parcheggio: il terminal dei mezzi pubblici, la fontana-rotatoria di piazza Ordelauffi, le soste a pettine e ad isola delle piazze Duomo-Ordelauffi, ecc..

Oggi, nel momento in cui risulta invece forte il bisogno di recuperare i valori della lentezza, del camminare a piedi e dell'andare in bicicletta, della curiosità e del comfort ambientale, il centro della città storica, così adattato più alle figure della periferia urbana, deve trova-

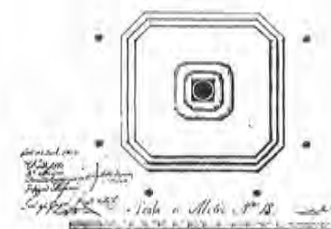


La colonna della Madonna del Fuoco. Un primo progetto proponeva a coronamento della trabeazione una scultura simboleggiante la fiamma, simbolo del miracolo del 1428. Si optò poi per la statua della Madonna con il Bambino, realizzata da C. Molli nel 1636.

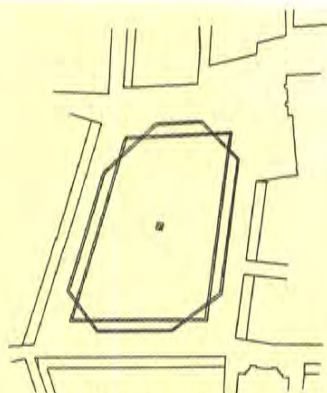
La colonna viene rimossa nel 1909, per far posto solo nel 1921 alla statua di Aurelio Saffi. L'attuale è una copia realizzata nel 1956, perché la statua originale era stata distrutta nel 1944 da un bombardamento.



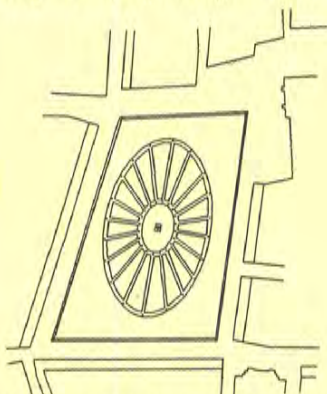
Statua della Madonna del Fuoco in un'immagine storica della piazza di Forlì.



Il progetto di ristrutturazione della piazza per celebrare le glorie napoleoniche. Al centro, eliminata la colonna, doveva essere collocato un obelisco repubblicano.



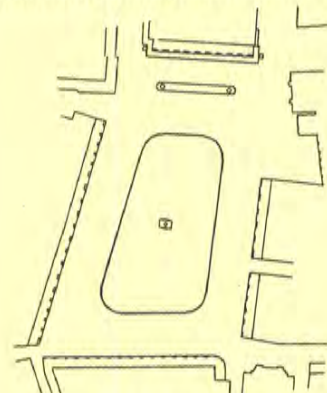
Piazza Maggiore (attuale piazza Saffi) nell'ottocento: una grande piazza in acciottolato disegnava un poligono irregolare intrecciato.



1905: progetto di risistemazione con ipotesi di un centro-piazza con fontana.



Tra gli anni venti e trenta: la piazza con un solettone ovoidale conteneva la statua del triumviro Aurelio Saffi inaugurata nel 1921.



Lo sventramento per realizzare il palazzo delle Poste (1935) e la piazza del Ventennio disegnata da Cesare Bazzani, che propone la situazione attuale.

re le possibilità di integrare l'ormai non più negato *rispetto* del suo nucleo storico con un altrettanto progressivo intervento di riqualificazione, che possa permettere di rendere interessante e godibile la pedonalità urbana e offrire la maggiore adattabilità all'utilizzazione dello spazio urbano per il maggior numero di funzioni (culturali, sociali, commerciali, di svago, ecc.).

Gli elementi conoscitivi

Il progetto si struttura così in una serie di studi/elaborati che conducono a definire un quadro di proposte:

1 un'analitica ricostruzione delle trasformazioni storiche, per fasi temporali, di questa parte di città, attraverso rappresentazioni planimetriche e documentazioni iconografiche e fotografiche, che permettono di relazionare i diversi sistemi significativi che compongono la *memoria* della città: toponomastica, progetti e realizzazioni sulla scena urbana, trasformazioni e variazioni d'uso dell'edificio, vicende sociali, costituiscono i riferimenti importanti del progetto, ne definiscono i limiti e alcune tematiche, permettendo di interrelare continuamente disegno e storia;

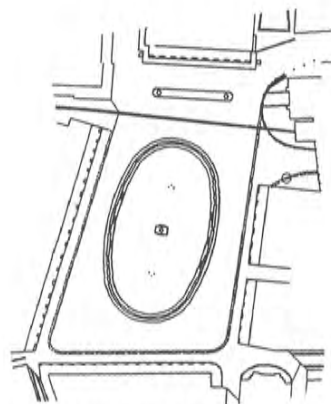
2 analisi delle strutture commerciali e di servizio che si affacciano sul luogo pubblico. È essenziale comprendere come la *città del commercio* strutturi la continuità del piano terra di quasi tutta la scena urbana e quali siano i suoi dispositivi di comunicazione: grado di trasformazione e riqualificazione degli ambienti racchiusi, livello di accessibilità, tipologie di insegna, presenza di dispositivi di protezione, ecc.. Tutti questi componenti costituiscono un *contorno* importante del progetto di riqualificazione a cui esso si deve necessariamente correlare, innescando però anche stimoli e riferimenti per interventi e adattamenti;

3 identificazione del livello di offerta del servizio di arredo funzionale e del grado di utilizzazione e/o mancata o errata utilizzazione dei dispositivi. La realtà urbana diventa una mappa che permette di visualizzare insieme all'attrezzabilità dello spazio esterno (cestini portarifiuti, panchine, bacheche informative, fioriere, ecc.) anche le abitudini d'uso, i desideri di servizio, le modalità di utilizzazione dello spazio pubblico, scavalcando i dispositivi di dissuasione e spesso dimostrando la grande capacità di adattabilità delle strutture storiche;

4 analisi sistematica e interrelata della città *sotterranea*: è stata eseguita una mappatura dei diversi sistemi di addu-



Un'immagine fotografica della piazza a cavallo del secolo. È visibile la facciata dell'abbazia di San Mercuriale (non ancora reinterpretata dai restauri del 1921) con il suo sagrato delimitato da fittoni in pietra d'Istria. Il chiostro del convento diverrà, con i lavori del 1939, un porticato passante su piazza XX settembre.



Il disegno di progetto, che interpreta il gioco di forme centrali succedutesi tra l'otto e il novecento eliminando i dislivelli e recuperando il sagrato di San Mercuriale.

zione di servizio impiantistico che attraversano il cuore di Forlì, relazionando le conoscenze degli uffici degli enti responsabili (amministrazione comunale, Municipalizzata servizi acqua-gas-igiene pubblica, Telecom, Enel) con le rappresentazioni planimetriche di corredo, anche alla quantificazione delle possibili esigenze di trasformazione e di sviluppo della città. Questa analisi appare come una prima essenziale *radiografia* su diversi piani della realtà tecnologica che difonde i flussi energetici e informativi lungo i percorsi pubblici, per rendere vitale (ed in futuro sempre più flessibile) l'ambiente urbano e per permettere di eseguire ogni stralcio esecutivo con coordinata e razionale attenzione alle molte-

plici esigenze funzionali, dimensionando preventivamente le componenti (tecniche ed economiche), che regolano il rapporto con le diverse figure operanti sul suolo pubblico;

5 misurazione del *capitale lapideo* esistente: le pavimentazioni in pietra naturale che rivestono buona parte dei percorsi (strade e piazze) del centro della città diventano un indispensabile punto di partenza per definire gli interventi di ripavimentazione. Il recupero, la sostituzione, alcune volte il restauro, ma soprattutto l'integrazione e la risistemazione di questi componenti sono le principali operazioni attuative del progetto, che fa proprio il patrimonio economico esistente, rivalutandolo in un articolato e significativo disegno del piano orizzontale. Le pavimentazioni in lastricato gigante dei porticati antichi di piazza Saffi, del marciapiede del Monte di Pietà e del pronao del Duomo, così come il porfido violaceo in diverse pezzature di cubetti, che ricopre dagli anni trenta piazza Saffi e piazza Duomo-Ordelauffi e alcuni percorsi interni, il lastricato di granito di via delle Torri e i cordoli in granito grigio di molti marciapiedi, i marmi policromi dei porticati del palazzo degli Uffici statali e del palazzo delle Poste, costituiscono le principali categorie di materiale lapideo esistente, ciascuna delle quali possiede un diverso stato di conservazione e un diverso grado di riutilizzazione, misurabile sulla possibilità di recupero/restauro, sulla facilità di rimozione e stoccaggio, sulla flessibilità di adattamento ad un nuovo ambito di applicazione (fascia decorativa, percorso a margine, campitura di una strada e di una piazza, ecc.);

6 analisi dell'*effetto di illuminazione* notturna del cuore della città storica: un intervento di riqualificazione ambientale non può non mettere mano ai dispositivi di illuminazione. La scena urbana attuale si presenta come una grande strada di scorrimento, sommersa da un'*estraniante* ondata di luce dal tono arancione, che cade dall'alto, che riduce gli effetti cromatici e annulla qualunque possibilità di instaurare effetti scenografici con le quinte urbane e i poli verticali, tanti e importanti, che si innestano nel tessuto (la torre civica, i campanili, le cupole e i profili dei tiburii, le

facciate, i monumenti, ecc.) facendone risaltare le specificità ed i valori architettonici. Tutta l'attuale *gestione* della luce appare in effetti governata dal bisogno di vedere, bene e subito, per *scorrere* via il più rapidamente possibile: a fatica appaiono i porticati, i disegni dei fronti e le articolate giaciture e disposizioni delle piazze e delle strade, annullando la possibilità di far esprimere le diversità dei luoghi, dei materiali e dei colori, e di innescare efficaci curiosità percettive, che solo la *città di notte* può offrire. Individuare le emergenze, scoprire alcune presenze minori, *triangolare* visivamente lo spazio urbano misurandone distanze e proporzioni, guadagnare delle nuove emozioni che possono meglio concretizzare nella memoria collettiva l'identità del luogo urbano, costituiscono le nuove funzioni dell'illuminazione pubblica, che deve calibrare le sue valenze architettoniche con le riproporzionate esigenze di comfort e di sicurezza misurate su uno spazio prioritariamente pedonale.

Questa serie di analisi e di letture, assieme con i risultati dei precedenti studi prodotti sul centro storico, scolpiscono la forma del progetto e le sue principali particolarità.

Caratteri significativi

Il piano orizzontale del cuore della città diventa un supporto significativo per esprimere valori e riferimenti, che si correlano alle trasformazioni del tessuto urbano e alla sua storia materica: da un lato vengono interpretati planimetricamente i disegni orizzontali che identificano alcuni luoghi urbani:

a l'*impronta del teatro* e il recupero del disegno del cortile del *maneggio* permettono di riscoprire una serie di vuoti urbani che si aprono sul retro della residenza municipale, ponendo le basi anche di un possibile innesco di riqualificazione sull'edificato; la rigenerazione dell'impostazione planimetrica attiva nuovi effetti percettivi e funzioni di identificazione e di attribuzione di significati del luogo urbano, attraverso una curiosità *archeologica* che si mette in azione sul piano orizzontale con il disegno della pavimentazione, che ripropone ingombri, perimetrazioni murarie, confini e spazi; contemporaneamente il *verde di-*



Progetto del braccio di testa in ghisa del nuovo palo di illuminazione per piazza Saffi che sosteneva tre lampade (1926).

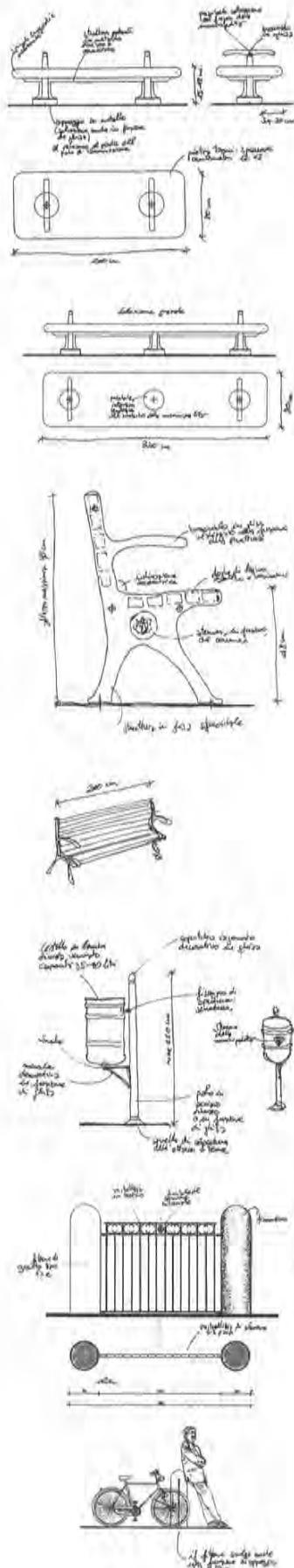


L'ottocentesca lanterna a palo di piazza Maggiore (attuale piazza Saffi), tratta da un acquerello di O. Massari del 1902.



Progetto dell'ingegner Francesco Bottero per la ristrutturazione di piazza Saffi (1928). La modernizzazione, identificata nel desiderio futurista della velocità, quindi dell'automobile, trasformava la grande piazza in una serie di carreggiate-parcheggio a più corsie alberate.

Immagini descrittive delle caratteristiche dei componenti di arredo estratte dalle schede progettuali: (seduta fermata, seduta sosta, cestello portarifiuti, portabiciclette).



viene lo strumento di ricostruzione dell'effetto volumetrico: quattro aceri (pianta antica del nostro paesaggio capace di esprimere la teatralità della natura attraverso l'estrema metamorfosi cromatica durante le variazioni stagionali) sviluppano l'ingombro spaziale verticale del *luogo-teatro*, mentre un *quercus ilex*, (pianta storica dei nostri cortili e dei nostri giardini) permette di riequilibrare il clima spaziale dell'altra corte, sicuramente più compromessa dagli interventi di ristrutturazione e di ampliamento (su almeno tre fronti) del secondo dopoguerra;

b i reticoli urbani che si generano attraverso le *pietre delle contrade* permettono di definire sul piano orizzontale gli orientamenti ed i confini spaziali (con i relativi riferimenti nominali) che disegnavano fino al XVI secolo il reticolo delle contrade nelle strade e nelle piazze della città (4); un'importante sovrapposizione storica di modelli di città (antica e moderna) che dimostra lo sviluppo del tessuto urbano, il consolidamento della sua forma nel tempo e la riconoscibilità dei luoghi urbani, anche attraverso riferimenti conoscitivi che esulano dalla quotidianità e dall'attuale utilizzazione dello spazio urbano non racchiuso;

c le borchie decorative: sono chiusini e caditoie che permettono di raccontare, attraverso il loro disegno e le loro scritte, le vicende di alcuni importanti luoghi e poli urbani (ora seppelliti o scomparsi), con l'aiuto di confluente di percorsi e di campiture di pavimentazione in cui proporre, come in una sorta di lapide orizzontale, la storia del luogo (l'arco di rialto piazza, il ponte del Pane, il ponte dei Cavalieri, ecc.);

d i percorsi nascosti che attraverso un sottile *tratteggio* a risalto (cromatico e materico) offrono l'opportunità di attivare percettivamente una curiosità nuova, che propone, ad esempio, il tracciato del *ponte buio*, il canale di Ravaldino tombato sotto il porticato ed il palazzo comunale; mentre da un altro lato i caratteri significativi vengono evidenziati attraverso una serie di relazioni architettoniche impostate dal disegno di pavimentazione;

e i percorsi guida che si delineano nelle piccole vie che connettono le diverse piazze stabiliscono una serie di rapporti percettivi che permettono di individuare emergenze, poli visuali, relazioni con il patrimonio architettonico (il percorso tra le piazze definito da via Orgogliosi-Fiorini e Santa Croce, oppure l'innesto con via Bufalini che

conduce verso il nucleo dell'Oratorio di San Sebastiano e il San Domenico, oppure ancora l'asse visuale che si innesca in via delle Torri tra la facciata del Corpus Domini e San Mercuriale);

f i luoghi urbani che si impongono per marginature e pertinenze, come i sagrati delle chiese e le centralità delle piazze definite dai monumenti (statue, colonne e fontane), vengono riscoperti nelle loro valenze storiche, attraverso mediazioni formali e utilizzazioni appropriate dei materiali di pavimentazione.

Caratteri morfologici

Come previsto dal *Piano di settore* la principale trasformazione morfologica della scena urbana si attiva con l'eliminazione dei dislivelli che perimetrano strade e piazze. I marciapiedi scompaiono per lasciare spazio alle funzioni di pedonalità e per riscoprire i corretti rapporti di relazione dimensionale con le quinte verticali che racchiudono il tessuto urbano. La riqualificazione avviene attraverso il recupero della continuità funzionale del piano orizzontale e la sua estensione riacquistata su un unico livello permette di trovare altri linguaggi concreti per differenziare ambiti di percorrenza e relazioni con il costruito. Il ridisegno delle *sezioni* stradali offre anche l'opportunità di riordinare il sistema di deflusso delle acque meteoriche, trovando una diretta coincidenza morfologica tra segno decorativo, collocazione delle caditoie e rete di raccolta.

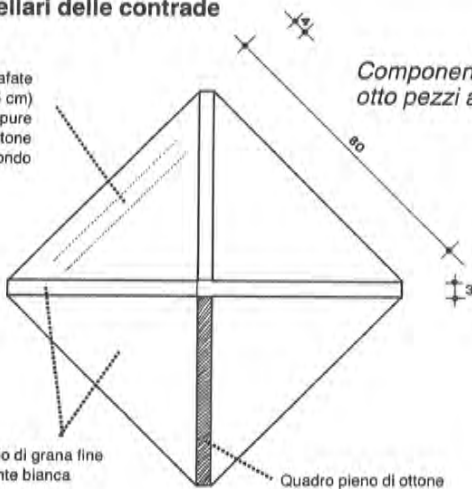
Caratteri funzionali

Lasciare la libertà ai cittadini di vivere la città storica, di possedere in disattenzione e in tranquillità i luoghi urbani, significa definire un progetto rispettoso delle preesistenze, del potere evocativo delle architetture che strutturano e conformano la scena urbana, agendo sul recupero dei requisiti tecnici e funzionali dello spazio. Forlì non ha bisogno di un *progetto forte*, pronto a infondere nuova personalità alla città: l'identità urbana è già presente, così come sono ancora presenti ritualità e miti generati dalla vicende storiche e dalle lacerazioni urbane (forse la città storica risulta così *forte* da riuscire a continuare a vivere anche di fronte alla nostra

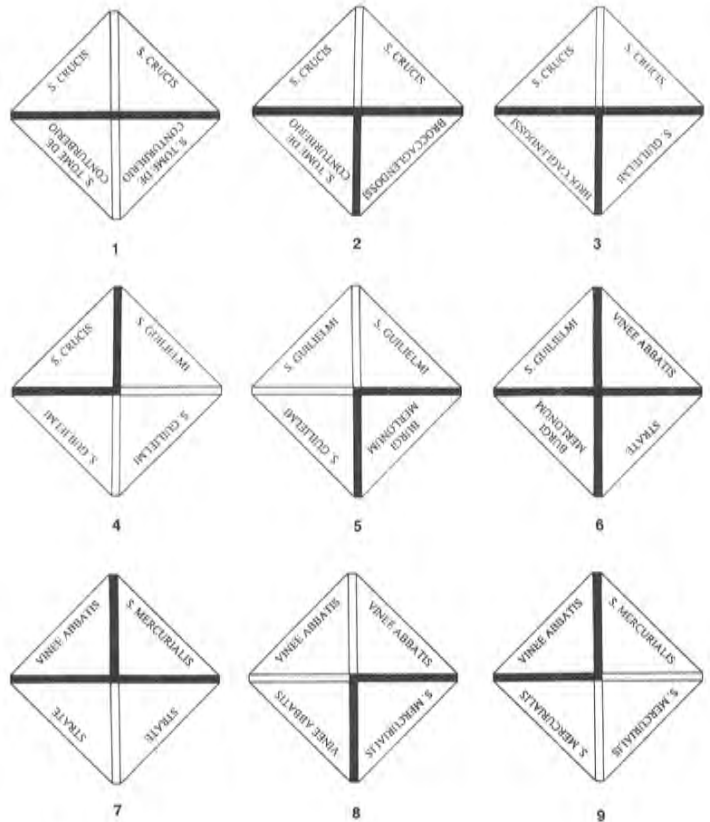
Le pietre stellari delle contrade

Lettere pantografate
(corpo 4 cm)
su pietra oppure
su piastra di ottone
incastrata sul fondo

Granito grigio di grana fine
con dominante bianca

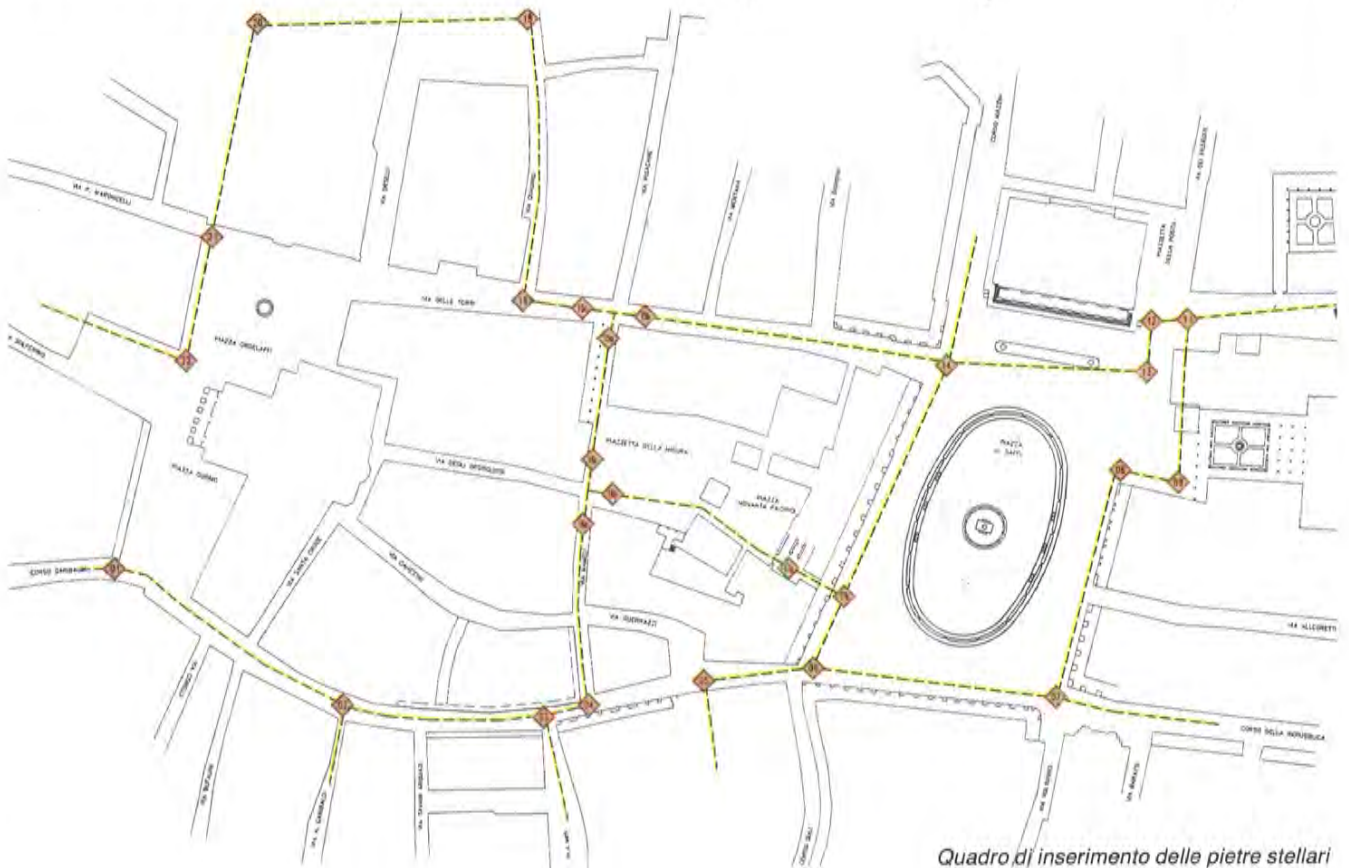


Componente tipo:
otto pezzi assemblabili di spessore 6/8 cm



I reticoli urbani che si generano attraverso le pietre delle contrade permettono di definire sul piano orizzontale gli orientamenti ed i confini spaziali (con i relativi riferimenti nominali) che disegnavano fino al XVI secolo il reticolo delle contrade nelle strade e nelle piazze della città; un'importante sovrapposizione storica di modelli di città (antica e moderna) che dimostra lo sviluppo del tessuto urbano, il consolidamento della sua forma nel tempo e la riconoscibilità dei luoghi urbani, anche attraverso riferimenti conoscitivi che esulano dalla quotidianità e dall'attuale utilizzazione dello spazio urbano non racchiuso. Questa ipotesi di individuazione delle contrade è stata ricostruita in forma ipotetica da Gianluca Brusi(*) sull'analisi del testo *Descrizione dei Sindacati della città di Forlì*, della seconda metà del cinquecento. Dalla raccolta di tali dati si è determinata la stabilità delle contrade sia nel numero che nei nomi.

Fonte: *Melozzo da Forlì. La città e il suo tempo*, catalogo della mostra per le celebrazioni del V centenario della morte, 8 novembre - 12 febbraio 1995, Leonardo Arte, 1994, p. 173.



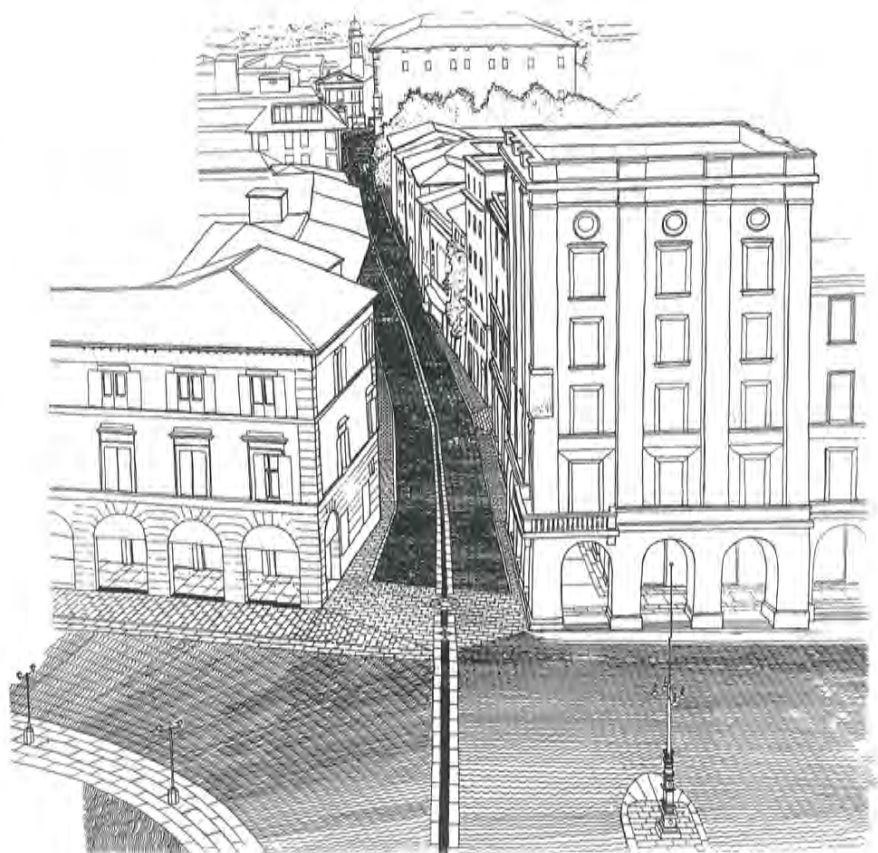
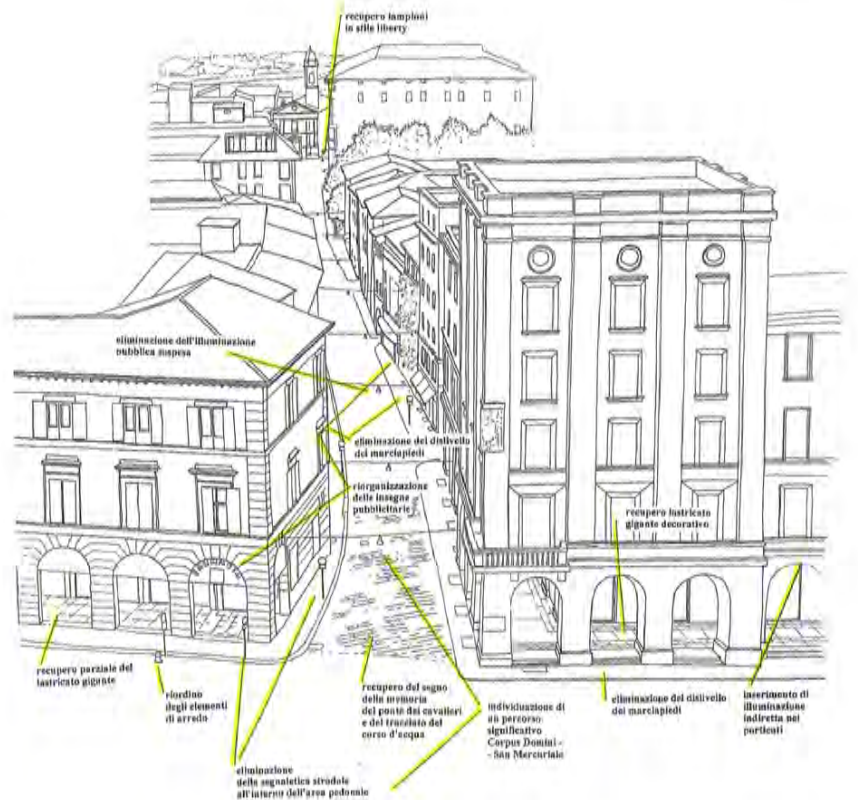
Quadro di inserimento delle pietre stellari

indifferenza ed alla nostra ipocrita assenza di comprensione e di riguardo).

Al contrario l'intento del progetto è volto a ricostituire un corretto *clima*, in cui funzioni dell'orizzontalità, dispositivi dissuasori dell'errato utilizzo dello spazio urbano, arredi e accessori funzionali possano convivere con le abitudini dei cittadini e rendere più accessibile lo spazio urbano. In questo senso il progetto è forse più un progetto a *togliere*, cioè pronto ad eliminare il superfluo, l'inutile, il generatore di inquinamento visivo, lasciando esprimere significati e funzioni alla semplicità dei dispositivi architettonici integrati nella scena urbana e non *provvisoriamente* appoggiati sullo spazio pubblico. L'analisi ha permesso di quantificare la richiesta di servizi, che possono rendere più confortevole la città (sedute, arredi per la sosta di biciclette, cestelli portarifiuti, ecc.) ma ha anche messo in evidenza come spesso, ad esempio, la casualità della collocazione di una bacheca informativa, l'ingombro sul percorso di un palo di segnaletica, l'assenza di coordinamento tra gli oggetti di servizio dei sistemi impiantistici che *rivestono* la città, possono generare disagio, ridotta utilizzazione, degrado. Il recupero della fruibilità del percorso (soprattutto porticato) diventa dunque il principale carattere del progetto funzionale che, oltre ad offrire una gamma di componentistica, definisce per tipologie corrette collocazioni ed utilizzazioni.

Caratteri formali

Le forme sono semplici e permettono di trovare riferimenti analogici con la storia dei progetti e delle realizzazioni che sono intervenute nel tempo a disegnare il cuore della città: la direzionalità, le partizioni longitudinali, la centralità delle piazze, le marginature dei contorni e nel rapporto con il costruito costituiscono la grammatica di questo linguaggio, che si innesta con il bisogno di far affiorare significati storici e *segni della memoria*; i materiali trovano una diretta relazione con i colori e le matericità del luogo: da un lato l'equilibrio delle facciate in laterizio solcate e rimarcate dal bianco della pietra d'Istria, dall'altro la presenza lapidea degli interventi dei primi anni del secolo che portano nella città il porfido a cubetti, i lastricati e i cordoli in granito, ed infine il colore dorato dell'ac-



Stato di fatto e immagine di progetto dell'arrivo di via delle Torri in piazza Saffi. Il canocchiale prospettico mette in relazione il campanile di San Mercuriale (da dove è stata realizzata la ripresa fotografica) e la facciata della chiesa del convento del Corpus Domini in piazza Ordealfi. L'asse percettivo viene accentuato dal disegno di pavimentazione in doppia lista di granito e selciato fine.

Caditoie decorative - Tipologie



Tipologia A
Soluzione con stemma
del comune a traforo
materiale: ottone / ghisa sferoidale

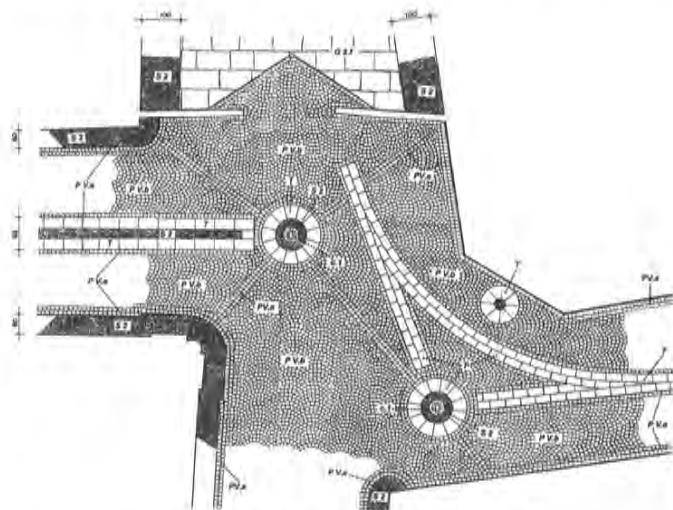
profilo grafico
dimensioni: diam. 40-60 cm.



Tipologia B
Soluzione con stemma del
comune in fusione a rilievo
materiale: ottone / ghisa sferoidale

profilo grafico
dimensioni: diam. 40-60 cm.

Le caditoie decorative sono componenti tecnologici del piano orizzontale che acquistano importanza e valore simbolico attraverso un arricchimento del disegno e delle tecniche di realizzazione (acquisizione della rappresentazione dello stemma civico) e dal fattore di collocazione sul disegno di pavimentazione (identificazione di poli visuali, centralità e incroci dei percorsi significativi, ecc.).
Sotto: particolare del disegno di pavimentazione nel giunto via Canestri-via Fiorini, percorso significativo dietro il Duomo.



ciottolato (spessore sotterraneo della città e principale preesistenza) che deve esprimersi attraverso un segno delicato, che non interferisca con la praticabilità pedonale.

Il lastricato diventa l'elemento di identificazione del luogo-piazza, riducendo l'effetto estensivo di piazza Saffi attraverso una larga marginatura di contorno e ricostituendo concretezza spaziale all'articolata doppia piazza Duomo-Ordelaaffi; mentre le pezzature più fini (cubetti e ciottoli) divengono gli elementi di campitura e di segnalazione dei percorsi strada, per

mezzo di una variata e appropriata distribuzione di montaggi e di tessiture.

Per quanto riguarda gli arredi, vengono realizzate delle scelte finalizzate al recupero di materiali contestualmente integrati dal punto di vista cromatico e materico, bilanciando il grado degli effetti di contrasto (bianco su grigio) e (bianco su violaceo) definiti dal rapporto con il sistema di pavimentazione e dal rapporto con il risalto degli elementi decorativi sui fronti (bianco su laterizio).

Il terminal attrezzato per il trasporto pubblico in piazza Saffi, da realizzarsi nell'isola spartitraffico antistante il palazzo delle Poste, si inserisce nel rapporto decorativo e materico dei due pennoni storici su basamento lapideo del ventennio, recuperando, nel disegno e nelle scelte dei materiali, gli effetti cromatici e materici delle realizzazioni tecnologiche connesse al sistema dei trasporti della fine ottocento e dei primi anni del novecento (pensiline e carrozze tramviarie).

Correlazioni sull'accessibilità

Il dimensionamento di un corretto livello di offerta di dispositivi di seduta, l'eliminazione dei dislivelli, l'attenzione dedicata ai raccordi, alle pendenze ed alla auto-segnalazione del piano orizzontale attraverso la variazione di finitura e di strato superficiale, così come la messa in evidenza dei limiti delle connessioni esistenti con gli esercizi commerciali ed i servizi pubblici, dimostrano il continuo tentativo di definire un progetto di riqualificazione che possa realizzare una città per tutti, anche per le categorie svantaggiate.

Per quanto riguarda l'arredo funzionale, sono stati contemplati degli intervalli non superiori ai 150 metri per l'offerta di sedute (con schienale, senza schienale e appoggio ischiatico) in modo tale da avere a disposizione almeno un percorso protetto e accessibile tra i due sistemi organizzati di piazze (Saffi e Duomo-Ordelaaffi), capaci di ridurre la soglia di affaticamento attraverso un ritmo di pause. In questo senso, via delle Torri, anche se morfologicamente più complessa dal punto di vista altimetrico, possiede delle conformazioni planimetriche e degli slarghi attrezzati che hanno permesso la collocazione di arredi finalizzati alla sosta senza ostacolare il percorso pedonale.

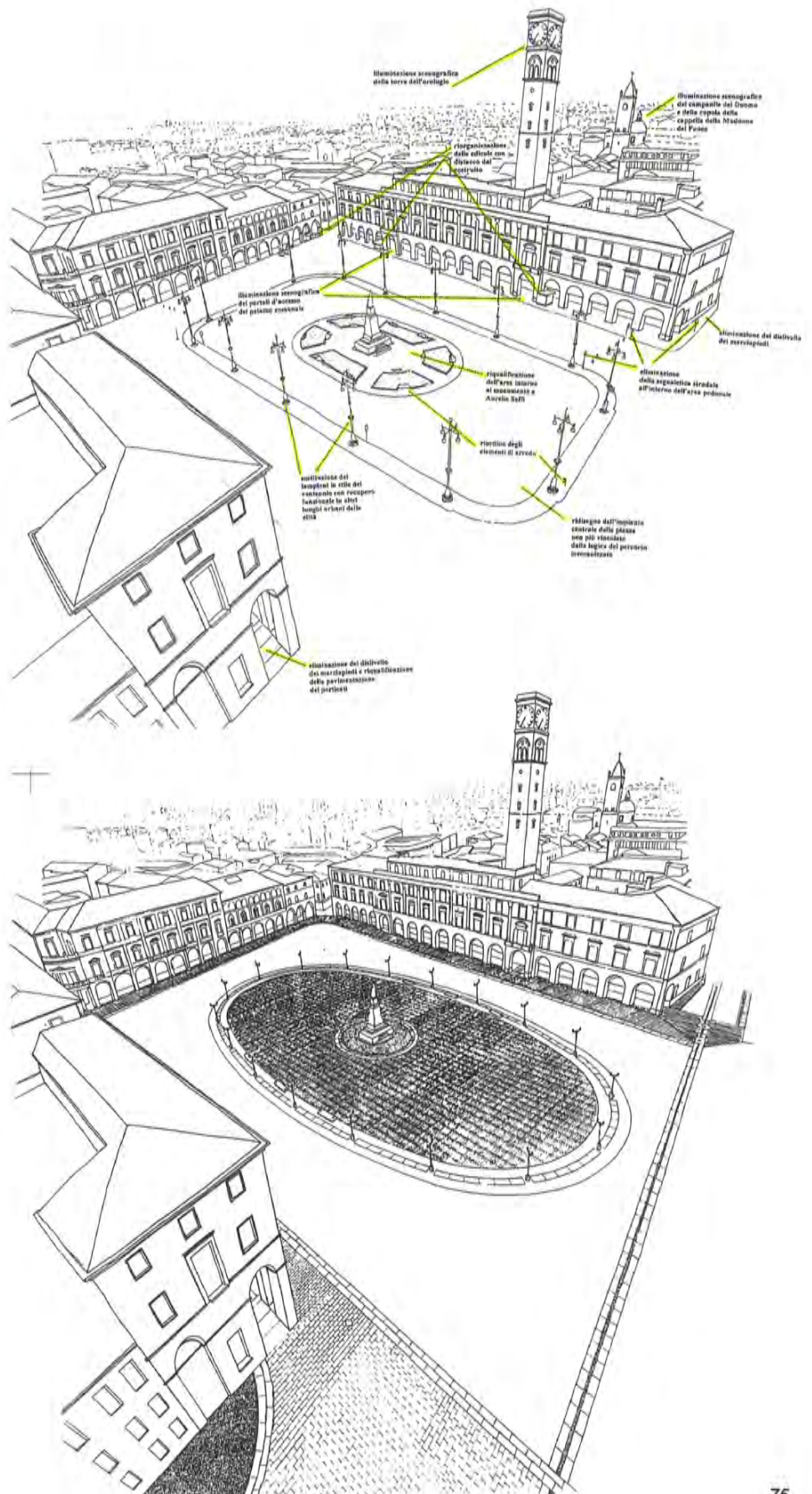
Anche la proposta di un terminal attrezzato per la fermata dei mezzi per il trasporto pubblico nell'attuale isola spartitraffico di fronte al palazzo delle Poste risponde a questa esigenza: pensilina di copertura, offerta di sedute e di sistemi informativi leggibili, ecc..

Correlazioni sull'illuminazione

In questo settore si realizzano importanti trasformazioni:



Sopra: immagine della condizione attuale di Piazza Saffi. A lato: stato di fatto e immagine di progetto attraverso una ripresa prospettica realizzata dal campanile di San Mercuriale.



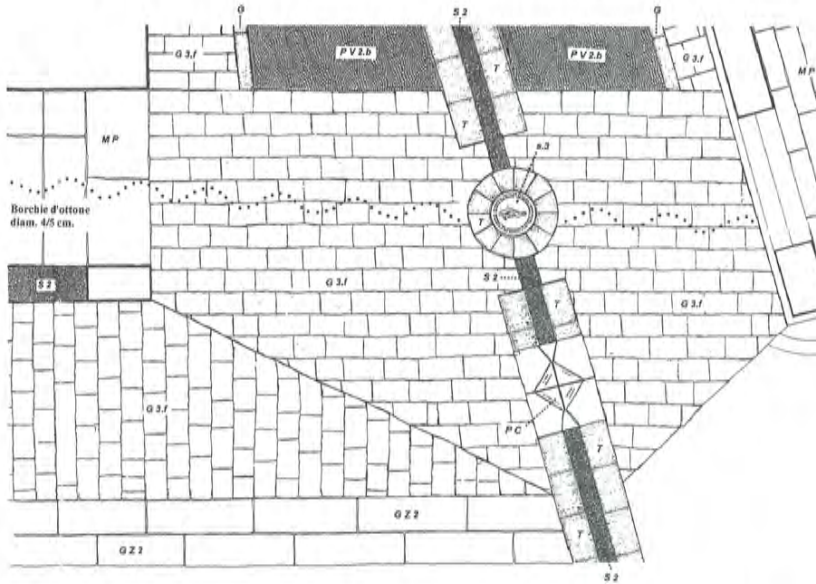
a il sistema di illuminazione viene trasferito, per la maggioranza dei percorsi viari, da *sospeso a centro strada* alla soluzione *a parete* con lanterna a braccio, modificando lo scenario prospettico, definendo un livello di illuminazione variato e direttamente correlato con l'architettura della città;

b i porticati acquistano risalto utilizzando *effetti indiretti* di illuminazione che mettano in risalto i sistemi voltati delle campate;

c la perdita di luce a caduta dall'alto che annulla la possibilità di leggere ed individuare i contorni spaziali della città, permette di impostare un progetto di illuminazione scenografica che riscopre i campanili, la torre dell'Orologio, le statue e la fontana, le facciate principali, in un dialogo di effetti equilibrati con lo spazio urbano;

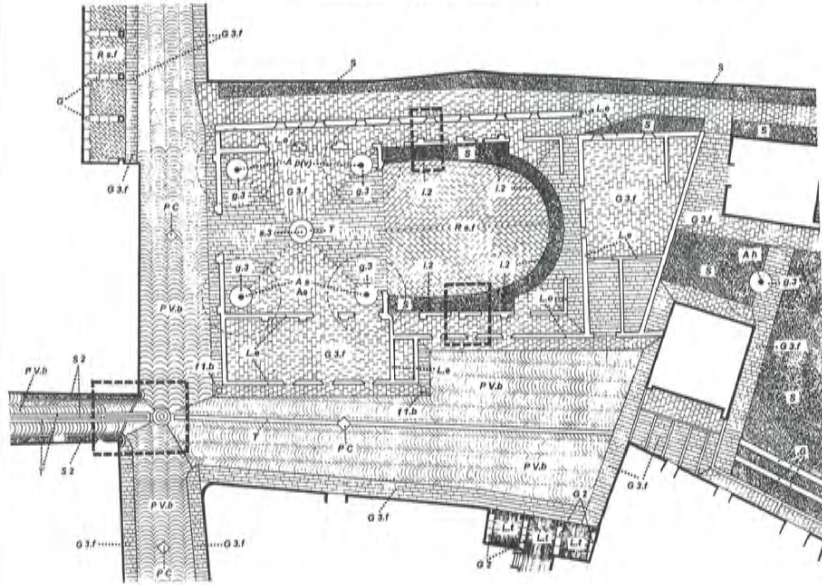
d l'illuminazione a palo (che salva i pali *liberty* di via delle Torri e di piazza Duomo-Ordellaffi, mentre sposta, con una scelta radicale ma obbligata, i pali del ventennio da piazza Saffi in piazza XX settembre e nel piazzale della Stazione) completa il progetto di illuminazione in piazza Saffi e in via Largo de Calboli, offrendo la possibilità di correlare il disegno di pavimentazione con il progetto di arredo e soprattutto eliminando l'effetto di disturbo generato dalla *selva* dei grandi dispositivi verticali dei pali fascisti (*elementi misuratori fuori-scala*) che con la loro presenza (di giorno e di notte) annullano qualunque possibilità di intervento di modificazione della scena urbana che possa riportare i porticati e le facciate in una relazione armonica con il contesto urbano.

Particolare del disegno di pavimentazione del giunto di attacco tra via delle Torri e piazza Saffi: si evidenziano la cadutaia decorativa del ponte dei Cavalieri e la pietra stellare delle contrade, mentre un segno sinuoso realizzato con una serie ritmata di borchie d'ottone indica il percorso sotterraneo del canale di Ravaldino.



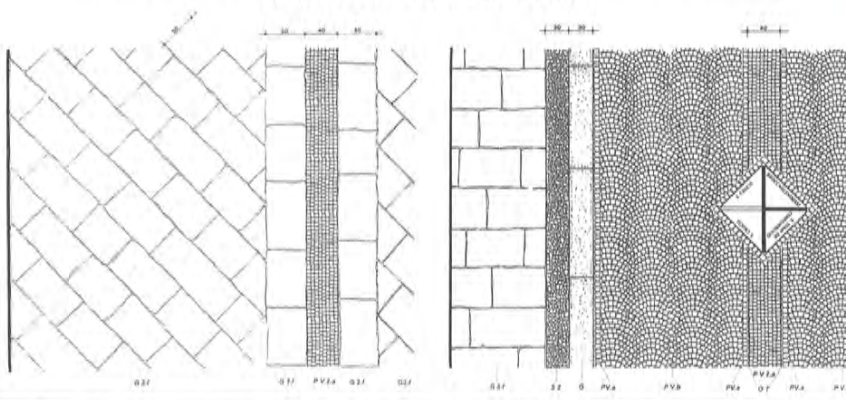
Particolare, con inserto fossile, della pavimentazione in marmo policromo dei porticati storici di piazza Saffi, proposti a restauro.

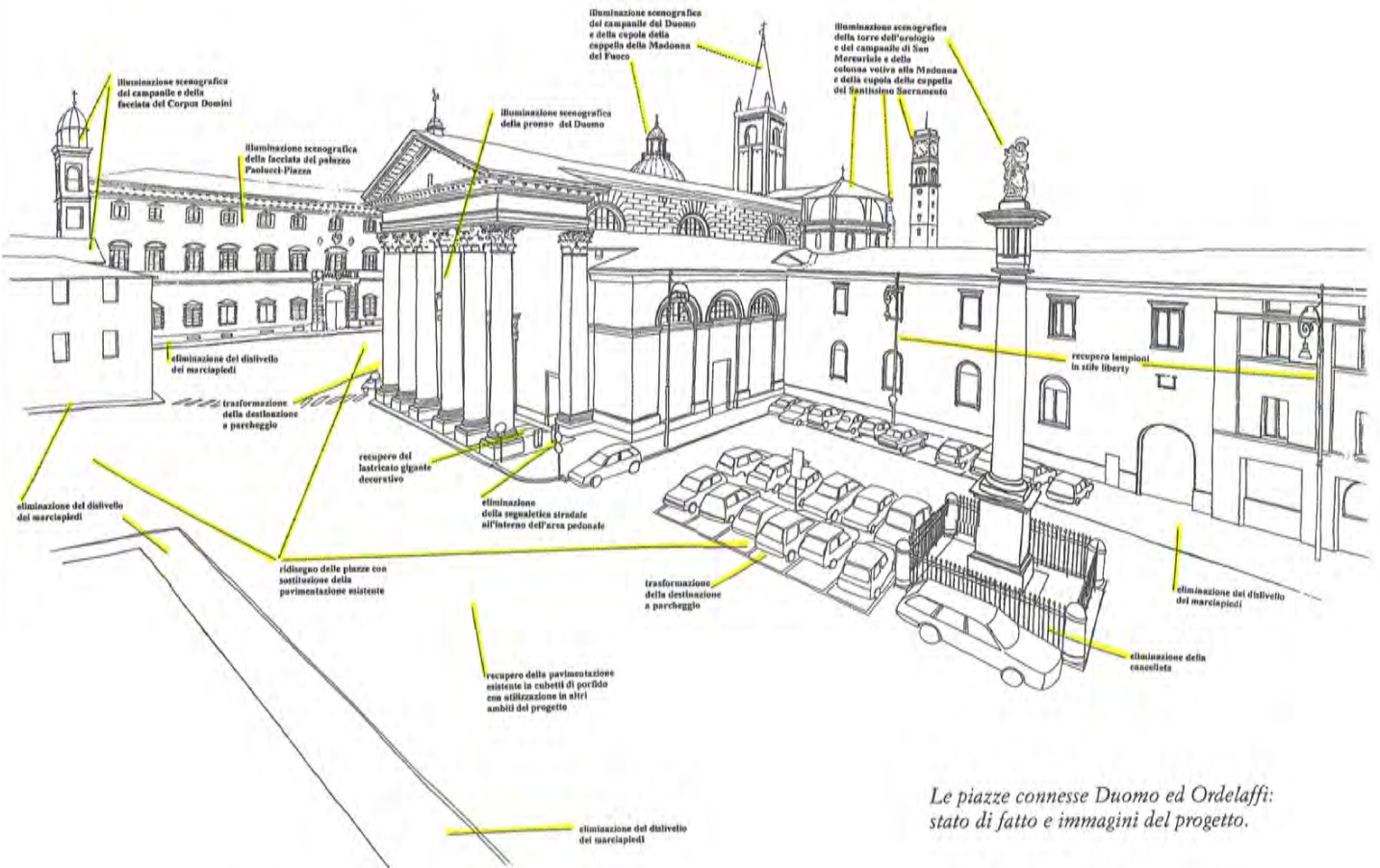
Il disegno di pavimentazione di piazzetta della Misura in cui viene riproposto l'impronta della pianta dell'antico Teatro, distrutto durante le vicende belliche della seconda guerra mondiale.



Il lampione liberty di piazza Duomo-Ordella. L'effetto decorativo si riflette anche sulle murature in laterizio che costeggiano buona parte del luogo urbano.

Particolari del disegno di pavimentazione di corso Garibaldi. Eliminato il dislivello dei marciapiedi, i cubetti di porfido e il lastricato si alternano ad identificare liste, margini e sfondi.





Le piazze connesse Duomo ed Ordelfaffi: stato di fatto e immagini del progetto.

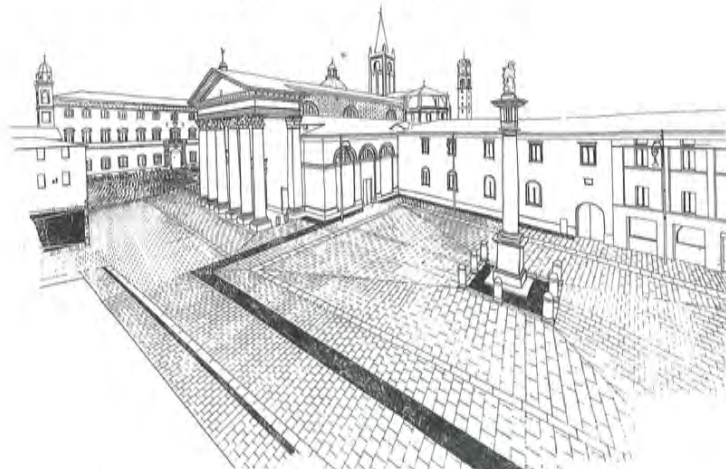
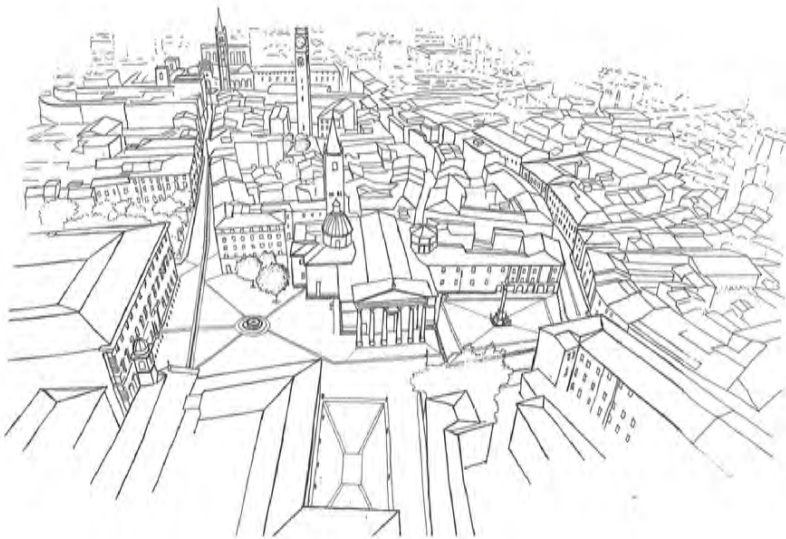


Immagine attuale di piazza Duomo con la prospettiva del campanile del Duomo, della torre dell'Orologio e della colonna della Madonna del Fuoco (riposizionata in questa piazza nel 1928).

illuminazione di strade e piazze

Tipologie schematiche dei componenti di illuminazione

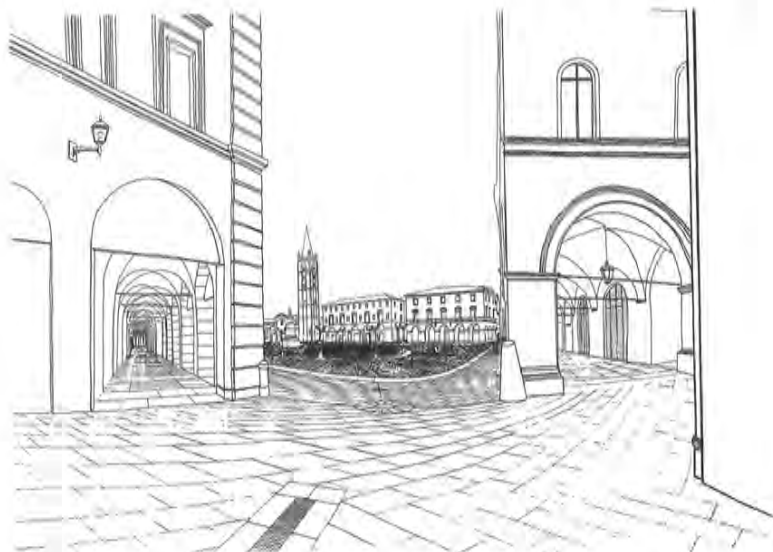
codice	tipologia di lanterna	lampade	potenza per lampada	illuminamento (lumen)
i1	testapalo con basamento	1 HQL	80 W	4000
i1.a	testapalo con basamento con faretto a incasso	2 HQL	80 W 50 W	4000 2000
i1.b	doppia lanterna testapalo con basamento con faretto a incasso	3 HQL 50 W	80 W 2000	8000
i2	testapalo	1 HQL	80 W	4000
i3	a braccio	1 HQL	80 W	4000
i3.a	a braccio con doppia lanterna	2 HQL	80 W	8000



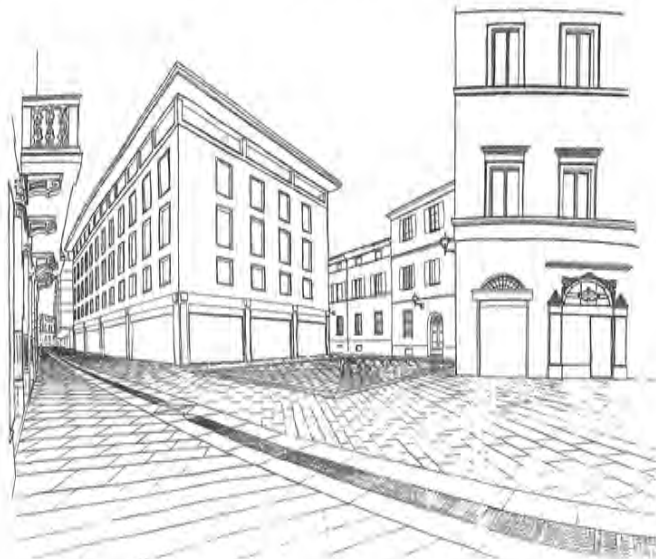
Planimetria di inserimento del progetto di illuminazione. Le attuali lampade sospese che illuminano le strade vengono sostituite con lanterne a braccio e a palo, offrendo la possibilità di bilanciare l'illuminazione stradale (giallo chiaro) con quella scenografica (giallo scuro). Vengono recuperati i pali liberty (*).



Immagine prospettica di progetto di corso Garibaldi di fronte all'edificio quattrocentesco del Monte di Pietà.



Il rialzo piazza: corso Garibaldi all'incrocio con corso Diaz e piazza Saffi.



Piazzetta San Crispino: uno slargo da recuperare.

Note

1 Questo progetto ha origine, in prima battuta, dai risultati del rilievo e della lettura critica compiuta dalla Università di Firenze, nella figura del Dipartimento di Progettazione Architettonica (coordinatore prof. Marco Bini), dal 1987 fino al 1989, che hanno permesso di realizzare negli anni successivi un Piano di settore per l'arredo del centro storico di Forlì. Cfr. M. BALZANI, M. BINI, N. SANTOPUOLI, *Elementi di arredo urbano. Introduzione alla lettura ed al rilievo dei centri storici*, Maggioli, Rimini, 1992.

2 Il Piano progetto del colore, delle pavimentazioni, dell'arredo funzionale e dell'illuminazione per il centro storico della città di Forlì, è stato realizzato da Marcello Balzani tra il 1989 e 1990; collaboratore N. Santopuoli, responsabile per l'amministrazione pubblica E. Forlai; adottato dal comune di Forlì nel 1992 è in fase di attuazione. Cfr. M. BALZANI, *L'immagine di Forlì nei progetti di recupero e controllo della scena urbana: pavimentazione, colore e arredo*, in *Recupero e identità urbana*, a cura di M. Balzani e N. Santopuoli, Maggioli, Rimini, 1992, pp. 99-120; ed inoltre per M. BALZANI, *I componenti del paesaggio urbano. Colore. Dal rilievo al progetto del colore per la scena urbana*, Maggioli, Rimini 1994. Ed inoltre M. BALZANI, *Arredo urbano e comfort ambientale. Rilievo e lettura dei percorsi e delle attrezzature funzionali*, in "Paesaggio Urbano", n. 2, 1995, pp. 34-46.

3 Confronta a questo proposito M. BALZANI, *L'immagine della città e la trasformazione della scena urbana negli ultimi cento anni*, nel IV vol. della *Storia di Forlì*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1992, pp. 333-356; ed inoltre R. FREGNA, *Forlì città del Duce. Dal 1° Dopoguerra alla crisi del '29*, in "Parametro", 1972, n. 14, pp. 27-47.

Per le collezioni di immagini: *Foto di Famiglia. Forlì: ieri e oggi*, a cura di G. Giorgetti e V. Rivalta, Forlì 1988; E. CARUSO, *Forlì. Città e cittadini tra Ottocento e Novecento*, I-II, Ravenna, 1990-1991; e il fondamentale catalogo della collezione di cartoline romagnole di Carlo Piancastelli: A. EMILIANI, *Romagna nelle 15.000 cartoline del Fondo Piancastelli*, Bologna s.d.

Per le principali guide: [G. Casali], *Guida per la Città di Forlì*, Forlì 1838 (2ª ed.: 1863); E. CALZINI, G. MAZZATINTI, *Guida di Forlì*, Forlì 1893; E. CASADEI, *La Città di Forlì, e i suoi dintorni*, Forlì, 1928; G. MISSIRINI, *Guida raccontata di Forlì*, Forlì, 1986 (4ª ed.); R. DOMENICHINI, A. MENGHI, A. SEVERI, *Guida di Forlì*, Rimini, 1987; TOURING CLUB ITALIANO, *Emilia Romagna*, Milano, 1991, p. 845 sgg.

4 Cfr. G. BRUSI, *Serallium Columbe. Enigmi e certezze per una immagine medioevale della città di Forlì (secoli IX-XV)*, Testi di Laurea, relatore Vito Fumagalli, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1992-93. Ed inoltre M. BALZANI, *Le tracce della Forlì del Quattrocento. Immagini e trasformazioni urbanistiche*, in *Melozzo da Forlì. La sua città e il suo tempo*, a cura di M. Foschi e L. Prati, Leonardo Arte, Milano, 1994, pp. 177-184.



Un paesaggio fra oriente e occidente

Colore e decorazione nelle cupole maiolicate del napoletano

Gianluca e Orietta Frediani

Lo studio del rivestimento policromo di maiolica che ricopre le cupole di molte chiese del napoletano conduce alla scoperta di segreti legami fra architettura e paesaggio, cultura araba e tradizione tecnica romana. Alcuni espedienti visivi erano comunemente utilizzati per esaltare l'importanza e la dimensione delle chiese nel panorama urbano o in quello naturale. Il colore e la decorazione sono interpretati come strumenti di definizione dello spazio e di enfattizzazione dei volumi.

L'erezione di cupole ha una lunga tradizione nell'area napoletana; affonda le sue radici nella tecnica romana delle costruzioni che sembra avere sperimentato qui, forse per la prima volta, alcune soluzioni architettoniche sul tema della copertura di un grande spazio centrale. Uno dei primi esempi di questa ricerca è, infatti, il cosiddetto Tempio di Mercurio a Baia, più propriamente un ninfeo termale che rappresenta il più antico antecedente del Pantheon. Edificio di grande suggestione perché oggi, per effetto del bradisismo, appare per metà immerso nell'acqua sulla cui superficie riflette la propria immagine ricomponendo quella virtuale di una sfera perfetta.

A poca distanza possiamo trovare ancora le rovine delle grandi rotonde del Tempio di Venere e di quello di Diana che, in un crescendo di arditezza strutturale, segnavano rispettivamente le notevoli misure di 26,22 e 29,80 metri di diametro. Ma la spregiudicata dilatazione delle dimensioni non ha retto alle insidie del tempo e dei terremoti. È interessante notare, al riguardo, che la forma della calotta estradossata del Tempio di Diana, per metà sopravvissuta ai crolli, esibisce un profilo decisamente ogivale che si allontana dalla perfezione geometrica delle cupole emisferiche classiche. Alcuni studiosi hanno ascritto questa particolarità della struttura baiana all'intreccio fra cultura romana ed influenze orientali, certo molto intensi e ben radicati nella storia di queste terre. Ma, al di là delle ascendenze stilistiche, è possibile che il suo singolare profilo sia stato realizzato ad ogiva anche per un motivo tecnico; perché meglio ri-

Researches on ceramic tiles coating of Neapolitan church domes reveal intimate connections between building and horizon, Arab culture and Roman technical tradition. Many optical devices were usually realized to underline the importance of churches in urban or natural landscape. Colour and decoration are here presented as architectural means to define space and increase volume.

spondente del tipo emisferico, per la maggiore verticalità dei carichi, alle sollecitazioni trasmesse dalla grande copertura. Un problema, questo della sicurezza strutturale, certo di notevole importanza data la particolare natura vulcanica della regione, che è forse alla base anche della scelta comunemente compiuta dagli architetti, che operarono dal '500 in poi, di trascurare il tipo emisferico a tutto vantaggio di una forma di cupola dalla sezione decisamente più allungata.

La presenza delle cupole nel paesaggio napoletano è resa imponente e significativa proprio da questa deformazione del profilo enfattizzata, soprattutto fra '600 e '700, dalla sovrapposizione di un manto policromo di embrici maiolicati.

"Gli embrici gialli, verdi, azzurri attribuiscono al paesaggio un prezioso accento cromatico che, in diversa forma, si ritrova solo in alcuni paesi di Oriente. La mitezza del clima ha consentito di usare all'aperto questo splendido mezzo ornamentale che altrove il gelo permette di impiegare solo negli spazi interni" (1).

Così uno studioso attento come Roberto Pane scriveva in proposito, nel primo dopoguerra, in quel felice libretto che percorre e illustra la sua *Napoli impreveduta*. Ma da allora, a fronte del pur largo numero e dell'interesse architettonico di molti esempi di cupole maiolicate, sono mancati degli studi specifici sul tema. Se ora tentiamo di stendere alcune note in merito, lo facciamo solo perché spinti dal fortuito ritrovamento del materiale fotografico di una ricerca, da altri (2) intrapresa alla fine degli anni '50, che abbiamo potuto riordinare e sistemare in buona parte. Rimandando quindi a testi specifici per quel che concerne la storia e la tecnica della maioli-

ca nel napoletano (3), ci interessa soprattutto notare in questa sede alcune caratteristiche architettoniche del rivestimento ceramico delle cupole e verificare gli effetti che ne derivano nell'immagine complessiva del paesaggio urbano o in quello naturale.

Come abbiamo già detto, l'allontanamento dal tipo a tutto sesto provoca una accentuata verticalità della cupola. Questo effetto è quasi sempre aumentato dalla presenza delle costolature estradossate della struttura che ne rafforzano lo sviluppo in altezza. Soprattutto nelle anguste prospettive stradali offerte dalla città, lo sviluppo in verticale della cupola ottiene il risultato di conferire monumentalità ed importanza all'edificio sacro. Ma crediamo esista anche una più sottile considerazione degli effetti prospettici connessi alla vista, quasi esclusivamente dal basso, di questi elementi architettonici. Se infatti si guarda dalla strada una di queste splendide coperture maiolicate, la curvatura delle superfici, che sfuggono rapidamente verso l'alto, impedirebbe certo una buona percezione della cupola stessa se questa non ritardasse la scomparsa dell'effetto visivo attraverso l'addolcimento graduale della sua pendenza.

Una riprova di questa affermazione la possiamo avere osservando la chiesa barocca di S. Maria in Portico, realizzata da un architetto di fama e talento come Cosimo Fanzago. Da lontano, la prospettiva che si apre dalla Riviera di Chiaia lascia chiaramente leggere la forzatura del profilo della cupola ceramica che sovrasta la facciata principale della chiesa. Da una distanza minore la cupola quasi scompare rispetto alla facciata, per poi poter essere nuovamente posseduta da una percezione di scorcio. Qui, dal basso, la vista cade sull'orditura regolare delle squame brillanti di maiolica, che

Maiori,
S. Maria al Mare

Foto di Bruno Frediani



solo la deformazione nel profilo della cupola, cui prima accennavamo, permette di cogliere appieno. Ma il caso di S. Maria in Portico è in qualche modo speciale per Napoli, poiché solo raramente le chiese potevano godere della possibilità di una prospettiva così lunga e monumentale. Nella maggioranza dei casi la percezione della cupola maiolicata era di solo scorcio, ristretta ai pochi sprazzi di cielo libero che lo sviluppo delle abitazioni lasciavano a disposizione. Il ricorso a guglie, lanterne e campanili dalle terminazioni spesso assai elaborate, sempre ricoperti dal luccicante manto degli embrici ceramici, era certamente motivato anche da questa difficile condizione di visibilità.

Le cupole maiolicate delle chiese sono ancora oggi nel profilo di Napoli dei veri e propri traguardi visivi, degli oggetti pensati per dominare il paesaggio urbano, perfettamente fusi nella sagoma frastagliata dei crinali che scendono velocemente al mare. In queste particolari condizioni ambientali non conta evidentemente tanto la grandezza della cupola in sé, quanto lo splendore del suo manto esterno e la dilatazione in altezza del profilo, che il rivestimento puntualmente sottolinea ed esalta attraverso le minute, fittissime variazioni croma-

tiche degli embrici. La tessitura dei loro disegni richiama talvolta alla mente, per la complessità delle figure, l'orditura di una stoffa arabescata o di un tappeto orientale.

Gli embrici sono distesi sulla superficie della cupola secondo uno sviluppo geometrico che, pur permettendo le più varie invenzioni, è tutto sommato abbastanza semplice e di facile esecuzione. Il problema di impostare un disegno su una superficie curva, che possa cioè seguirne le continue variazioni di pendenza è generalmente risolto con l'orditura di una serie di linee guida, diagonali rispetto alle costolature meridiane, che si intrecciano a distanza regolare. Ne deriva una suddivisione in settori romboidali che lentamente si deformano e si comprimono verso l'alto. L'alternanza di due soli colori, generalmente il verde e il giallo, è già sufficiente ad ottenere una efficace scansione della superficie.

Il tipo di soluzione più diffusa è quello che prevede una differenziazione fra la superficie esterna della cupola e il sistema radiale dei costoloni, realizzati in leggero estradosso rispetto ad essa. Queste costolature suddividono la superficie in spicchi — talvolta quattro, ma più generalmente otto — sui quali si svolge un disegno ornamentale pseudogeometrico, a losanghe o esagoni. Le costolature sono a fascia singola o doppia, spesso decorate con embrici di un unico colore. La differenza fra il disegno che ricopre le specchiature esterne della cupola e le fasce in risalto delle costolature evidenzia il sistema strutturale della copertura comunemente realizzata, almeno nei casi di una certa dimensione, come un grande ombrello, per elementi portanti e superfici curve di connessione.

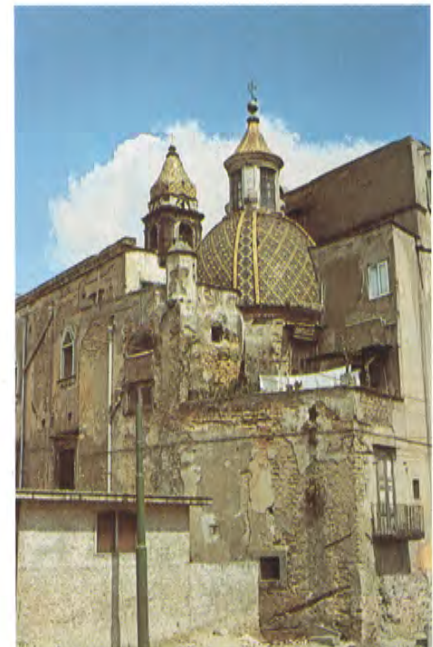
Le variazioni a questo schema-tipo sono naturalmente numerose: talvolta, come nel caso del Duomo di Pozzuoli, le costolature sono del tutto assenti per non interrompere la continuità di sviluppo della superficie rotonda della cupola. In molti altri esempi, invece, le costolature sono chiaramente pronunciate e svolgono un tema decorativo diverso da quello che riveste le campiture, come accade nelle cupole di S. Pietro Martire, S. Gregorio Armeno, S. Maria di

Napoli, S. Maria in Portico.
Tre diverse viste in progressivo
avvicinamento alla chiesa

Portosalvo, S. Croce del Purgatorio al Mercato, SS. Apostoli. Nel caso poi di S. Maria della Sanità e di S. Marcellino, lo spazio fra le doppie costole continua a svolgere la stessa decorazione delle campiture laterali, dando così la sensazione del continuo svolgimento del rivestimento ceramico anche al di sotto delle stesse costole, che appaiono come appoggiate sulla superficie della cupola e svuotate del proprio significato e spessore strutturale.

L'uso della maiolica policroma nel rivestimento delle cupole trova eguale fortuna e diffusione anche se, abbandonata la città, percorriamo la fascia di territorio vesuviano che si affaccia lungo il mare sino alla costiera sorrentina e amalfitana, dove è facile incontrare altri numerosi ed interessanti esempi. A differenza delle grandi chiese napoletane, le fabbriche della provincia si fanno subito notare, a riprova di quanto prima osservato, per una minore tensione alla verticalità delle cupole, le cui forme hanno spesso il vantaggio di potersi stagliare nettamente sullo sfondo naturale dei rilievi coltivati ad ulivo o sull'azzurro del mare. I colori vivaci delle loro maioliche entrano in sintonia con quelli della natura, intessendo una fitte rete di risonanze e contrasti.

A Vietri, antico centro di produzione ceramica, la cupola della chiesa di S. Giovanni è completamente avvolta da un fitto intreccio di elementi a meridiani e paralleli, che la ingabbiano scandendone una successione come per strati di accrescimento successivi e concentrici. Qualcosa di analogo è possibile ritrovare anche nella decorazione della cupola della chiesa di S. Lucia presso Cava dei Tirreni, dove però le fasciature sono molto più distanti, per la decisa dilatazione della campitura intermedia. Il più interessante di tutti rimane però il caso delle coperture della chiesa di S. Maria a Mare a Maiori: se la cupola vera e propria presenta l'ormai consueta decorazione a losanghe, ingigantite sino ad occupare l'intero spicchio ricurvo, la semicalotta inferiore svolge, con gli stessi colori, un bel rivestimento a fasce parallele che ritroviamo anche sul coronamento del cupolino della struttura principale.



Napoli,
le cupole delle chiese di S. Maria della Sanità,
S. Pietro Martire,
S. Marcellino e S. Maria di Portosalvo



Il rapporto fra le tre diverse calotte è denso di effetti. Rispetto all'uniforme nitore delle umili case di pescatori abbarbicate sulle pareti rocciose circostanti, le coperture risaltano violentemente e viene quasi da pensare che siano in realtà solo i gusci colorati di grandi conchiglie che un'onda più lunga delle altre ha lasciato in secca sulla costa. Rispetto al decorativismo fitto e calligrafico degli esempi partenopei, i rivestimenti della costiera sembrano essere caratterizzati da una maggiore attenzione dedicata alla forma geometrica, alla definizione delle superfici attraverso l'uso del solo colore. Questa scansione elementare a fasce è però abbastanza diffusa anche in tutta l'area vesuviana dove, fra i tanti singolari episodi, spicca l'originale disegno ad onde spigolose ed aguzze che scandisce lo sviluppo della pronunciata cupola della chiesa di S. Maria del Pianto a Torre del Greco.

Sempre in una frazione rurale di questa cittadina vesuviana possiamo registrare un altro esempio molto particolare, quello della cupola della chiesa di S. Maria La Bruna. Il rivestimento ceramico non svolge qui alcun motivo geometrico o decorativo, ma concentra tutta l'attenzione sul solo contrasto cromatico. La copertura verde-azzurro della cupola è infatti separata da semplici fasce bianche, con esili bordature gialle, che scivolano oltre l'imposta della cupola stessa, sino al tamburo. È evidente, in questo caso, l'intenzione degli artefici di annullare la distanza fra i due elementi architettonici e dilatare la dimensione della cupola con l'annessione dell'anello murario sottostante. Questo è un piccolo artificio che troviamo ripetuto in molti casi analoghi in cui la dimensione reale della copertura viene mascherata e accresciuta per esigenze di rappresentatività. Qualcosa di simile avviene, ad esempio, anche nella chiesa parrocchiale di Pugliano, dove le due cupole maiolicate presentano, al di là delle differenze di disegno, il rivestimento che abbraccia un'ampia parte della muratura inferiore, come è facile leggere seguendo la variazione di inclinazione che solo ad un terzo dell'altezza comincia a manifestarsi pienamente. Questi ed altri piccoli inganni, denunciano chiaramente la grande attenzione dedicata ai problemi dell'inserimento dell'architettura

*Vietri, panorama con la chiesa di S. Giovanni
Positano, il Duomo, Pugliano, chiesa parrocchiale*

tura nel paesaggio circostante. Anzi, nella maggioranza degli esempi citati, si verifica il caso che sia proprio l'aspetto esterno della chiesa, la sua qualità urbana, ad essere la parte più curata e preziosa, rispetto alla spoglia semplicità degli ambienti interni destinati al culto.

Nei paesaggi del napoletano le cupole ricoperte dal manto variegato degli embrici in maiolica sono una presenza abituale e costante, tipica non solo degli edifici minori ma usuale anche nelle opere di architetti di prestigio come Fra Nuvolo o il già citato Cosimo Fanzago. Una originale declinazione del gusto tutto arabo per la maiolica, per la decorazione intesa come tessitura e scansione ritmica delle superfici. Le piccole squame colorate e brillanti che compongono queste cupole iridescenti possono ricordare, a tratti, quelle dei fantastici animali marini che le leggende popolari hanno sempre attribuito alle profondità di questi mari. Ed è forse proprio il loro vago carattere biomorfo a donare una speciale forza di suggestione a questi edifici. Un carattere che l'edilizia moderna ha smarrito completamente, preferendo affondare in un tranquillo ed anonimo appiattimento che volutamente ignora come il colore, i materiali e la decorazione siano invece parte integrante e sostanziale della tradizione storica del costruire, soprattutto in regioni di frontiera come questa, a cavallo fra Africa e Europa.

Note

1 Cfr. ROBERTO PANE, *Napoli impreveduta*, Einaudi, Torino, 1949, p. 60.

2 Lo studio sulle cupole maiolicate napoletane è ancora oggi tutto da affrontare per quel che concerne i dati storici, le tecniche di realizzazione, gli autori dei disegni decorativi. Il padre di chi scrive, arch. Bruno Frediani, ha compiuto una prima ricognizione storico-fotografica alla fine degli anni '50. A lui dobbiamo anche alcuni articoli apparsi su varie riviste e quotidiani che sono serviti di base per questo scritto: cfr. *Il colore delle cupole*, su «Paese Sera», 7 dicembre 1957; *Cupole maiolicate e paesaggio napoletano*, su «Il Mattino», 9 dicembre 1957; *Le Cupole maiolicate in Campania*, in «La Ceramica», n. 8, agosto 1961, pp. 30-31.

3 Di grande interesse sono gli studi svolti da GUIDO DONATONE e pubblicati sulla monumentale *Storia di Napoli*, Napoli, 1972. Cfr. ivi *La maiolica napoletana dalle origini al secolo XV*, vol. IV, tomo I, pagg. 579-625; *Maiolica napoletana dell'età viceregnale*, vol. V, tomo II, pp. 1058-1069; oltre al più recente *Pavimenti e rivestimenti in Campania*, Isveimer, Napoli, 1981.



S. Lucia a Cava dei Tirreni, chiesa di S. Lucia
Torre del Greco, S. Maria La Bruna

Tre luoghi ad Arezzo

Note di lessico urbano

Giorgio Goretti

Tre luoghi urbani, nella città di Arezzo: occasioni di lettura spaziale, di indagine cognitiva, di sintesi interpretativa; esperienze fruibili che coinvolgono la molteplicità degli aspetti, la varietà delle situazioni.

Esercizi linguistici per riabituarsi alla pratica faticosa della comprensione dello spazio, nella sua accezione complessa e multidimensionale — spazio fisico, sociale, economico, collettivo —; "note a margine" di un percorso-itinerario fatto di "immersioni rigeneranti nella realtà" e, al tempo stesso, di momenti di riflessione silenziosa; situazioni di momentaneo — e volontario — distacco dal reale per ritrovare il gusto della scoperta, per sfuggire alla banalità del quotidiano — e del consueto —, per riappropriarsi, al fine, di una capacità critica di ascolto che disveli rinnovate possibilità interpretativo-propositivè.

Ne consegue uno spazio modellabile, flessibile, plasmabile, la cui fisicità corrisponde — con mille stimolazioni — alla nostra fantasia; uno spazio di nuovo riconoscibile, gerarchizzabile, diverso a seconda delle specificità, nel quale identificarsi, rispondente alla mappa dei nostri desideri più che ai bisogni.

Tre luoghi urbani, nel nostro caso, che diventano palestra di questa ritrovata comunicatività con l'ambiente — interazione sensoriale: spazio che attrae o respinge, che avvolge o estranea —; il Poggio del Sole, metafora dell'enfasi di regime con i suoi calibrati rapporti percettivo-volumetrici, il quartiere-fabbrica di Pesciola, oasi domestica di paese assediata dal disordine urbano e, infine, la periferia produttivo-terziaria, sorta sulle ceneri dell'industrialismo, al cui interno galleggia il frammento urbano dell'erigendo Centro servizi Maestà di Giannino che conclude il nostro pasoliniano errar nella periferia di provincia.

Three sites in Arezzo, allowing spatial interpretation, cognitive survey, synthetic reading, within multifaceted and varied experiences.

An exercise in linguistics for getting accustomed again to a laborious grasp of space in all its complex and multidimensional meanings (physical, social, economic, collective). Marginal notes for a route involving "regenerating immersions inside reality" and, at the same time, silent reflections. Temporary, and voluntary, aloofness, while recovering the pleasure of discovery and escaping the banality of day-to-day, customary patterns. The need to appropriate again a critical ability to watch and listen that may unveil new interpretations and proposals.

The ensuing space is mouldable, flexible and rich in stimuli for the onlooker's imagination; it is recognizable again, it can be classified, it varies according to specific features; we can identify ourselves in it, it fulfils our wishes rather than our needs.

Three town sites where we can renew communication with the environment, through all senses; their space attracts or rejects, embraces or pushes back: the Poggio del Sole (Sun Hill), a metaphor of the Fascist grandiloquence through its balanced perception-volume relationship; the factory district of Pesciola, a villagey oasis besieged by urban disorder, and, finally, the productive/service periphery that grew out of industrialism, within which the urban fragment floats of the Service Center Maestà di Giannino (now under construction). Thus ends our Pasolini-like wandering in provincial suburbs.

Il declivio dolce del **Poggio del Sole** si misura quasi a passi, allorché, di buona lena, la mattina — con l'aria frizzantina invernale che ti pizzica le narici — ne ascendi il largo viale; l'ampia parabola si iscrive entro il bastione medico, conducendo alla sommità di quel rilievo arrotondato che, unico entro le mura, "sfida" la centralità della struttura morfologica urbana, digradante dal cono collinare di storico impianto.

Lo sguardo indugia, giunto all'apice della breve altura, tra la sagoma familiare della stazione ferroviaria e la severità dei volumi architettonici che circondano la scarna sistemazione a giardino pubblico; anche l'impianto urbanistico di quest'angolo di città, ritagliato sugli assi ottocenteschi, costruisce la propria grammatica sulla movimentata altimetria, piegando gli allineamenti degli edifici, frammentandone la consistenza, sortendo, in definitiva, a livello d'immagine urbana complessiva un curioso effetto di decentramento visivo — particolarmente percepibile dalla piazza della stazione —, di cui è materializzazione la mole massiccia del Palazzo del Governo di Michelucci, autentica "anti-acropoli" collocata all'interno del circuito murario.

È piacevole, talvolta, intrattenersi nel breve slargo alla sommità del Poggio; capita spesso di incontrarvi bambini, condotti da "nurse", che giocano attorno al piedistallo del monumento alla Resistenza, posto al centro dell'emiciclo verde, concluso, planimetricamente, sul fuoco visivo che disegna l'impianto dell'architettura michelucciana: il lieve incurvamento della facciata, il linguaggio dei materiali, la serialità degli elementi compositivi, la scabrosità delle superfici — scavate dal fluire caldo della luce pomeridiana —, tutto ciò instaura una fitta dialettica con il luogo, fatta di occhiate e ammiccamenti, di continui rimandi.

"Il palazzo aretino risulta da una complessa combinazione di piani prospettici, soggetti a una logica eminentemente percettiva, multifocale, alla molteplicità cinetica e visiva dell'immagine urbana.

Ed è conseguente che la facciata conca-



prefabbricati



"imparando da Las Vegas"

va del palazzo, quasi uno gnomone sollevato sul colle e issato su un podio gradonato, proietti la persuasività monumentale di una grande esedra fino alla stazione ferroviaria, sul cui piazzale, ancora oggi, induce l'illusione d'una configurazione circolare. E il viaggiatore in transito sulla Roma-Firenze coglie, sul profilo della città antica, l'emergenza scorciata, affollata di statue, del palazzo che continua ad assolvere la funzione rappresentativa richiesta dalla committenza" (1).

Anche la chiarezza compositiva dell'impianto urbano non esce rafforzata, nutrendo quel carattere di verticalità che è prerogativa originale della struttura della città storica, solo in parte scalfita dai fenomeni di lievitazione volumetrica che hanno investito, massicciamente il tessuto moderno, in particolare il sistema cruciforme degli assi ottocenteschi; appunto quel modello di città piramidale — unico esempio tra i capoluoghi toscani —, che pure Piero rappresentò come stratificazione di torri, chiese e palazzi, e che sopravvive in una stampa dei primi del secolo, ove è leggibile un'insolita via Guido Monaco fatta di quinte basse e ordinate, con la sequenza armonica di pieni e vuoti e la sagoma "schiacciata" del Duomo — il campanile aguzzo è frutto dell'enfasi del ventennio — che troneggia su tutto.

Il quartiere di Pesciola ha rappresentato, nell'immaginario collettivo, il periodo del boom economico, vuoi per l'espansione edilizia realizzatasi in quegli anni, vuoi per alcune strutture produttive che lì erano ubicate; ancor oggi, nonostante il progressivo "assorbimento entro la compagine urbana" e la scomparsa di determinati caratteri, conserva vagamente un'atmosfera da quartiere operaio con quel sapore di comunità domestica organizzata attorno alla fabbrica, alla scuola e alla chiesa; al punto che, talvolta, attraversandolo — nei frequenti ingorghi di traffico — ti sembra che, improvvisamente, sui marciapiedi possano ricomporsi scene consuete come lo sciamare dei grembiuli azzurri delle operaie durante la pausa pranzo oppure il chiassoso sortire di una scolaresca, dal portichetto in bugnato rustico sormontato

dalla consunta scritta "asilo infantile".

I pensieri e i ricordi si affollano allorché volgi lo sguardo al curioso avanportico — di gusto neovernacolare — che introduce alla seriosa facciata della chiesa di Pesciola, progettata dall'architetto aretino Mercantini, con il caldo colore dell'arenaria che si sposa al bianco dell'intonaco; è domenica mattina e si ode distintamente il mormorio orante della folla dei fedeli.

Il nostro itinerario si è mosso dallo spiazzo antistante l'antico mercato del bestiame, il Foro Boario; i rampicanti hanno ormai vinto uno dei due obelischi di mattoni che segnalano l'entrata monumentale all'area degli ex-macelli, oggi praticamente trasformata nel parcheggio del nuovo ospedale.

Anche il cavalcavia della tangenziale, che, per un lungo periodo ha segnato il "limite esterno" della città si discosta, a livello di significato, da archetipi metropolitani, per assumere un ruolo più domestico di "gigantesco ventre" periferico al cui interno si ricoverano macchine, cassonetti dell'immondizia e improvvisati mercati rionali.

L'"effetto città" sfuma oltre la ferrovia; lo annuncia un manifesto sbrindellato, affisso sulla parete dell'ultimo casello ferroviario della linea Sinalunga-Stia che cita testualmente "700 firme per far rivivere Pesciola" e poi continua con una serie d'invettive nei confronti dell'Amministrazione locale, rea di non aver fatto nulla per impedire il lento degrado del quartiere; ai binari si arresta anche la trama fitta delle casette a due o tre piani, allineate ordinatamente lungo le strade — bifamiliari o "piccole linee" con ampie pertinenze verdi — per far posto agli "spazi insoliti", ora aperti ora compressi, che si susseguono oltre il primo margine urbano; ci guida all'interno di essi l'improvvisata segnaletica dei novelli sposi Maurizio e Roberta. Lo spazio insolito è colmo d'interrogativi; ci osserva, con grande stupore, villa Olimpia — annunciata da un ingresso pretenzioso — protendendo l'ampia e decadente facciata sotto l'ombrello protettivo dei due pini super-

Il Centro-Servizi Maestà di Giannino

Committente: *Finco s.r.l.*
Progetto: *Arch. Mario Bartolomei*
Collaboratore: *Arch. Giorgio Goretti*
Realizzazioni: *Impresa Santini s.r.l.*



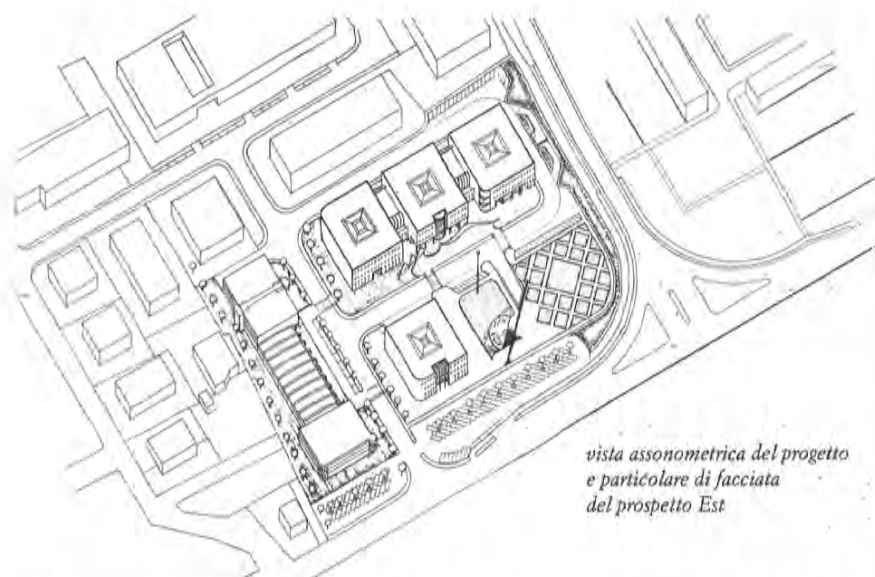
*la piazza
con la fontana*



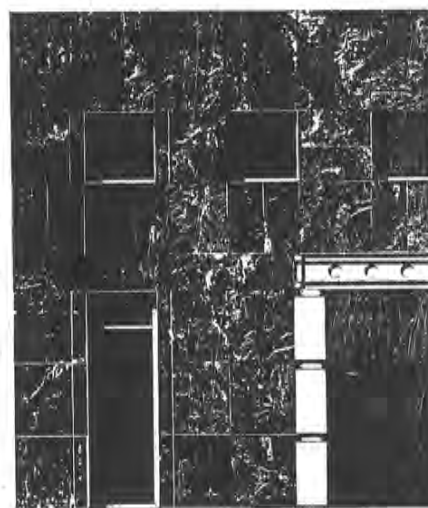
il portico



il fronte



vista assonometrica del progetto
e particolare di facciata
del prospetto Est



stiti; denuncia ostinatamente la propria solitudine la cima reclinata di una palmetta, all'interno del giardino di un vilino ottocentesco, assediato, oramai dai campi incolti che attendono solo di essere urbanizzati; la rigida stereometria della scuola media-anni 70 evoca, invece, al primo sguardo, atmosfere nordeuropee — da Welfare State — soprattutto nell'intorno curato e protetto, contrapposto alla precarietà degli spazi circostanti.

Una cappelletta in mattoni e vetri variopinti incastona una nota di sacro tra "Polverini lampadari" e "Veraldi caffè"; la sequenza finale dei volumi prefabbricati che scorrono velocemente in una sorta di *on the road* urbano di provincia, è metafora dell'allontanamento, della separazione, dell'estraneazione, della drammatica sospensione tra "sicurezza del pieno urbano" e "incertezza della condizione territoriale": alla fine del viaggio l'approdo fantascientifico a mondi inesplorati è efficacemente espresso dalla toponomastica della "nuova città" (piazza Andromeda).

All'interno di questo paesaggio si incontrano rari frammenti urbani che cercano ancora un dialogo con la città, "isole progettuali" che intessono i rapporti, che riannodano le relazioni; ad esempio la nascita di un luogo aggregativo, dove ha ancora senso parlare di spazio pubblico e privato, di gerarchie spazia-

li, di disegno urbano, di ricerca a livello tipologico e di materiali.

Il centro servizi "Maestà di Gianni", progettato dall'arch. Mario Bartolommei si pone a cerniera tra la "città della residenza" e la "città produttiva e dei servizi", in posizione strategicamente importante nel contesto della periferia aretina. L'aver compreso e alimentato — sia a livello imprenditoriale che progettuale — la vocazione centrale di un'area per definizione interstiziale — e per collocazione geografica marginale — ha prodotto la consapevolezza culturale di trovarsi di fronte ad un "frammento di urbanità", da riprogettare e riqualificare — che riduttivamente la normativa definiva "comparto con insediamenti a destinazione produttiva e a servizio" —; ha comportato l'impegno e, in sostanza, la responsabilità morale di incidere, con l'intervento, all'interno di un tessuto urbano — e sociale — in parte sedimentato e per questo vivo e vitale; con tutte le conseguenze che ne potevano derivare. Attualmente il progetto, che prevede circa 15000 mq di superficie destinata ad attività produttiva e soprattutto a servizi, è in fase di completamento. Un primo corpo longitudinale definisce a ovest l'area di intervento, sviluppando, nell'elemento porticato, un motivo di serialità linguistica che accentua la "percezione in percorrenza" dal viale alberato. La riproposi-

zione negli altri edifici della tipologia a corte, ripetuta quasi con insistenza, enfatizza il concetto di "isolato", applicato, in questo caso sia alla scala urbana che edilizia.

Lo spazio pubblico dei percorsi si ramifica internamente agli edifici, nelle gallerie, nei ballatoi e nei cortili-serra, per poi sfociare nella dimensione metafisica della grande piazza, al cui interno Mario Nibbi ha disegnato una fontana-scultura, adagiata a terra, come un gigantesco meteorite. Il calore del travertino rosso di Rapolano che fascia gli edifici — e cangia con il variare delle condizioni atmosferiche — diviene la cifra unificante, il connotato specifico; l'austerità e la pesantezza delle architetture lapidee si alleggerisce nella scansione ritmica delle bucaure e si ammorbidisce alla luce languida del crepuscolo.

Anche le forme degli elementi di arredo, le aiuole, i cordonati — che definiscono le sedi pedonali — si piegano, talvolta, al ritmico pulsare della materia — lasciata allo stato grezzo — e intessono un dialogo fitto con la compostezza trilitica dei portali o la serialità ferrigna degli elementi porticati.

Note

1 A. BELLUZZI, C. CONFORTI, *Giovanni Michelucci. Catalogo delle opere*, Electa, Milano, 1990.

Architettura come costruzione del luogo
a cura di Nicola Marzot

Gregotti a Cannaregio: abitare l'isola

Questa rubrica cercherà di evidenziare come il significato dell'opera di architettura non sia mai riducibile alla sua logica interna, ma vada ricercato nel complesso rapporto di relazioni percettive e fruttive, continuamente mutevole, che essa istituisce con lo specifico contesto di riferimento, del quale diventa interpretazione operante, codificata nel costume edilizio attraverso la pratica tipologica. Tale approccio porta a riconoscere nella costruzione un momento ancora privilegiato di sintesi, sebbene parziale, della realtà.

A tal fine la nozione di "luogo" ci sembra quella che meglio di ogni altra sia in grado di chiarire il senso attribuito alla funzione connettiva e comunicativa dell'architettura. Il "luogo" infatti non è un valore che spontaneamente preesiste all'atto del costruire, ma un attributo del sito attraverso il quale l'architettura, stabilendo relazioni precise tra i materiali disponibili nel contesto, persegue una condizione di radicamento oggettivo alle caratteristiche del territorio di riferimento, quale fondamento dell'abitare a cui subordinare ogni forma di qualificazione intenzionale dello spazio (1). Gli elementi a tal scopo utilizzati non sono mai univocamente stabiliti e l'intenzione progettuale si confronta prioritariamente con la loro individuazione. L'impossibilità di descriverne a priori la natura, prescindendo da una esperienza diretta del contesto, subordina pertanto le ragioni ultime del costruire alla conoscenza delle preesistenze. Da questa prima fase analitica dovrebbe emergere così l'individuazione del carattere degli elementi stessi, che a seconda delle diverse declinazioni del tema, ascrivibili ai singoli interpreti, potranno essere aspetti della morfologia naturale, spazi, colori, riferimenti

tipologici e molti altri. La nozione di "luogo" è pertanto il prodotto di un artificio reso possibile dall'esistenza della costruzione e delle sue tecniche specifiche, che rivela vocazioni inedite del contesto attraverso relazioni semplici, stabilite tra le infinite possibilità, che vengono messe in opera in una situazione definita. Questa posizione implica che il progetto possa anche modificare il senso del "luogo" cambiando il rapporto di reciprocità tra gli elementi che lo compongono.

Ci proponiamo pertanto di ripercorrere l'insieme delle scelte di progetto, là dove in esse sia riconoscibile la volontà di selezionare alcuni elementi del contesto sottacendone altri secondo una chiara intenzionalità, nel tentativo di riscoprire la personalità dell'autore attraverso un punto di vista più vicino alle ragioni dell'esperienza che non alle dichiarazioni di poetica.

Le architetture verranno pertanto presentate attraverso la scoperta delle analogie e delle differenze con gli strumenti tradizionali di modificazione del sito. La regola insediativa diventa così l'atto fondativo, che preesiste a qualsiasi altro ordine di considerazioni relativo ai principi dell'architettura, con il quale noi prendiamo possesso di un'area stabilendo le relazioni più durature, in una prospettiva che travalica il soddisfacimento di esigenze concrete. In questo modo noi operiamo per la costruzione del "luogo" ed il recupero dei suoi valori implica la riscoperta di una condizione primitiva del fare. Tale nozione viene così ricondotta alla necessità esistenziale di radicare ad un contesto fortemente individuato nei suoi caratteri quelle ragioni di solidità, funzionalità e riconoscibilità che noi comunque attribuiamo all'abitare nelle sue molteplici manifestazioni.

I caratteri del contesto

Perimetrare, attraversare, congiungere ed opporre sono alcuni dei gesti elementari che verificiamo quotidianamente nell'esperienza urbana, e che meglio di altri rivelano la validità della pratica progettuale quale operante strumento di qualificazione dello spazio fenomenico. Continue correzioni vengono compiute sui materiali più diversi, in relazione alle circostanze che definiscono il problema concreto al quale si è chiamati a dare una risposta.

Nel caso di Venezia questo esercizio ha assunto nella storia un significato eccezionale in rapporto alla specificità lagunare del contesto, ed ancora oggi la sua architettura e la sua edilizia danno forma coerente a quella continua ed aperta opera di modificazione della geografia urbana resasi necessaria per adeguare la città all'immagine instabile del sistema insulare e delle sue vocazioni inesprese.

Abitare il contesto lagunare nel suo molteplice manifestarsi è così diventato il tema fondamentale con il quale, nel corso del tempo, si è confrontato a Venezia il progetto di architettura e la forma della città ha registrato nei diversi momenti le fasi più significative, talvol-



Fig. 1 Configurazione dell'isola di progetto. In campitura viene individuato l'intervento, con il tratto rosso e blu rispettivamente il primo ed il secondo percorso seguiti dall'autore nel racconto

Progettisti: Gregotti Associati
(Augusto Cagnardi, Pierluigi Cerri, Vittorio Gregotti)
con Carlo Capovilla, Luciano Claut,
Carlo Magnani, Filippo Messina
Calcolo cemento armato: Greggio & C.
(Pietro Greggio, Franco Forcellini)
Direzione lavori: Guido Romiti, Carlo Magnani
Impresa costruttrice: c.i.v.e.n.
(Consorzio Imprese Veneziane Edilizia Nuova)



Fig. 2 Planimetria di progetto.

(Da AA.VV., Gregotti Associati, 1973-1988, Milano, Electa, 1990)

Sono indicate le posizioni delle inquadrature fotografiche dell'Autore

ta contraddittorie nel reciproco sovrapporsi, di tale modificazione e della relativa percezione e fruizione. In tal senso l'organismo urbano mette in scena la modificazione plurima del rapporto con il proprio territorio di pertinenza, dando contemporaneamente espressione figurata ai conflitti tra le forze che ambiscono al suo governo.

Anche la toponomastica è ricca di termini che serbano vivida la memoria delle trasformazioni del territorio lagunare attraverso la costruzione di parti architettonicamente compiute che hanno continuamente ripensato il rapporto terra-acqua, così che l'architettura stessa si è lentamente costituita come tecnica specifica delle connessioni molteplici tra gli elementi fondamentali di una configurazione morfologica naturale dinamica. La profonda coerenza tipologica delle componenti urbane conferma nella sostanza il ruolo fondamentale ricoperto dal paesaggio insulare quale referente immediato del progetto di architettura, e ne ha codificato, rendendole trasmissibili, procedure attuative e strumenti di gestione. La sensazione che ne deriva è quella di una processualità tecnica che ha fatto del confronto diretto con le caratteristiche del sito originario l'ambito privilegiato di verifica delle proprie ipotesi di partenza. Venezia rappresenta la città dove forse con maggior evidenza il ruolo del fattore ambientale contraddice apertamente quell'ap-

proccio di natura "archeologica" che, come sostiene Franco Purini (2), vorrebbe ogni fase dell'intervento strettamente correlata a quella immediatamente precedente e matrice della successiva, secondo uno sviluppo logico continuo, per sostituire ad esso un rapporto più franco e diretto con la qualità del paesaggio lagunare lentamente obliterato dalla sostituzione di segni architettonici a quelli del territorio originario, dei quali la città diventa monumentalizzazione. Questa sensazione ci accompagna fin dai primi momenti a Venezia.

Il riconoscimento degli elementi di progetto: la logica insediativa

Usciti dalla stazione di Santa Lucia l'immagine del Canal Grande, che ci divide dalla chiesa di San Simeone Piccolo del Longhena, ed il rumore dei vapori ci proiettano immediatamente in una condizione liminare. L'aver raggiunto la città nel suo margine, nella sua periferia, è sensazione ulteriormente confermata dalla presenza del ponte degli Scalzi che, con il suo profilo per-



Fig. 3 L'ingresso all'isola dalla calle della Colombina, perpendicolare alla Fondamenta Savorignan

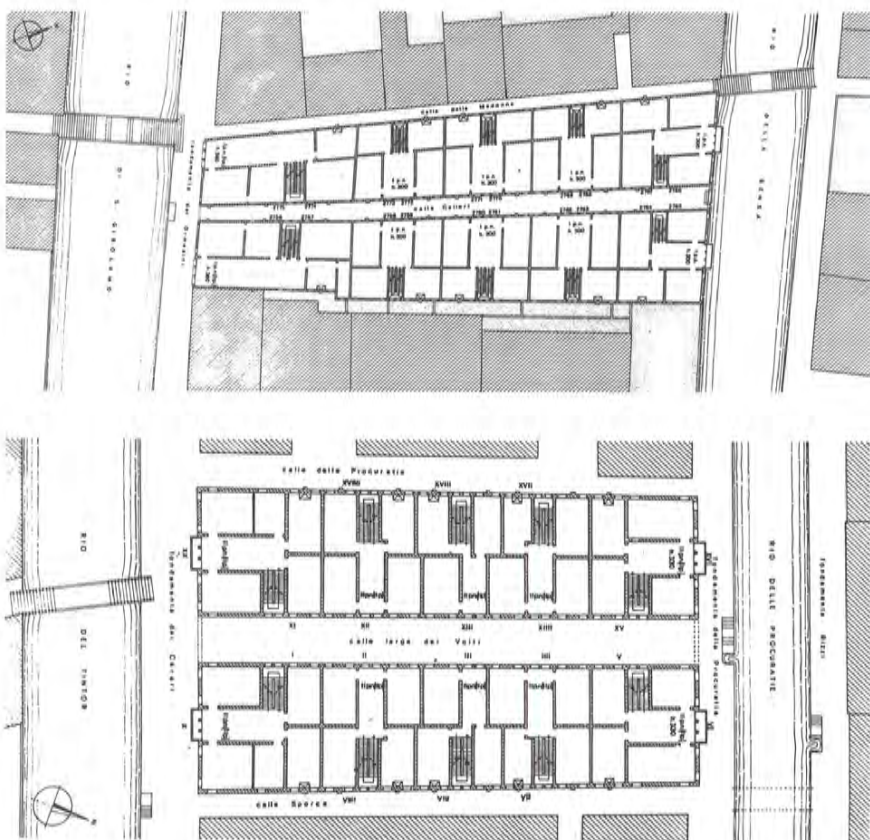


Fig. 4 La calle-corte più piccola si rivela improvvisamente all'osservatore con un impianto prospettico che asseconda gli allineamenti dei tessuti preesistenti



Fig. 5 I diaframmi murari che includono le scale di accesso ai duplex assolvono anche il compito di ridurre la sezione della calle-corte più breve ad una dimensione più consona all'esperienza degli analoghi tessuti tradizionali veneziani

Fig. 7 Piante di Calle dei Calari e Calle Larga dei Volti alle Cereri.
Il progetto di Gregotti cita i processi di trasformazione sottesi da tali realizzazioni,
impliciti nella nozione di tipo, e non le loro forme
(da Maretto Paolo, *La casa veneziana nella storia della città*, Venezia, Marsilio Editori, 1986)



tivamente e costruttivamente spezzato, distingue ad arte le due quinte opposte del canale, e da forma compiuta all'idea di una centralità del margine e della relativa pratica come condizione primitiva e perdurante di Venezia, esasperando la rivalità che si istituisce tra le architetture prospicienti la stessa linea d'acqua. Di fronte a noi la Lista di Spagna si propone, rispetto al ponte, come ingresso alternativo alla città. Attraversandola, i brevi squarci che si aprono nel tessuto edilizio ordito sul Canal Grande ci permettono di misurarne il progressivo allontanamento muovendoci nella direzione del campo di San Geremia. Quasi sagrato della chiesa omonima, questo spazio diventa un perno attorno al quale ruota il precedente aggregato, e tale funzione è confermata dall'attraversamento diagonale del campo, sul cui termine si innesta la Salizzada di San Geremia, posta in asse con un nuovo ponte che comunica la presenza di un altro fronte d'acqua ortogonale al primo.

Il campo appena lasciato ha una dimensione sospesa tra la brulicante vita-

lità dell'ingresso alla Lista di Spagna, all'altezza del ponte degli Scalzi, e quella delle fondamenta che sopraggiungono in lontananza. Si arriva così al Canale di Cannaregio. Ancora una volta la sensazione della pratica del limite ci accompagna nell'esperienza del fronte d'acqua e l'offerta di un'alternativa tra il superamento del ponte e la prosecuzione lungo la Fondamenta Savorgnan comunicano l'idea di compresenza tra interpretazioni del paesaggio lagunare diverse eppure percettivamente complementari. L'immagine del canale è sobria, anche se sul suo fronte si allineano alcune case di famiglia di un certo pregio, sulle cui facciate l'occhio scorre fino a perdersi nel respiro della laguna che poco più in là offre alla vista il profilo alberato di un'isola deserta, e nella sua estensione si contrappone alla densità del tessuto urbano. Forse mai come a Venezia quest'ultimo dialetticamente si rivela attraverso l'accostamento e la repulsione di ambiti territoriali insulari costruiti dall'architettura come "luoghi" formalmente compiuti attraverso l'interferenza tra logiche insediative complementari, espressione di



Fig. 6 Dal campiello baricentrico della calle-corte più grande l'invaso si riduce ad un semplice corridoio domestico per effetto dei giardini di pertinenza dei simplex al piano terreno



Fig. 8 Il fronte dell'edificio che si attesta su Calle Priuli Dei Cavaletti definisce un flesso rispetto al percorso formando con gli edifici preesistenti un campo lungo percettivamente concluso



Fig. 9 L'ingresso principale da Calle Priuli dei Cavaletti si raccorda in profondità con l'allineamento proveniente da Calle della Misericordia attraverso un doppio loggiato

altrettante forze sociali in competizione.

Abbandonando la Fondamenta Savorgnan ed addentrandoci nella calle della Colombina, ad essa ortogonale, si ha la sensazione di misurare lo spessore dell'isola che fino ad ora abbiamo perimetrato (Fig. 3). Lo sciacquo dell'acqua è più lontano e le pareti umide dell'edilizia a schiera veneziana modificano lentamente il loro aspetto fino a trasformarsi in corridoi che ci accompagnano in una spazialità sempre più intima. Una parete frontale non permette di proseguire oltre con lo sguardo e solo arrivati nelle sue immediate vicinanze ci accorgiamo di essere all'interno dell'omonimo campiello e intravediamo, in direzione diagonale sul lato a noi opposto, la possibilità di proseguire.

La prima fase del progetto

Al di là di questo ambito un edificio immerso nel vuoto di un nuovo campo ci costringe ad una deviazione dal cammino più diretto e, descrivendo un percorso a "baionetta", alle sue spalle scorgiamo in profondità i diaframmi murari fortemente ritmati di una delle corti di progetto, la più breve, che permettono di trapiantare questo spazio di vicinato, di ampiezza consona alle moderne esigenze dell'abitare, secondo una prospettiva più vicina all'esperienza delle calli-corti della tradizione veneziana, ricorrendo ad un espediente scopertamente teatrale (Fig. 4). Una testata chiude, sul fronte opposto rispetto a quello dell'osservatore, le due cortine di edifici che definiscono l'invaso, comunicando la presenza, all'interno dell'isola, di una centralità urbana alternativa a quella percepita nell'esperienza delle fondamenta, strutturante il nuovo intervento. Nel momento in cui ci aspetteremo di arrestarci in una dimensione conclusa, improvvisamente il canocchiale prospettico ci proietta in uno spazio pubblico attraverso la vista di un sottoportego (Fig. 5). Varchi trasversali distinguono i nuovi edifici da quelli appena attraversati, a ribadire la relativa dipendenza da principi insediativi antitetici, e la tinteggiatura alla veneziana opposta al mattone delle preesistenze conferma ulteriormente l'idea di una volon-

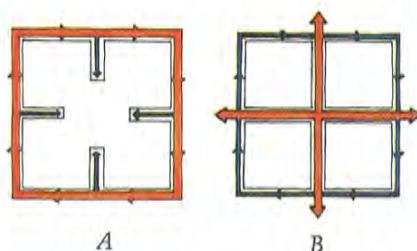


Fig. 12 Il progetto di Gregotti corregge il sistema insediativo dell'isola. Da un impianto anulare, accessibile per punti ma non attraversabile (A), si arriva ad un impianto polare ottenuto dalla convergenza sul Campo Lungo di percorsi passanti attestati sui diversi lati dell'isola (B)

tà alternativa a quella espressa dal contesto. Dalla corte scorgiamo un frammento di ciminiera ed un portale, lacerti dell'ex stabilimento Saffa, che ci ricordano la diversa qualificazione funzionale del cuore dell'isola in opposizione al fronte d'acqua ormai lontano anche nel ricordo recente, simboli di una modernizzazione in senso industriale della città che ha portato una revisione profonda del rapporto terra-acqua nel paesaggio lagunare. Il Campo del Camin è percettivamente definito dalle quinte della corte che abbiamo appena lasciato e di quella che ci apprestiamo ad attraversare. Si entra sotto un volto che immette nel campiello baricentrico al nuovo spazio di vicinato. Da questo vuoto silenzioso lo sguardo è costretto a spezzarsi nelle due direzioni opposte, per l'impossibilità di costringere l'intero fronte longitudinale della calle-corte nel nostro campo visivo. Due fughe contrapposte, una verso le fondamenta ed una verso l'interno dell'isola. I giardini di pertinenza collaborano all'interno a riportare nuovamente la sezione della corte a quella misura più raccolta a cui ci ha educato Venezia (Fig. 6).

Al termine della prima fase di lavori a Cannaregio, agli angoli delle testate sui fronti interni dell'isola, lesene bianche angolari dominavano sul vuoto ancora indifferenziato, in attesa di un approdo che sembrava lontano a venire e stabilivano al contempo un limite al di là del quale non si poteva andare. La citazione della calle-corte sembrava tuttavia preporre una trasformazione del modo di



Fig. 10 L'ingresso secondario all'area è ricavato attraverso un varco lasciato tra un edificio sviluppato lungo il rio della Crea ed il nuovo fronte di progetto



Fig. 11 Il Campo Verde, ripreso dalle testate interne delle calli-corti di progetto, risulta essere uno spazio scenico definito dalle quinte divaricate. Quella di progetto si qualifica propriamente come cavea con la monumentale seduta al piano terreno



Fig. 13 Il Campo Lungo, inquadrato verso il rio della Crea, viene inteso come nuova centralità urbana, ottenuta dalla convergenza di quattro diversi impianti edilizi

prendere possesso dell'isola. In seguito sono ritornato spesso in questo "luogo", incuriosito dalla sua spazialità chiaramente incompiuta, facendo lo stesso percorso e familiarizzando così con i valori del contesto. La consuetudine con il Sestiere di Cannaregio è diventata così un modo di penetrare sempre più a fondo nelle ragioni del progetto, praticando quell'approccio nella "distrazione" che Benjamin propone quale via moderna alla ricezione dell'opera d'arte (3). Ho cominciato così a constatare, per confronto, la sostanziale atipicità insediativa dell'isola sulla quale stava sorgendo l'intervento di Gregotti. La possibilità di perimetrarla ed accedervi per punti dai diversi lati senza mai poterla attraversare nella sua interezza era in aperta contraddizione con il modo tradizionale di fruire delle altre isole, connesse tra loro non solo via acqua lungo i margini fluviali, ma anche via terra, utilizzando percorsi taglianti di ristrutturazione dei precedenti tessuti. Tale esperienza alludeva ad una condizione primitiva, chiaramente preurbana, mentre le calli-corti veneziane davano espressione a nuovi rapporti di percezione e fruizione del territorio lagunare, in cui le vie d'acqua non rappresentavano più il sistema connettivo dominante, e ad esso si contrapponeva una fitta trama di percorsi di terra che, collegando calli differenti, permettevano di stabilire rapporti inediti tra le diverse isole del contesto. E lentamente la memoria mi ha ricondotto alle calli-corti della tradizione veneziana del '500 e del '600, come calle Larga dei Volti alle Cereri od il complesso di calle dei Calari (4). In queste costruzioni riconoscevo allora come oggi "ossimori" architettonici, in quanto organismi che accordavano armoniosamente contrapposte regole insediative. Architetture unitarie che, mettendo in relazione percettiva e fruitiva impianti subordinati a diversi modi di pensare il contesto lagunare, costruivano un "luogo" complesso attraverso la conciliazione delle reciproche differenze, non solo edilizie ma anche sociali ed economiche (Fig. 7).

Questa condizione non viene espressa unicamente nel senso del maggiore sviluppo longitudinale dei corpi di fabbrica, ma anche in quello trasversale. Tali architetture sono infatti edifici a schiera che garantiscono un ingresso diretto a tutti gli

appartamenti utilizzando contemporaneamente gli affacci interni alla corte e quelli esterni, disposti tangenzialmente ad essa, ricorrendo alle scale alla "leonardesca", secondo una logica di contrapposizione degli accessi che viene recepita e personalmente elaborata nelle corti di Gregotti. La ricchezza delle soluzioni possibili si traduce in una continua variazione sul tema della "concordia discordie". Il progettista dimostra così di aver voluto evocare, attraverso la citazione tipologica opportunamente adattata ad un programma di edilizia residenziale moderno, una possibile interpretazione della condizione insulare di cui le calli-corti sono una delle più felici rappresentazioni. Tali organismi architettonico-edilizi codificano, rendendolo trasmissibile, il processo di modificazione dei principi insediativi che hanno regolato la gestione del sistema lagunare ed il suo paesaggio. Tale intenzione normativa, in cui riconosciamo l'idea di progetto, esprime, attraverso il tipo, la consapevolezza di poter controllare nei nuovi interventi quella trasformazione che l'organismo urbano preesistente ha in precedenza subito.

La seconda fase del progetto

Recentemente sono ritornato sull'isola, ma questa volta ho scelto di addentrarmi nel suo tessuto da uno degli stretti varchi ortogonali alla Lista di Spagna, calle Priuli Dei Cavaletti, incuriosito dalla presenza in lontananza di un corpo di fabbrica intonato alla veneziana, del quale non ricordavo l'esistenza al tempo delle precedenti visite, e che, realizzando un leggero flesso rispetto al percorso, definiva una precisa battuta d'arresto allo sguardo. Percorrendo la calle si raggiunge uno scarto intermedio dopo il quale lo stretto corridoio cede il passo ad un campo lungo sul quale si affacciano una serie di casette a schiera cinquecentesche di un certo interesse (5), e l'invaso trova una sua logica conclusione sul nuovo edificio. Ho riconosciuto così un frammento della successiva fase di attuazione del progetto originario. Proseguendo oltre la quinta si sovrappassa con un ponte il rio della Crea, mentre volgendo lo sguardo al breve fronte una lunga parete ad esso diagonale, disponendosi a fianco di un vecchio



Fig. 14 Il loggiato a doppia altezza, visto dall'interno, raccorda percettivamente e fruitivamente gli allineamenti edilizi ortogonali alla Lista di Spagna (a sinistra) ed a Calle Priuli Dei Cavaletti (a destra)



Fig. 15 Il raccordo tra Calle Priuli Dei Cavaletti e Calle della Misericordia visto da quest'ultima



Fig. 16 Il Campo del Camin risulta essere uno spazio concluso che media il passaggio dagli impianti attestati sulla Fondamenta Savorgnan e quelli convergenti sul loggiato a doppia altezza

muro di recinzione, lungo l'attuale sede della Regione Veneto, permette di scendere in profondità un loggiato a doppia altezza. Risulta così definito l'ingresso principale all'area. Ma lo slargo nel quale ci troviamo si stringe nella direzione del rio, e dove il corpo di fabbrica si arresta improvvisamente contro una decorosa preesistenza, un ulteriore muro di recinzione ci invita a girare l'angolo, suggerendo la presenza di un accesso di servizio (Fig. 10). Infatti, alle sue spalle si apre uno spazio di vicinato di configurazione trapezia, il cui lato maggiore si appoggia alle testate edilizie delle calli-corti originarie, che diventerà il futuro Campo Verde, e risulta delimitato all'esterno dal rio della Crea ed all'interno da un fronte articolato da una grande seduta in graniglia di marmo e da una serie di gazebi che proteggono i rigiri delle scale. Attraverso questi elementi, vere componenti di una macchina scenica, viene rappresentata la logica insediativa con la quale il nuovo intervento si pone nei confronti della natura insulare del contesto (Fig. 11).

Infatti fiancheggiando la seduta arriviamo ad incrociare le testate delle corti in corrispondenza delle quali si arrestavano le prime visite. Viene così realizzata la possibilità di un attraversamento dell'isola (Fig. 12). Là dove una volta dominava un posto indifferenziato ora sorge la prima parte del Campo Lungo (Fig. 13). Su di essa si erge il loggiato a doppia altezza la cui presenza dall'interno ci è negata fino all'ultimo momento (Fig. 14).

Lo spazio è chiuso verso la Lista di Spagna da un muro di pertinenza, ed aperto nel fronte opposto sul canale della Crea, anche se quest'ultimo collegamento non è ancora praticabile. Si affaccia sul campo le vetrine di futuri negozi, che all'improvviso ripropongono l'idea di uno spazio di relazione dopo esserci addentrati in una dimensione quasi privata. Questo luogo si configura come flesso nella cui direzione converge radialmente un trivio costituito dalla calle della Misericordia, dal percorso che si attesta sulla calle Priuli Dei Cavaletti (Fig. 15), e dal Campo del Camin (Fig. 16). Tale trivio è destinato ad accogliere in futuro il quarto allineamento edilizio dal canale della Crea, per la cui apertura sono da poco cominciati i lavori. Ci troviamo nel cuore di un'isola; gli orien-

tamenti del progetto e la giustapposizione delle rispettive gerarchie ci rimanda al ricordo lontano della sua periferia. È la sensazione che abbiamo sperimentato in campo San Polo, in Campo Santa Margherita ed in tanti altri spazi pubblici racchiusi nella parte più nascosta delle isole veneziane, ottenuta attraverso la contrapposizione di interno ed esterno, chiuso ed aperto, qualità dello spazio contiguo ma non continuo, dovute alla coesistenza di opposti principi insediativi e di centralità in continua modificazione, ed i campi, i campielli, e le calli vengono riproposti all'interno di una struttura sintattica nella quale riconosciamo la venezianità a cui si allude nel progetto (5). Tali spazi infatti nascono a Venezia dalla giustapposizione e sovrapposizione di regole insediative diverse, raggiunte con operazioni specifiche di correzione dei tessuti preesistenti i cui esiti possono essere giudicati solo a posteriori, e rivelano vocazioni inedite del sistema insulare. Solo in una fase successiva i risultati di queste trasformazioni si traducono in concetto operante di controllo e gestione della modificazione nelle aree di primo intervento, e quindi in patrimonio tipologico comune, prodotto di una volontà collettiva, riconosciuto pertanto a priori.

Questi processi vengono riproposti sapientemente da Gregotti, attraverso un'architettura che crea "luoghi" diversi stabilendo relazioni nuove all'interno del tessuto consolidato, e lo fa utilizzando i materiali della tradizione edilizia locale. La geografia dell'isola viene riscritta ricorrendo ai suggerimenti di un patrimonio tipologico nel quale l'idea di serialità non contraddice l'articolazione degli spazi (6). Infatti la modificazione dei "luoghi" di progetto avviene creando ambiti di conflittualità non risolte, progettati attraverso pareti di un stesso corpo di fabbrica che mediano le connessioni tra realtà spaziali diverse. Lo sbalzo pronunciato dell'edificio che fronteggia il Palazzo della Regione Veneto, forzando la percezione degli spazi in senso longitudinale, fa da contrappeso visivo al profilo gradonato, ottenuto attraverso la sequenza di parete continua, articolazione dei vani scala e monumentale seduta, che sul Campo Verde assume il ruolo di cavea aperta sulla vista fronta-

le del rio della Crea. Gli ambiti di mediazione esaltano pertanto il peso delle differenze ed il gradiente che controlla il passaggio dagli spazi di relazione a quelli privati, qualificandosi come contemporanea interpretazione del tradizionale "sottoportego", dà forma ad intenzionali soluzioni di continuità mediando il ribaltamento improvviso delle gerarchie e la moltiplicazione dei punti di vista. Ancora una volta il limite dell'edificato si pone come nuova centralità dell'intervento, e nel ribaltamento discontinuo dei ruoli e delle gerarchie riscopriamo il senso primitivo dei vuoti urbani veneziani, capaci di evocare la trasformazione del paesaggio originario, e che giustificano, nella specificità delle rispettive relazioni, la condizione di sospensione che si sperimenta nelle calli veneziane e nei sottoportegi, nelle corti e nei campi dove vengono a contatto opposte logiche insediative, mentre gli strumenti del progetto collaborano a mettere in crisi l'idea di Venezia come città del continuo (7). La conciliazione degli opposti, perseguita dal progetto, presuppone comunque l'esistenza di un'idea di città, unitaria nella sua logica di comprensione del contesto territoriale, sebbene articolata nell'immagine, in quanto estesa ad integrare nel proprio disegno modalità insediative diverse, in evidente antitesi ad una concezione della città organizzata per parti compiute tra loro separate.

Nicola Marzot

Note bibliografiche

- 1 HEIDEGGER MARTIN, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia Editore, 1976.
- 2 PURINI FRANCO, *Sette paesaggi*, in "Quaderni di Lotus", n. 12, Milano, Electa Editrice, 1989.
- 3 WALTER BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi Editore, 1966.
- 4 MARETTO PAOLO, *La casa veneziana nella storia della città*, Venezia, Marsilio Editori, 1986.
- 5 AA.VV., *Venezia città del Moderno*, in "Rassegna", n. 22, Bologna, C.I.P.I.A. Editrice, 1985.
- 6 MARETTO PAOLO, *La casa veneziana nella storia della città*, Venezia, Marsilio Editori, 1986.
- 7 AA.VV., *Progetto Venezia*, Venezia, Cluva Editrice, 1980.

Scene di ordinario degrado
a cura di Gianfranco Corzani

Lourdes: costruire i luoghi del miracolo

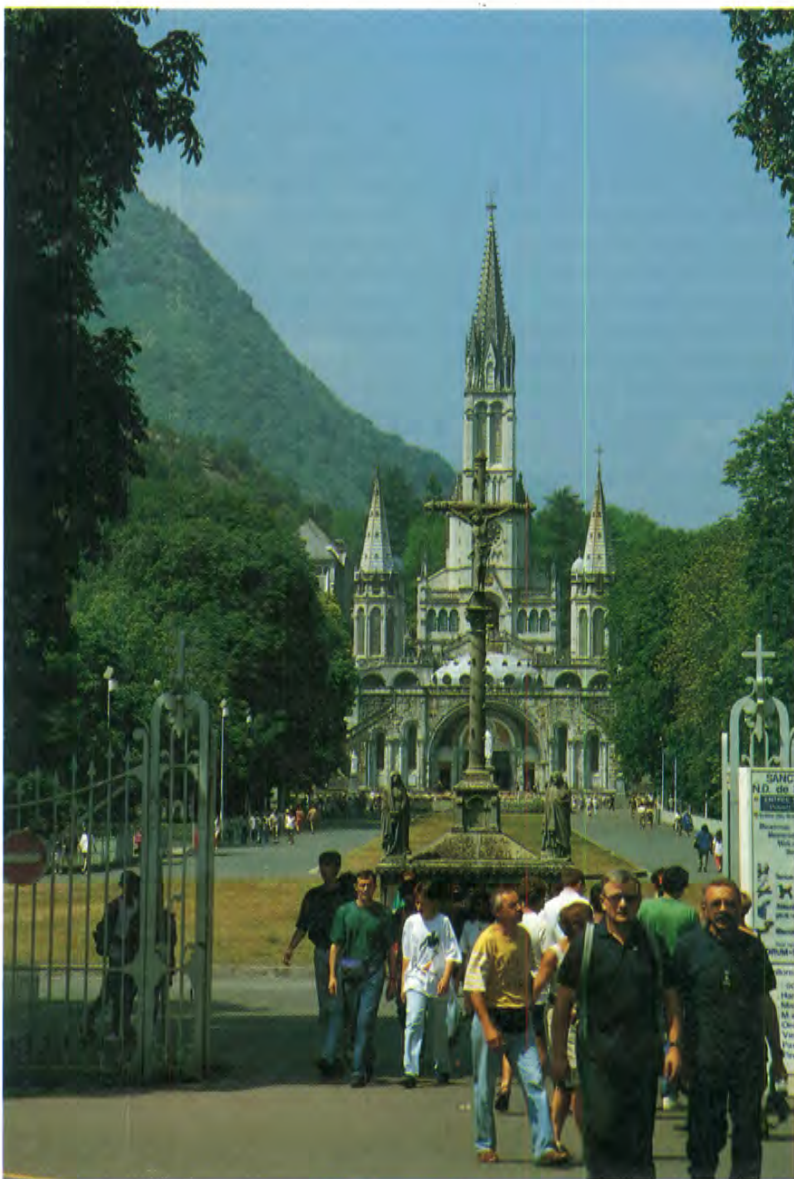


Immagine tradizionale
del Santuario di Lourdes
ingresso est

Lourdes appare tra elementi di grande suggestione ambientale.

Quasi sconcerata la bellezza del contesto, più consono ad una località di soggiorno turistico che ad un luogo di meditazione interiore. La convivenza di miracolo ed amenità sembra l'effetto calibrato di una sapiente regia e, per certi versi, può costituire un deterrente alla percezione dei messaggi spirituali.

Diverso il caso di Medjugorje (nel

cuore dei Balcani) recente meta dei pellegrinaggi devozionali, martoriata dalla casualità e dal degrado. La povertà contestuale la fa apparire più vera, agli occhi della fede, come un innocente a braccia alzate tra caotiche presenze di edilizia perennemente incompiuta, tra nuovi segni della speculazione, ed oggi tra solchi e rovine della guerra.

Paradossalmente proprio questa povertà introduce elementi di forza ai tan-

Due città convivono: la città spirituale edificata attorno alla grotta dell'apparizione, materializzata nelle sovrapposizioni eclettiche delle Basiliche e la città della speculazione commerciale dall'immagine caotica e traboccante, eloquente espressione di degrado.

Un luogo di meditazione interiore, ma anche una efficace struttura disponibile ai bisogni ed alle opportunità di un turismo di massa.

I processi di costruzione e trasformazione della scena urbana conservano un carattere ambivalente sino a rendere confrontabile, in termini paradossali, l'immagine di Lourdes a quella di altre città dell'effimero e del sogno.

Un conflitto costante tra vero e falso, tra messaggi autentici e banale scansione di luoghi comuni. Un viaggio singolare tra continuità espressiva ed "immagine cartolina" con curiosità, ma anche con profondo rispetto per i processi di fede e di sofferenza che attraversano questi luoghi.

Two cities coexist: the spiritual city built around the site of the apparition, with its eclectic juxtaposing basilicas and the city of trade and transactions, chaotic and overflowing, a significant expression of decay.

A place for inner meditation, but also an efficient structure open to the needs and opportunities of mass tourism.

The city is undergoing ambivalent building and transformation processes, that, ironically, make it possible to compare Lourdes to other cities devoted to things ephemeral and dreams.

An endless opposition between true and false, between authentic messages and mere articulation of commonplace. A peculiar path between eloquent continuity and "postcard image", eliciting curiosity but also deep respect for the expressions of faith and sufferings coming through these sites.

to discussi messaggi spirituali che hanno posto Medjugorje all'attenzione mondiale. Tutto, per il fatto di essere casuale, caotico, disomogeneo, appare anche, inesorabilmente, vero. Questo corrisponde a ciò che spiegava Giovanni Klaus Koenig nei suoi appassionati itinerari semiologici dalla cattedra di Storia dell'architettura di Firenze, quando dimostrava che un certo "falso" può essere testimonianza del "vero".

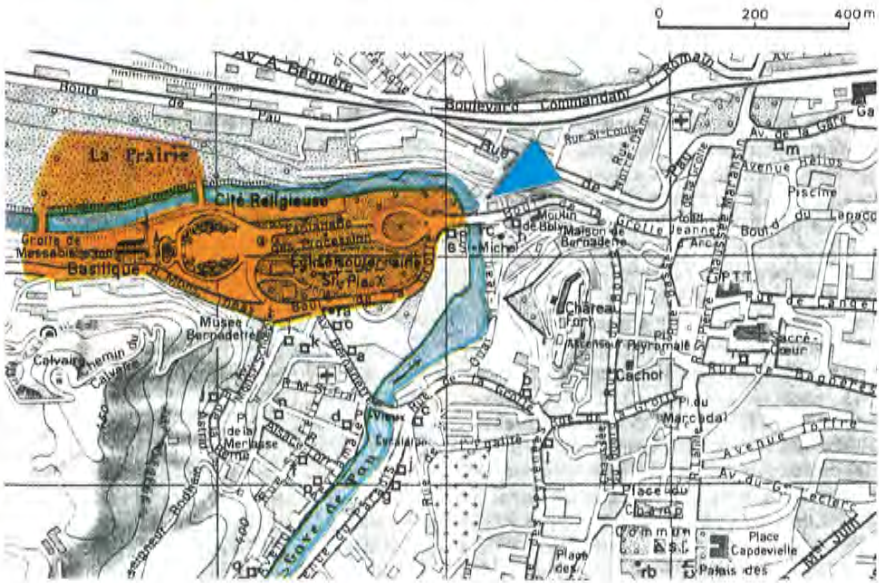
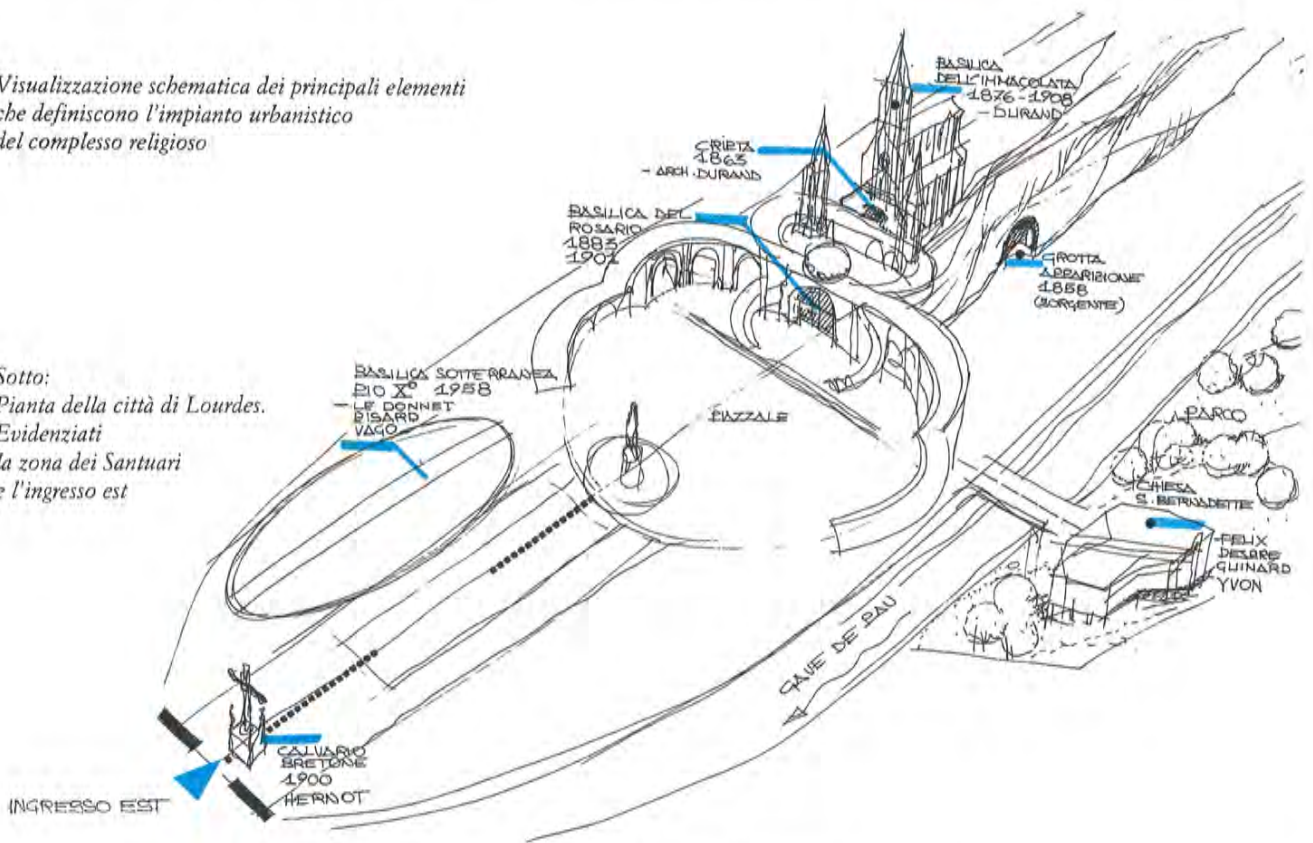
La bacinella di plastica (ad esempio) utilizzata oggi nei riti tribali è, per l'antropologo, segno di autenticità, mentre l'eccessiva coerenza nel linguaggio formale e negli oggetti d'uso diventa, nel processo continuo di contaminazione e

contraffazione, elemento di inevitabile sospetto. Dunque, ciò che oggi si manifesta senza alcun apparente segno di contaminazione deve indurre a sospettare che, al contrario, possa non essere autentico. Una riflessione che lasciamo

chiusa tra parentesi come omaggio ad un grande professore recentemente scomparso. L'esempio introdotto del resto non è direttamente trasferibile a Lourdes. Qui tutto appartiene al caso, a quella determinazione del caso che ha fatto

Visualizzazione schematica dei principali elementi che definiscono l'impianto urbanistico del complesso religioso

Sotto:
Pianta della città di Lourdes.
Evidenziati
la zona dei Santuari
e l'ingresso est



sì che Bernadette quell'undici febbraio del 1858 abbia ricevuto messaggi divini in luoghi che appartengono all'immaginario più classico del presepe: la grotta, le montagne, il borgo antico.

Qualcosa di scenografico traspare in questo centro oggi interamente proiettato ad accogliere folle di devoti pellegrini che si calcolano in 5 milioni, ed oltre 70.000 ammalati. Strade tortuose, case addossate ai piedi dell'antico *Chateau Fort* nella città posta sulla riva destra del *Gave de Pav (ville Grise)*, quasi contrapposta alla città nuova dei santuari e dei luoghi di preghiera (*ville Blanche*).



*Visualizzazione
degli elementi caratterizzanti
l'architettura dei Santuari.
Confronto tra percezione
formale e
contenuti evocativi*



L'immagine del sogno

Le valutazioni attorno al linguaggio architettonico del santuario ed alla immagine fantastica che pervade il contesto edificato, sono di grande interesse e vivono autonomamente rispetto ai contenuti di fede e di speranza che quotidianamente si consumano davanti al sagrato.

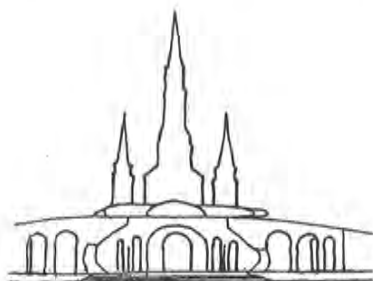
Ci si perdoni quindi se, spostando per un attimo questi contenuti, riflettiamo su Lourdes come sola immagine di architettura.

La forma del Santuario evoca, inevitabilmente il castello delle fiabe e ci collega paradossalmente alle architetture di valenza puramente scenografica delle nuove città del divertimento. La complessità dell'impianto architettonico, la posizione arroccata, l'assetto quasi fortificato nei contrafforti e nei paramenti murari, il gioco ascensionale dei volumi, ne fanno quasi un illustre predecessore del castello di Biancaneve, simbolo ed elemento polarizzante di Disneyland.

Le sfreccianti guglie neogotiche della cattedrale tendono a rendere materiale l'"apparizione" richiamando sensazioni di stupore come al cospetto di un castello fondato sulle nuvole.

Cattedrale-castello, assonanze che ancora si possono cogliere in altri sogni materializzati negli stessi anni ambigualmente sospesi tra misticismo e gusto romantico. È il caso del castello di Neuschwanstein in Baviera (1869-86), sorto per volere dello stravagante quanto sfortunato Luigi II (Ludwig).

In tutto c'è relazione puramente formale, diversissimi i contenuti, diversissimi gli usi, ma in comune la stessa ricerca evocativa dell'apparizione nel sogno.



Gli elementi della scena

Per esaltare la percezione scenografica al complesso religioso è opportuno accedere dall'ingresso est. Di fronte appare la classica immagine cartolina: all'inizio il complesso scultoreo del "Calvario dei Bretoni" (Hernot 1900) che introduce alla visita proponendosi come elemento di misura degli spazi aperti. In primo piano il grande piazzale gremito di fedeli e segni di varia umanità. Il santuario si mostra ai piedi del massiccio dei Pirenei modellato come un castello delle fiabe.

La città religiosa ha questa immagine collaudata dominata dalle guglie della Basilica dell'Immacolata, opera dell'architetto Durand, che si erge in quello "stile nazionale" perennemente gotico che ha pervaso gran parte dell'Europa.

L'edificio a navata unica (iniziato nel 1866) a ridosso della cripta (Durand 1863), si impone al di sopra della Grotta sul luogo che si vuole indicato dalla stessa Vergine. Sul fronte, a livello del piazzale, la Basilica del Rosario in stile romanico-bizantino con pianta a croce greca, realizzata per contenere la sempre crescente massa di pellegrini (1874).

Basiliche distinte poste le une sulle al-

tre, ricordate esternamente da grandi rampe di accesso elicoidali che hanno come elemento generatore la cupola ribassata della Chiesa del Rosario. E questa si caratterizza quasi come testa di un sistema antropomorfo da cui si dipartono braccia tentacolari contenitori, nella realtà, di scale o percorsi carrabili.

Gli spazi interni di queste architetture ci deludono inevitabilmente, consapevoli come siamo di entrare in uno dei più celebri luoghi di pellegrinaggio del mondo cattolico. Possiamo restare interdetti noi che lasciamo alle spalle il S. Pietro centro della cristianità e trasposizione materiale della grandezza terrena della chiesa e che associamo inevitabilmente grandezza a grandiosità. Ma perplessi restano anche coloro che hanno familiarità con le autentiche cattedrali gotiche che esprimono, come noto, altre valenze spaziali: Reims, Chartres, Amiens, per citare esempi francesi.

Qui gli spazi interni sono minuti, quasi da chiesa di provincia, dominati dalle forzature del gusto eclettico che associa in una stravagante miscela di linguaggi stilistici mosaici a fondo oro, vetrate istoriate, lampade da moschea, vetri da palazzo veneziano.



Confronti analogici con elementi di percezione formale su architetture con funzione non religiosa.

- *Castello di Cenerentola al centro di Walt Disney World. Le alte guglie del castello indicano l'entrata a Fantasyland, nel regno della magia*
- *Castello di Neuschwanstein, in Baviera, potente e fantastica creazione romantica in stile neogotico (1869-86)*



I segni della contemporaneità

Ai segni di una cultura eclettica tardo-ottocentesca, divenuti in breve dimensionalmente inadeguati, si sono aggiunti contenitori contemporanei come la grande chiesa sotterranea opera degli architetti Pierre Pisard, André Le Donnet e Pierre Vago dedicata a San Pio X (1958) che può ospitare sino a 20.000 fedeli e dove è possibile accedere con automobili ed autoambulanze.

Ecco, qui dove non appare compiacimento formale e si legge lo spazio come luogo essenziale, dal piano garbatamente inflesso, riemerge il segno della spiritualità. I visitatori che risalgono dalle rampe di accesso si mostrano compiaciuti per avere ammirato un così ampio contenitore, ma perplessi per la scabrezza delle forme e del nudo cemento precompresso che determina una violenta sterzata concettuale rispetto alla usuale connotazione del luogo di culto. Potranno poi, risalendo sul piazzale, essere nuovamente rassicurati dai segni tradizionali, se pure scontati, della devozione che nell'intorno continuano a manifestare impavidi la loro presenza: statue di santi coperte da candidi smalti, guglie, croci, immagini di Maria incoronata.

Resta la visita alla Grotta che si affronta in assoluto e devoto silenzio seguendo in coda la scansione di ceri che costeggia il percorso. Siamo all'interno del polo generatore dell'intero sistema e restiamo ancora sorpresi di trovare una vera cavità nella roccia con la statua della Vergine in marmo bianco, opera di Fa-

bisch (1861), collocata sul luogo dell'apparizione. La grotta, pavimentata ed attrezzata per il transito di milioni di pellegrini, è solo in parte depurata dagli oggetti devozionali e dai recinti che la caratterizzavano nella prima metà del secolo.

Di fronte, sulla riva sinistra del *Gave*, il grande parco della *Prairie* dove sorge l'ultima nata delle chiese consacrate

nel 1988 dedicata a Santa Bernadette con una capienza di 5.000 fedeli, che esprime in forme esasperate una non sempre necessaria "modernità": strutture reticolari con impianti a vista, frantumazione di volumi e disarticolazione dei sistemi di copertura. Chiesa-centro sociale, con settori e pareti divisorie, in ossequio alla versatilità funzionale *post* Centro Pompidou.



L'articolazione "tentacolare" dei percorsi veicolari e pedonali che raccordano i diversi livelli di imposta dei fabbricati religiosi realizzati a ridosso della "Grotta delle apparizioni"





La grotta dell'Apparizione che rappresenta il polo generatore dell'intero sistema. In alto, la Basilica dell'Immacolata fondata materialmente sulla Grotta



Statua di Santo ai piedi della rampa veicolare sul piazzale antistante la Basilica del Rosario. I complessi scultorei in prossimità della Basilica hanno finitura superficiale in smalto bianco come banale simulazione del marmo



Caotico addensarsi di messaggi pubblicitari sulle strade a ridosso dell'area dei Santuari

Il degrado oltre la siepe

Fuori dal recinto sacro siamo aggrediti dalla speculazione di tipo commerciale. Quello che più oggi colpisce è l'infittirsi di messaggi pubblicitari come forse non accade in nessun altro luogo. E l'aggressione è tutta rivolta al visitatore-turista che attraversa selve di contenitori in plastica dalle sembianze divine. Sconcertante la proliferazione di spazi di vendita al piano terreno dei fabbricati, articolati senza soluzione di continuità. Ogni metro quadrato è invaso da oggetti che ricordano e celebrano, a loro modo, l'"apparizione". *Souvenir* che poco hanno a che vedere con la spiritualità del luogo, ripetuti e distribuiti ovunque. Anche la casa paterna di Bernadette è risucchiata in questo delirio speculativo, infossata e decontestualizzata tra palazzi multipiano. Qui il percorso di visita parte dalle minute stanze al piano terreno salendo per una angusta scaletta in legno, sino ad arrivare all'inesorabile locale di vendita di *souvenir*. Questo rende esplicito il fatto che Lourdes è anche una straordinaria macchina per fare soldi e con eccessi forma-

li e di contenuto spesso insopportabili.

In questa città, che si offre come speranza ad ammalati e sofferenti, cercando un'aspirina in farmacia sono stato costretto ad acquistare una confezione da 100 compresse. Questa esperienza, del tutto personale, non ha a che fare con l'architettura o con l'immagine della città, ma è espressione di degrado alla stregua delle caotiche insegne e delle apposizioni esterne che sostituiscono quasi integralmente i fronti dei fabbricati.

È il destino inesorabile, ma qui ancora più stridente, delle città meta di un turismo di massa. Forse corrisponde, in parte, alla bottiglia di acqua minerale acquistata a Venezia e pagata quattro volte il valore di mercato. Le forme speculative si adattano alle diverse realtà ignorando, in questo particolarissimo contesto, anche elementari principi di solidarietà umana.

Il linguaggio formale è aggressivo quanto e forse più di quello di altri luoghi celebrati dove, alla verità, si sostituisce una immagine artificiale, interamente costruita. Come esempio classico di corrispondenza potremmo citare S. Marino (città in gran parte falsa nel suo ca-

rattere medioevale) o la vicina Carcassonne, affascinante cittadella medioevale in parte vera ed in parte reinventata proprio negli anni "dell'apparizione", dal gusto storicista di Viollet le-Duc alla ricerca di una rigorosa, quanto teorica, integrità stilistica. Troppa coerenza esasperata, troppa continuità di linguaggio. Carcassonne oggi trabocca di false torri, false taverne, falsi scheletri, false insegne in ferro battuto. Ecco che torna la riflessione di Koenig. La verità non c'è mentre tutto tende ad apparire vero, ed in questo caso manca anche un limite ai processi di contraffazione che inducono il turista frettoloso a tuffarsi (rassicurato) in questo "medioevo" divulgato attraverso la scansione coerente di luoghi comuni.

Altrove

Nella costruzione dei luoghi di culto legati al manifestarsi di apparizioni miracolose la storia ci tramanda esempi importanti di grandi opere d'arte e di architettura. Ne sono testimonianza eloquente piccoli centri come Loreto (celebrazione del trasporto della santa casa

di Nazareth) che hanno visto alternarsi architetti come Maderno, Fontana, Bramante, Sangallo, Vanvitelli (.....), o ancora, la straordinaria architettura del santuario di S. Michele a Monte, S. Angelo nel Gargano, altra suggestiva grotta, antica meta di pellegrinaggi devozionali, con la collocazione dell' Arcangelo marmoreo del Sansovino, emblematico incontro tra celebrazione del bello e spiritualità.

Oggi c'è ancora chi continua ad ipotizzare in grande un connubio architettura-spiritualità. Il caso di S. Giovanni Rotondo sul Gargano (venerata terra di Padre Pio di Pietralcina) attraverso il progetto della nuova mega-chiesa affidata ad un personaggio come Renzo Piano, ne è una chiara ed eloquente testimonianza.

La chiesa, del resto, è un tema progettuale arduo, libero e forse sin troppo, per la cultura architettonica moderna che ci ha lasciato sconcertanti esempi di luoghi deputati alla celebrazione liturgica.

Le chiese "moderne" della devastata periferia, scomposte, disarticolate come satelliti impazziti ad imitazione (quasi mai riuscita) dei modelli su cui si è esercitata la ricerca architettonica, restano presenze materiali inquietanti.

Colpevole, suo malgrado, anche il grande Michelucci con la meteora del S. Giovanni Battista sull'autostrada che ha avuto anche il primato di vedere applicata quella buona legge (subito dimenticata) del 2% destinato ad opere d'arte.

Ma Michelucci è arrivato al S. Giovanni ed oltre, sino alla chiesa-piazza per Longarone, passando dalla campagna e rileggendo le tipologie antiche.

Le Corbusier è approdato a *Notre Dame* di Ronchamp ed alla sua intimità "organica", come termine di arrivo di una esperienza progettuale quasi interrogandosi sui contenuti del rigoroso impianto concettuale delle sue precedenti architetture.

Ma dietro ai maestri, come in ogni storia, le solite folle di imitatori incapaci di leggere processi, contenuti e riflessioni profonde, attratti soltanto dagli eccessi della forma, eccessi che possono essere esternati proprio in virtù della "miracolosa" singolarità del tema.

Gianfranco Corzani



Bernadette
in una immagine
dell'epoca



La casa paterna di Bernadette (mulino Lacadé) attornata da elementi di ordinario degrado. Da notare in particolare:

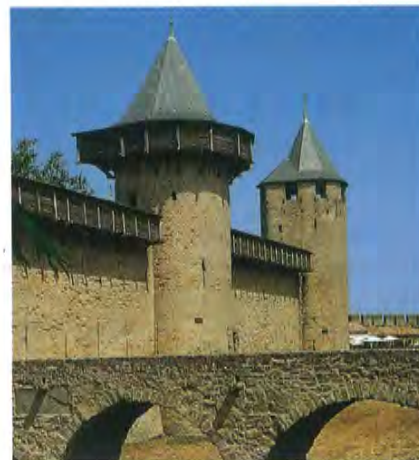
- esasperata caratterizzazione della pavimentazione a mosaico,
- aggressività formale delle tende e degli aggetti (piano secondo) che interferiscono con la copertura in lastre della casa
- eccessiva esternazione del nome secondo i modelli dell'invasione pubblicitaria



Le mura medioevali di Carcassonne che evidenziano completamente tipologici ed integrazioni stilistiche sulla base dei "restauri" di Viollet-le-Duc attuati a partire dal 1853

Carcassonne, cittadella medioevale nel sud della Francia.

La città antica, contenuta entro l'imponente perimetro murato medioevale, si propone ad un turismo di massa come quinta scenografica per rievocazioni in stile. Verità e contraffazione si alternano mentre dominano, sulla scena urbana, gli effetti di una ordinaria aggressione di carattere commerciale



Accessibilità urbana
a cura di Fabrizio Vesco

Un progetto responsabile per le esigenze di una utenza ampliata

Nel momento in cui ci si accinge a progettare o a modificare, per differenti motivazioni o per la necessità di adeguamento ad una nuova situazione contingente, un percorso o un'area pedonale è opportuno, a nostro avviso, porsi in una ottica particolare. Perseguire, fin dall'inizio, l'obiettivo di individuare soluzioni concretizzabili e rispondenti contestualmente alle varie ed effettive esigenze dell'utenza, riconducibili spesso a campi normativi di settori differenti.

Tali soluzioni devono cioè essere in grado di raccordare, in maniera congruente, le diverse "tipologie" di prescrizione ed al contempo, ed ancor più efficacemente, devono considerare e rispondere con coerenza alle più diversificate esigenze delle "persone reali". Così infatti vengono accortamente definiti i cittadini, nella loro complessità dovuta alle variegate situazioni possibili, da Antonio Lauria nello scritto che segue.

Infatti siamo sempre più convinti che una matura e responsabile pratica progettuale, al di là degli ovvi ed irrinunciabili aspetti tecnici e costruttivi, deve altresì prendere in considerazione quelli altrettanto importanti della "accessibilità" e del comfort ambientale.

Da alcuni anni, anche in conseguenza di importanti provvedimenti legislativi (1), alla parola "accessibilità" non viene più attribuito il solo significato collegato alla possibilità di "ingresso". Viene potenziato da quello molto più ampio e positivo di effettiva possibilità di agevole fruizione di qualsiasi edificio o porzione dell'ambiente urbano, in condizioni di autonomia e sicurezza, da parte di chiunque anche se svantaggiato per una ridotta capacità motoria o sensoriale.

Accessibilità, quindi, intesa anche come ottimizzazione delle risorse e delle energie umane disponibili.

Accessibilità come potenziamento del "comfort ambientale" e della "qualità della vita" considerati come rapporto tra gli obiettivi e le scelte che si vogliono perseguire e le energie psico-fisiche

necessarie per il raggiungimento degli scopi prefissi (2).

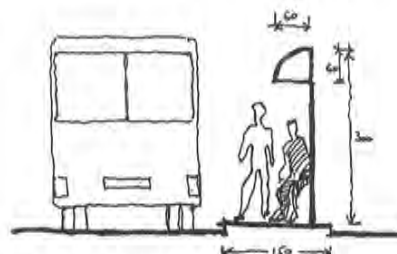
Risulta spesso evidente, guardando ciò che viene messo in atto, particolarmente negli spazi pedonali collettivi delle nostre città (piazze, percorsi, aree verdi, ecc.), la difficoltà di pervenire all'individuazione di sistemazioni d'insieme e dell'arredo urbano che siano coerenti nei confronti delle diverse esigenze e risultino efficaci sotto vari profili.

Un miglioramento sensibile, sotto questo profilo, potrebbe ottenersi se alla base di qualsiasi progetto venissero considerate attentamente le difficoltà dell'utenza reale e si rispondesse a queste con soluzioni "prestazioni" compatibili. Occorre cioè più che limitarsi a "mettere a norma" rispetto a quanto prescritto dai diversi provvedimenti "di settore" individuare, caso per caso, la soluzione anche "fantasiosa" in grado di risolvere davvero i problemi che si presentano.

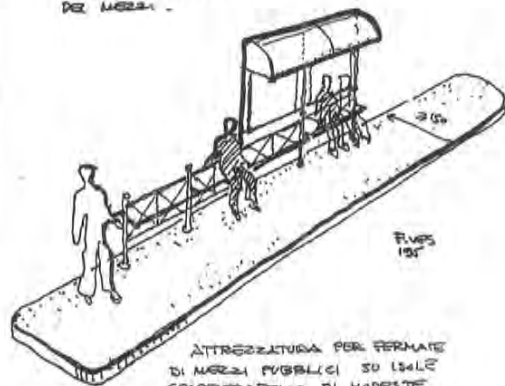
Facciamo un esempio per chiarire meglio questo concetto.

Nell'ordinamento legislativo per l'eliminazione delle barriere architettoniche non esiste alcuna normativa specifica che obblighi a considerare la distanza da percorrere a piedi come un vero e proprio ostacolo e quindi un forte elemento di discriminazione. Infatti il dover compiere un percorso di notevole lunghezza, così come la necessità di compiere attese in posizione eretta, costituisce, per chi ha problemi di mobilità o una ridotta autonomia, un forte disagio che purtroppo si tramuta spesso nella rinuncia al compimento di una determinata azione o di uno specifico programma personale (3).

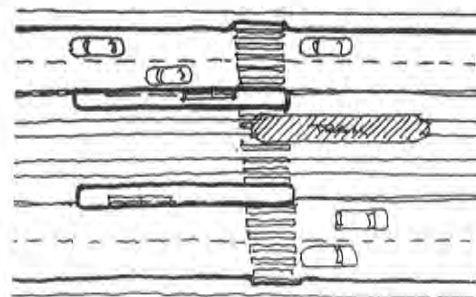
È quindi buona regola predisporre lungo un qualsiasi percorso, o nelle zone di attesa dei mezzi di trasporto, frequenti aree ed attrezzature, possibilmente protette dagli agenti atmosferici, che consentano di sedersi o appoggiarsi in modo da diminuire il disagio e l'affaticamento.



AREE CON UNA LARGHEZZA MINIMA DI M.1,50 È CONSENTITA LA POSSIBILITÀ DI FERMARE DI ATTREZZATURE DI APPoggio, COFORTE, PER UN MAGGIORE COMFORT DURANTE L'ATTESA DEI MEZZI.

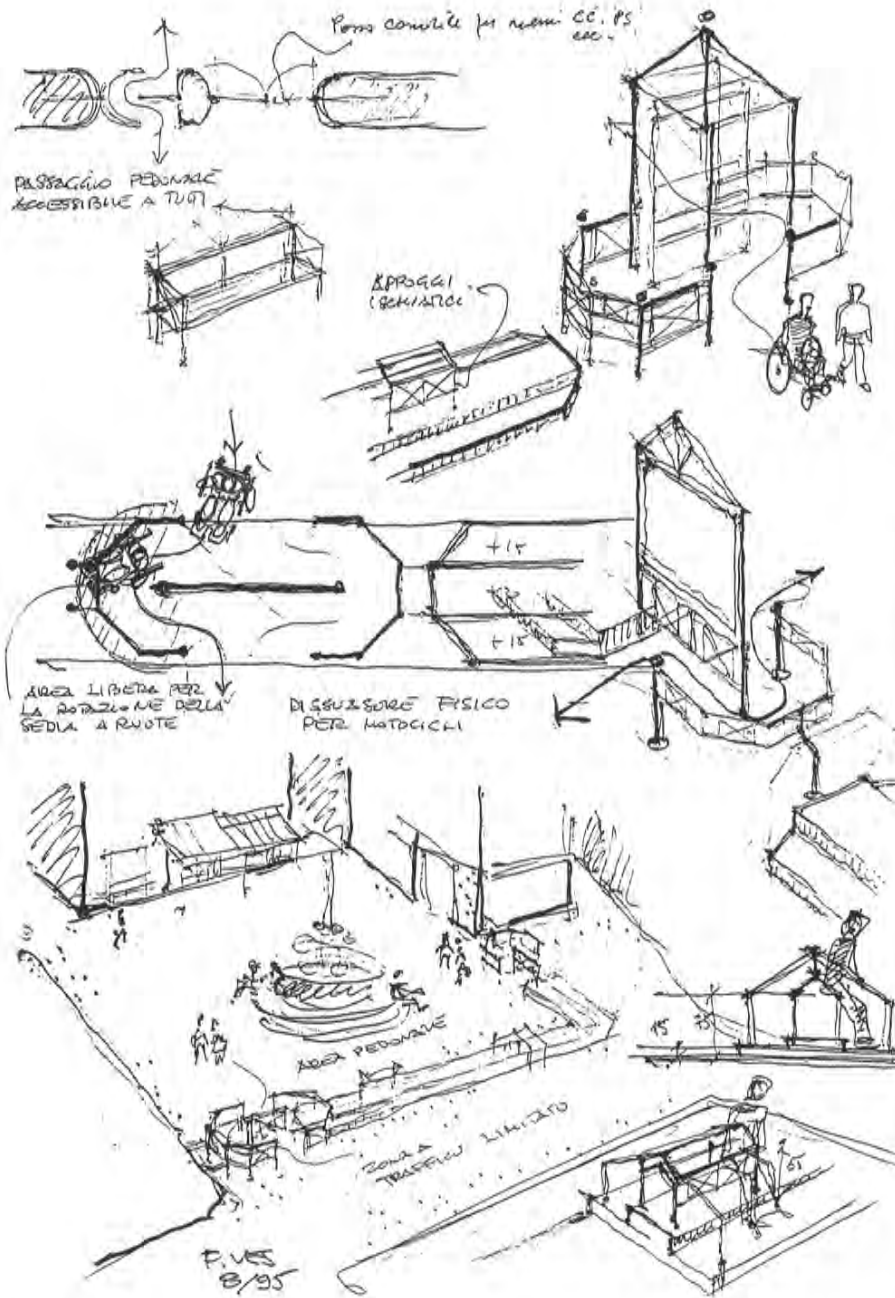


ATTREZZATURA PER FERMATE DI MEZZI PUBBLICI SU ISOLE SPARTITRAFFICO DI MODESTE DIMENSIONI TRASVERSALI.



È argomento di fondamentale importanza quello relativo alla necessità di potenziare, nell'ambito delle nostre città, il "comfort ambientale".

Ciò significa che occorre provvedere concretamente per diminuire le "fonti di affaticamento e di disagio", in particolare nei confronti delle persone anziane e di quelle con disabilità, temporanee o permanenti.



I grafici si riferiscono ad alcune proposte progettuali per attrezzature di arredo urbano "polifunzionali". Infatti gli elementi parapetonali vengono, di norma, utilizzati per rendere più sicuri i percorsi pedonali e differenziarli dalle aree destinate ai veicoli. Dotando detti parapetonali di un semplice elemento aggiuntivo orizzontale essi possono anche essere utilizzati positivamente come "appoggi ischiatici". Questi consentono a chiunque di mitigare il disagio di una lunga attesa in piedi, ad esempio in corrispondenza delle fermate dei mezzi di trasporto pubblico. Con modesti accorgimenti "formali" questi utilissimi elementi possono essere resi compatibili anche con le aree "delicate", di

particolare valore storico o archeologico. Altri schemi grafici si riferiscono a "sistemi" per attrezzature di passaggio, dalle zone carrabili a quelle esclusivamente pedonali e viceversa, che consentono a chiunque di usarle agevolmente perché senza alcuna barriera architettonica. Tuttavia la particolare forma e dimensione di tali attrezzature costituisce un vero e proprio "dissuasore fisico" che evita la possibilità di intrusione da parte dei ciclomotori, rendendo possibile quindi di destinare realmente alcune aree di tessuto urbano ai pedoni che possono quindi fruirne più agevolmente ed in condizioni di maggior sicurezza.

Ancora un esempio.

Spesso le amministrazioni comunali individuano, in base ai Piani Urbani del traffico o ad altri provvedimenti, porzioni del tessuto viario e del connettivo urbano che dovrebbero essere esclusivamente destinate ai pedoni.

Nella realtà non si riesce mai ad evitare l'invasione, di veicoli ed in particolare dei ciclomotori (i cosiddetti motorini) in tali aree. Occorre pertanto inventare soluzioni in grado di evitare tali "fonti di disagio e di pericolo" per i pedoni mediante sistemi ed attrezzature che costituiscono "dissuasori fisici" per tali tipi di comportamenti illegittimi quanto purtroppo diffusi. È opportuno quindi perseguire soluzioni "fantasiose" che risultino efficaci per lo scopo di cui sopra ma che al contempo non costituiscano barriera architettonica per chi spinge un bambino in carrozzina, chi usa il bastone o chi è costretto a muoversi sulla sedia a ruote.

Accessibilità quindi anche come invenzione spaziale ed organizzativa da cui far discendere le soluzioni tecniche appropriate e gli approfondimenti progettuali (4).

Sotto questi profili, sui quali ancora troppo poco si discute e si ricerca, possono costituire utile spunto propositivo gli schemi grafici che si propongono in questa sede, anche al fine di stimolare un costruttivo dibattito sull'argomento.

Fabrizio Vescovo

Note

1 Si allude in particolare alla legge n. 13/89 ed al suo Regolamento di attuazione costituito dal DM n. 236/89.

2 Confronta Fabrizio Vescovo, La fruibilità dei parchi urbani per le categorie deboli, su Atti del Convegno "Giardini per incontrare la natura" — Roma Orto Botanico — 8/6/1991.

3 Vedi al proposito Fabrizio Vescovo, La progettazione degli spazi e dei percorsi pedonali adeguati alle attuali esigenze di comfort urbano. Su Paesaggio Urbano n. 2/95.

4 Questo atteggiamento dovrebbe anche venir stimolato e potenziato dal fatto che l'attuale normativa per l'eliminazione delle barriere architettoniche è, dal 1989, di tipo "prestazionale". Fa obbligo cioè al progettista di rispondere alle diverse esigenze delle persone disabili anche mediante "soluzioni alternative" rispetto a quanto specificato nell'articolo di legge, purché esse possano dimostrare "l'equivalente o migliore qualità degli esiti ottenibili" (Art. 7, D.M. 236/89).

La città delle persone reali

Memoria letta in occasione del
Seminario:
*La città delle persone reali:
problematiche e soluzioni per un
habitat accessibile a profili d'utenza
diversificati,*
Bologna, Saie 2, 23.3.1996



Analisi diretta e verifica sperimentale delle norme vigenti

Le *persone reali* sono le persone in carne ed ossa che incontriamo nella vita di tutti i giorni.

Persone che si portano a spasso le proprie debolezze e che talvolta non riescono a soddisfare il modesto desiderio di leggere una targa stradale o il numero di un tram in arrivo, di salire su un gradino alto 15 centimetri, di attraversare una strada, di chiedere o ricevere un'informazione da un passante ...

Micro avvenimenti quotidiani — li avrebbe definiti Abraham Moles — che possono determinare *Macro frustrazioni* ⁽¹⁾

Persone molto spesso lontane dagli *standard* di progetto comunemente adottati che si vuole o che si pensa rappresentativi della realtà.

Realtà che insistiamo a considerare monoliticamente incentrata su un modello teorico, l'*adulto-medio-sano*, e, che per sforzo di generosità e di fantasia, talvolta arriva ad includere anche la *persona su carrozzina*, stereotipo del disabile, quindi divenuta anch'essa figura simbolica e rappresentativa.

E con questo riteniamo ultimato il nostro compito di progettisti.

In effetti, la *realtà*, a guardarla bene, non ha niente di monolitico e ci appare frammentata in una aggregato di specificità.

Specificità che ci affanniamo a classificare in tipologie rassicuranti quanto alienate per soddisfare il nostro inconfessabile gusto per l'omologazione: l'inclusione di tutte le persone da 0 a 14 an-

ni, compresi i nostri figli e i nostri nipoti, nel profilo d'utenza "bambini" non rappresenta una inaccettabile semplificazione? Sì, sicuramente sì. Eppure non sappiamo fare di meglio.

Specificità che, a guardarle bene, ci sorprendono presentando sempre nuove diramazioni, nuove variabili.

Quando, nel 1990, iniziai ad occuparmi dei problemi di orientamento e mobilità delle persone con *deficit* visivo, compresi ben presto l'impossibilità di considerare la minorazione visiva in termini unitari. Man mano che mi inoltravo nella ricerca, vedevo il "soggetto di studio" — il *cieco* — dissolversi in una costellazione di singolarità esigenziali con specifiche aspettative riposte nella progettazione: ciechi assoluti, ipovedenti, ciechi congeniti, ciechi acquisiti, persone che hanno perso la vista a causa di un evento traumatico oppure progressivamente, persone con problemi nelle rapide variazioni di luminosità, persone che non riescono a percepire i colori ..., l'elenco delle categorie aumentava di giorno in giorno e con esso la mia angoscia di neofita.

Il problema è che, se ci si distrae, si rischia di diventare degli specialisti.

Quanto più si approfondisce un settore di conoscenza e ci si sente finalmente appagati dall'illusorio dominio che poniamo su di esso, tanto più si smarrisce il senso d'unità e si ritorna all'equivoco dello stereotipo.

Progettare *a misura* di persona su carrozzina, *a misura* di cieco, *a misura* di

bambino, *a misura* di anziano ..., non è concettualmente diverso, dal progettare *a misura* di adulto-medio-sano, con la notevole aggravante di escludere dal soddisfacimento delle esigenze strati molto più ampi di popolazione.

Ci muoviamo — seppure con notevole imbarazzo — all'interno del metodo cartesiano della scomposizione degli aggregati complessi in unità elementari da studiare separatamente, e finiamo col diventare specialisti alienati che applicano norme alienate per elaborazioni decontestualizzate, destinate a divenire corpi estranei rispetto al progetto d'architettura.

Quasi che l'*accessibilità* fosse un valore significativo per se stesso.

Quale dovrebbe essere allora l'atteggiamento dell'architetto o dell'*industrial designer* verso il proprio lavoro?

Innanzitutto, quello di provare simpatia per l'*uomo*, ascoltarne i bisogni e prendersene cura. L'architetto dovrebbe possedere, come ha spiegato Adorno, una *teoria sociale* del suo operare, una teoria che lo aiuti a dare risposte ragionevoli alle aspettative della persona umana ⁽²⁾.

Poi, confrontarsi con la complessità della pluralità delle esigenze da soddisfare allo scopo di *elaborare soluzioni ad elevato livello di compatibilità*, ovvero, soluzioni strategicamente orientate al definitivo superamento del concetto 'vittoriano' di società, quel concetto che prima divide il mondo in compartimenti stagni e poi li relaziona biunivocamente ad utenti-tipo predeterminati ⁽³⁾.

Dobbiamo liberarci, e con urgenza, della logica funzionalista che informa spazi e attrezzature speciali o ad *accessibilità riservata*, per questo o per quel profilo d'utenza, per almeno tre buone ragioni.

La prima ragione è che non possiamo più permettercela: ha costi troppo elevati.

L'ampliamento del bacino d'utenza dei fruitori di spazi ed attrezzature è essenziale sia ai fini di una riduzione dei costi della componentistica appropriata, sia per stimolare l'innovazione tecnologica. Negli Stati Uniti questo è stato compreso da tempo e si sta affermando una nuova strategia progettuale definita *Universal Design* (4).

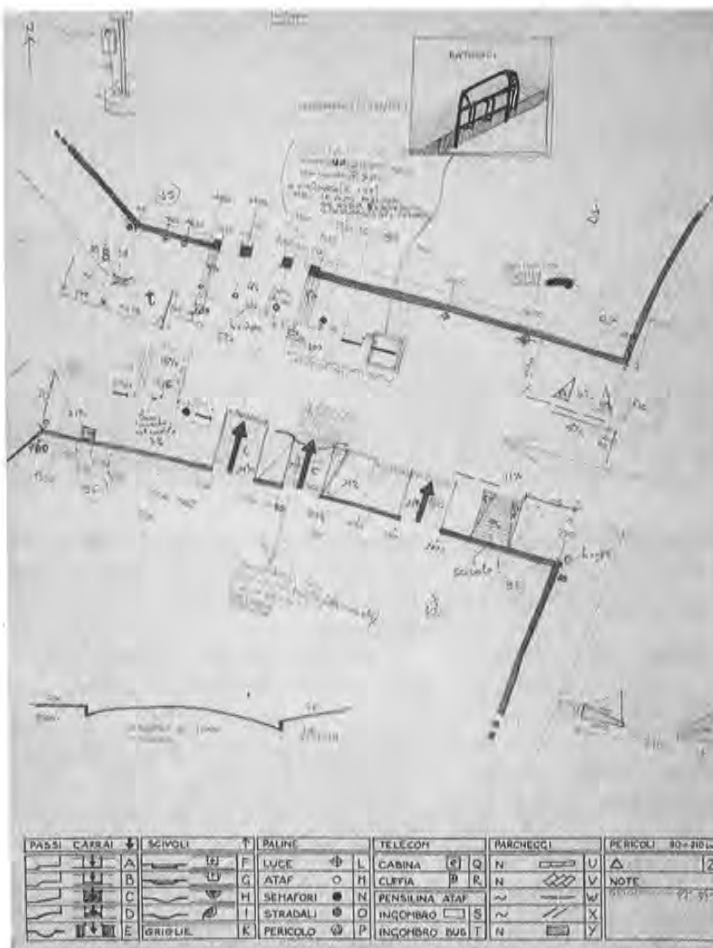
La seconda ragione è che la logica funzionalista è di ostacolo all'integrazione tra gli uomini e alla comune convivenza.

Infatti, *spazi ed attrezzature speciali* o ad *accessibilità riservata* veicolano un messaggio erroneo e subdolo tendente ad insinuare nella coscienza comune la necessità che le persone deboli e disabili debbano vivere in un mondo a parte, parallelo, separato rispetto al mondo dei soggetti normodotati. Ingenerano, così, delle barriere *psicologiche* molto più difficili da sradicare rispetto alle barriere *fisiche* o *percettive* che aspirano ad abbattere.

La terza ragione è che analizzando le esigenze dei segmenti di popolazione più deboli e vulnerabili si può imparare qualcosa utile per tutti.

Per fare un esempio, nei posti d'osservazione nei capanni per il *bird-watching*, il sistema 'a nicchia', messo a punto nel Regno Unito dalla *Royal Society for the Protection of Birds* in funzione delle esigenze dell'utente su carrozzina, ha finito per affermarsi in termini generalizzati. Questo perché non solo consente anche al fruitore normodotato seduto di assumere una postura più corretta, ma favorisce una più agevole installazione degli strumenti per l'osservazione, posti su cavalletto (5).

A questo proposito, Oliver Sacks, nel suo ultimo libro *An Antropologist on Mars*, scrive: "L'immaginazione della natura è più ricca della nostra. Difetti, disordini e malattie, paradossalmente, pos-



Scheda di rilevazione ambientale

sono rivelare poteri latenti, sviluppi, evoluzioni e forme di vita che altrimenti, in loro assenza, non si vedrebbero o non si immaginerebbero nemmeno" (6).

La storia dell'umanità è ricca di episodi nei quali la spinta all'innovazione nasce dal confronto con situazioni estreme che lasciano intravedere insondate possibilità di ricerca e nuovi sbocchi operativi.

L'armonizzazione delle soluzioni conformi dovrebbe rappresentare la conseguenza dello sviluppo di due fasi preliminari consistenti nell'acquisizione delle esigenze del più ampio spettro di popolazione e, successivamente, nella gestione controllata delle informazioni assunte.

Per l'acquisizione delle esigenze delle persone reali non può bastare la letteratura scientifica, l'esperienza personale, le liste di controllo esigenziale o le nor-

native: occorre passare da una *progettazione verticistica* ad una *progettazione partecipata*, una progettazione che favorisca una concreta ed efficace circolazione delle informazioni tra gli utenti ed i progettisti.

Le persone deboli e disabili debbono avere l'opportunità di esporre le proprie esigenze e le proprie aspettative; i progettisti devono assumerle come *istruzioni per il progetto*.

Una modalità molto efficace per acquisire informazioni consiste nella verifica del gradimento degli utenti di opere già realizzate assimilabili a quella in progetto secondo i metodi della valutazione post-occupazione.

Il coinvolgimento dell'utenza nei processi decisionali assume primariamente le connotazioni di atto etico.

In primo luogo, perché contribuisce a rinsaldare il patto di solidarietà tra le persone, patto su cui si fonda la civile con-

Carta degli adempimenti e delle inadempienze legislative, particolare



vivenza; poi, perché, contribuendo a limitare le possibilità d'errore, evita o riduce un uso disinvolto del denaro pubblico.

Non di rado, infatti, capita di osservare, anche in interventi ultimati di recente, come una carente conoscenza delle esigenze e dei modelli comportamentali delle *persone reali* finisca per tradursi in un inasprimento delle condizioni di conflitto uomo-ambiente, anziché in una loro attenuazione, tanto da far prevedere il ricorso, in tempi brevi, ad onerosi interventi correttivi.

Per la *gestione* delle informazioni assunte sotto forma di esigenze da soddisfare, occorre innanzitutto fissare le *condizioni di priorità* ed individuare i *fattori di conflittualità* tra i diversi profili d'utenza e tra questi e l'ambiente nel suo complesso (convenzioni sociali, salvaguardia delle testimonianze storiche, normative congruenti...).

Questo è particolarmente importante perché ciascun segmento di popolazione debole o disabile ha proprie esigenze e subisce nel corso della attività deambulatoria gli effetti di specifici fattori di perturbazione.

Sono numerosi, infatti, i casi di *divergenza degli effetti*, casi, in cui una certa soluzione di *bonifica ambientale* gradita da una tipologia di utenza, non lo sia per altre.

Alla fine, però, oltre il rigore del metodo, anche oltre la personale buona volontà, molto dell'aderenza di una soluzione ai diversificati bisogni delle *perso-*

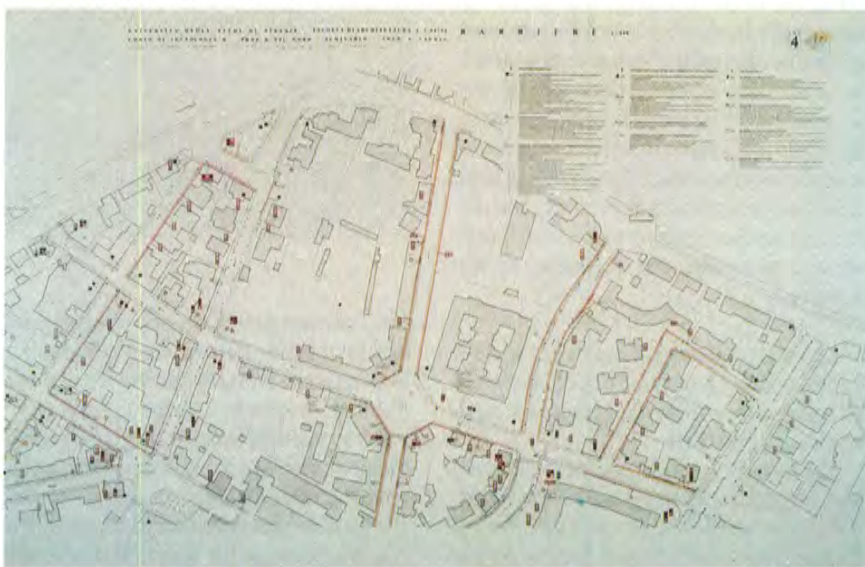
ne reali dipende dai talenti del progettista, dalla personale intelligenza immaginativa e, io credo, anche dalla sobrietà delle scelte.

I progetti e le realizzazioni, infatti, non dovrebbero palesare miracolistici

interventi mirati per questo o quel profilo d'utenza: la *spettacolarizzazione dell'handicap*, l'operazione dimostrativa spesso accompagnata dal rilucente corredo di soluzioni *high-tech*, generalmente nasconde, *sub velamento fabuloso*, ciniche strumentalizzazioni ed inconfessabili scopi. Sicuramente, rappresenta uno strumento portentoso per creare consenso, per sprecare denaro pubblico, per stigmatizzare il disabile e per lasciare le cose come stanno.

Intervenire sobriamente: ecco un obiettivo ambizioso

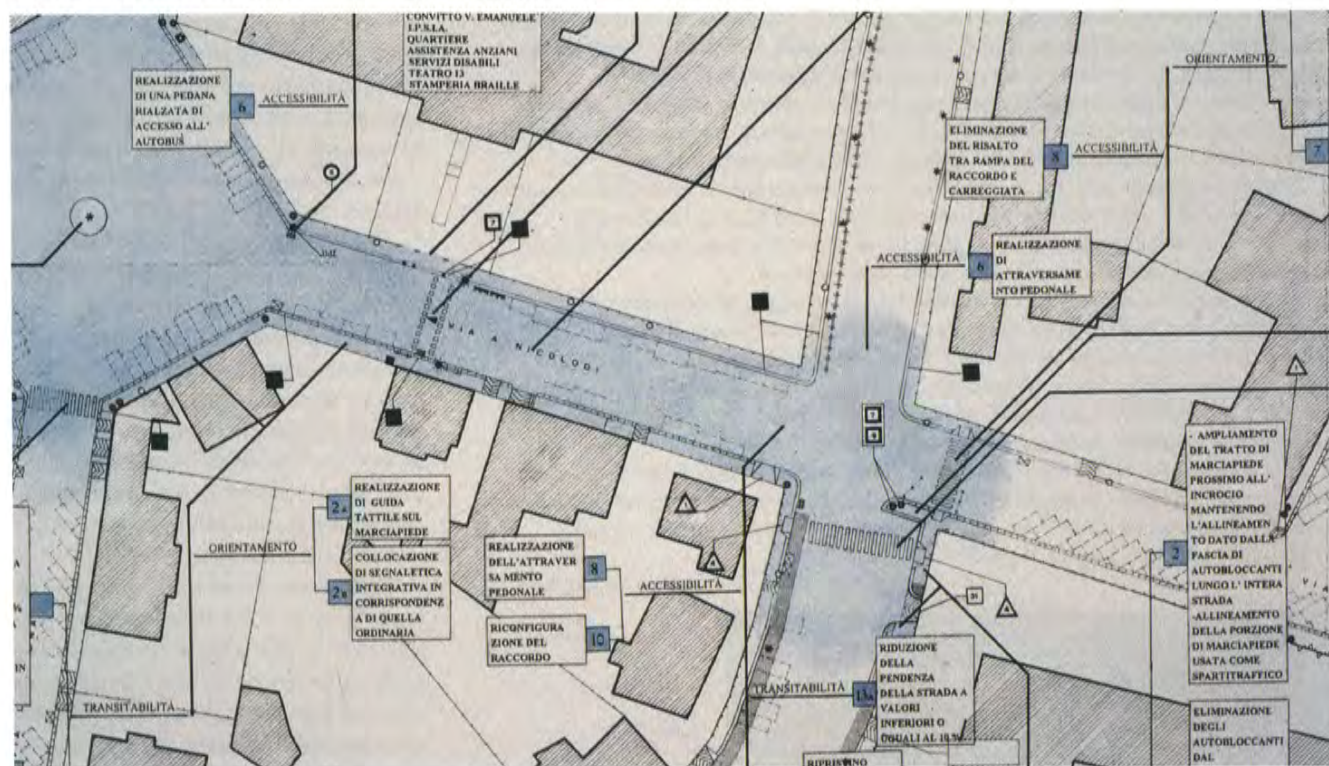
Mi tornano alla mente le parole di Louis Kahn sulla progettazione delle scale. Scriveva Kahn: "le scale sono le stesse per il bambino, l'adulto e il vecchio. Sono concepite nelle misure adatte particolarmente al ragazzo, che aspira a fare le scale tutte di un fiato, sia in discesa che in salita. È bene considerare anche il pia-



Carta delle barriere con particolare

I disegni a corredo dell'articolo sono stati elaborati dagli allievi Athanasia Alexandri, Paola Altamura, Vincenzo Angius, Michela Baldetti, Marta Battaglia, Marzia Della Rosa, Daniela Sorana, per il Seminario "Persone reali e habitat urbani" organizzato, durante l'Anno Accademico 1994-'95, da Antonio Lauria nell'ambito delle attività di ricerca del Corso di Tecnologia II della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, tenuto dal Prof. Romano Del Nord.

Carta delle priorità, particolare



nerottolo come un luogo dove sedersi, presso una finestra, con accanto, possibilmente, uno scaffale con qualche libro. La persona anziana, salendo assieme al ragazzo, potrà sostare qui, mostrando interesse per un certo libro ed evitando di dare spiegazioni sulla propria stanchezza" (7).

Lo stesso atteggiamento di comprensione per i bisogni profondi dell'uomo possiamo ritrovare in una piccola soluzione concettualmente ineccepibile che vorrei sottoporre alla vostra attenzione. Si tratta dello zampillo posto all'ingresso del Blindzentrum di Bolzano.

Lo zampillo del Blindzentrum adempie alla sua funzione di segnalare acusticamente ai non vedenti l'ingresso dell'edificio senza manifestarsi come ausilio mirato.

Per gli altri utenti, lo zampillo è semplicemente uno zampillo

Concludo qui l'introduzione al seminario, ma prima lasciatemi dire due parole sui relatori. Si tratta di studiosi molto competenti nel loro settore di studio che hanno mostrato una notevole capacità di visione integrata ed unitaria dei

problemi, una visione che procede tra approfondimenti parziali, anche molto specialistici, e riconduzione alla totalità.

Sono tutti bravi ed esperti divulgatori del loro lavoro e da parte mia posso semplicemente chiedere loro di attenersi al tempo assegnato per ogni intervento.

Invece, mi corre l'obbligo, di raccomandare alla vostra attenzione coloro che parleranno per ultimi: si tratta di un gruppo di studenti che, nell'ambito del Corso di Tecnologia dell'Architettura II della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, tenuto dal prof. Romano Del Nord (che qui colgo l'occasione di ringraziare per l'opportunità offertami), hanno seguito un seminario da me organizzato, sul rilievo delle fonti di conflitto uomo-ambiente di un ampio settore del quartiere fiorentino di Campo di Marte.

Il loro lavoro, oggi presentato per la prima volta, è il risultato di più di un anno di lavoro. La loro analisi è andata molto al di là di quanto previsto dalle normative sull'abbattimento delle barriere architettoniche ed è stata realmente sostenuta dalla logica pluriesigenziale.

Vi ringrazio per il tempo e l'attenzio-

ne che vorrete dedicarci, e spero sinceramente che questo incontro possa essere utile per tutti noi.

Antonio Lauria

Note bibliografiche

- 1 A. MOLES, E. ROMHER, "Fenomenologia di uno spazio quotidiano: la strada e i suoi micro-avvenimenti", in *I labirinti del vissuto*, Venezia, Marsilio, 1985.
- 2 T.W. ADORNO, "Funzionalismo oggi", in *Parva Aesthetica Saggi 1958-1967*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- 3 T. MALDONADO, "L'idea di comfort", in *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987. Cfr. J. GLOAG, *Victorian Comfort*, Newton Abbot, David and Charles, 1979.
- 4 R. HALL LUSHER, R.L. MACE, "Design for physical and mental disabilities", in J. A. WILKES, *Encyclopedia of Architecture, Design, Engineering & Construction*, New York, John Wiley & Sons, 5 vol, III; AA.VV. *Universal Design: Housing for the Lifespan of All People*, U.S. Department of Housing and Urban Development, Washington, D.C., 1988.
- 5 R.S.P.B., *Reserves for the Disabled*, The Royal Society for the Protection of Birds, Londra, 1987. Cfr. M. ANTONINETTI, *Un'oasi per tutti*, Udine, Cooperativa Libreria Borgo Aquileia, 1991.
- 6 O. SACKS, *An Anthropologist on Mars*, New York, Knopf, 1995.
- 7 L.I. KAHN, "La stanza, la strada e il patto umano", riportato in C. NORBERG-SCHULZ, *Louis I. Kahn, idea e immagine*, Roma, Officina, 1980.

Multimedialità e disegno urbano
a cura di Nicola Risaliti

La città che poteva essere

Dagli schizzi di un progetto di Giovanni Michelucci,
mai realizzato, al modello virtuale

Fra i contributi più importanti dell'insegnamento michelucciano sicuramente spiccano gli alti contenuti sociali insiti nelle sue architetture le quali, fino dalla fase progettuale, dimostrano una continua attenzione non soltanto alle esigenze tecnologiche o economiche, ma anche e soprattutto alla capacità di rispondere ai bisogni dei possibili fruitori e di contribuire alla formazione di un tessuto urbano in grado di esaltare i valori positivi della convivenza umana e del rapporto uomo-città e uomo-natura.

Non tutti i progetti di Giovanni Michelucci sono stati realizzati, ma sicuramente tutti hanno contribuito all'esaltazione di questi valori, che arricchiscono l'architettura moderna di quei contenuti culturali e spirituali purtroppo invece mancanti nell'attività edilizia che negli ultimi decenni si è sostituita all'architettura.

Per cercare allora di comprendere la globalità del messaggio michelucciano ed acquisire la piena percezione del contributo offerto da questo grande Maestro all'architettura moderna, anche attraverso le sue architetture pensate e mai realizzate, magari solamente schizzate su semplici foglietti di carta, possiamo utilmente ricorrere alle enormi possibilità offerte dai sistemi informatici multimediali che, specie in architettura, ottengono la sublimazione delle loro funzioni.

È in questa logica infatti che si sono mossi Marco Bini, Giovanni Farinola e Roberto Rabo, i quali, partendo da alcuni schizzi elaborati dal maestro fiorentino nei primi anni '70, hanno saputo riprodurre il modello virtuale di uno dei più suggestivi ma mai realizzati progetti di Giovanni Michelucci.

Nicola Risaliti



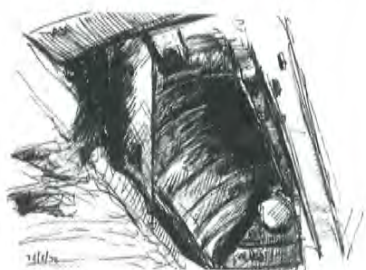
Modello virtuale della chiesa di Montalbano Jonico



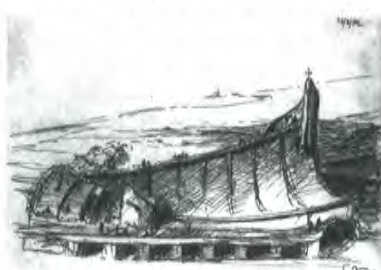
Schizzo planimetrico. CMPt 560.



Schizzo prospettico. CMPt 679.



Schizzo prospettico. CMPt 678.



Schizzo prospettico. CMPt 561.

Il progetto michelucciano di città è chiaramente leggibile nelle sue opere, ma soprattutto nei suoi disegni che documentano, all'interno dei variegati spazi immaginati, alternando interno ed esterno, il senso urbano delle sue architetture.

Cosa si cela dietro gli elaborati di progetto per il centro parrocchiale di Montalbano Jonico in provincia di Matera, che, atipicamente in Michelucci, è caratterizzato da un corpus progettuale supportato da soli cinque schizzi per lo più privi di alcuna notazione (1)? Un disinteresse per l'incarico? Siamo certi di no, anzi, piace pensare ad un'opera conclusiva di una ricerca maturata nel tempo.

In questi termini lo studio affrontato (2) ha preso in esame opere progettate da Giovanni Michelucci lungo tutto l'arco della sua carriera, cercando di individuare valenze ideologiche e compositive che, in nuce nei lavori precedenti alla stesura del progetto analizzato, si sono andati precisando nelle opere successive, fino a definire, in un unico corpus, la sintesi di una ricerca mai interrotta.

Inteso come vero strumento di crescita civile, il progetto per il centro parrocchiale di Montalbano Jonico, redatto tra il 1971 e il 1973, mostra la volontà dell'autore di realizzare definitivamente ed in un unico organismo, la cellula ideologica di formazione della "città aperta", della "città dialogo", della "città ecumenica" a cui Michelucci ha sempre mirato con perseveranza.

Il progetto, dunque, va letto come sintesi di tematiche spaziali e simboliche che hanno finito per segnare l'intera attività dell'autore, con la particolarità che quest'opera, più di ogni altra, se realizzata, avrebbe condensato in un continuum inscindibile, quelle funzioni sacre e laiche da sempre sostenute come riferimenti guida, estensibili alla progettazione di qualsiasi edificio: "Chiunque volesse commissionarmi una chiesa, saprà che mi impegnerei a costruire un pezzo di città aperto a tutti, ma anche chi volesse commissionarmi un edificio pubblico, laico, tenga presente che mi impegnerei a imprimervi quel senso di sacralità che la città ha smarrito" (3).

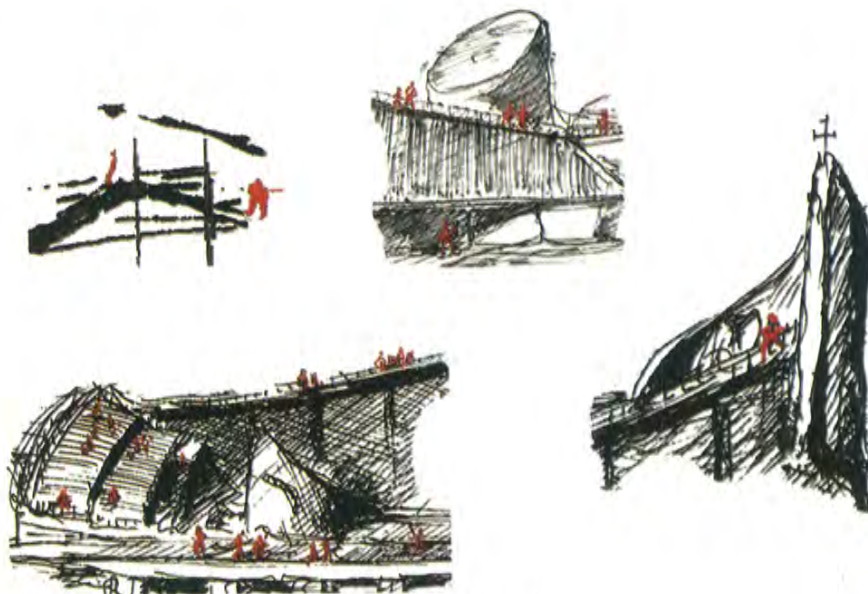
Per quanto la sua carriera sia pervasa da una continua ricerca dell'adattabilità ad esigenze sempre mutevoli, l'opera diventa espressione del ripensamento in chiave partecipazionista dell'organismo sacro e di quella democrazia assembleare che sottende alla nuova configurazione dei riti.

Ecco emergere dunque, uno dei principi informatori della sua architettura: *"Il percorso e lo spazio come giustificazione della forma architettonica, come strumenti per la realizzazione di un edificio che possa essere "chiesa vera e propria e piazza del centro urbano (...) luogo di preghiera ma anche di ritrovo per la popolazione credente e non credente"*.

Su comunissimi fogli di carta, infatti, l'autore definisce uno spazio in cui non esistono separazioni nette, e la regolarità del lotto viene negata, stravolta da virtuosismi planimetrici e volumetrici che sfociano nel disegno in un *"... risultato espressivo autonomo ..."* e già conclusivo del suo metodo progettuale.

Sembrirebbe un mettere le mani avanti, nella consapevolezza, forse, che anche quest'opera difficilmente troverà un consenso unanime: *"... C'è sempre uno scarto tra ciò che si sarebbe voluto fare e ciò che si è potuto, un coefficiente di irrealizzabilità che, però, il disegno documenta, proponendo un tracciato parallelo ed ideale dell'opera ... Questo senso di attesa laboriosa di qualcosa che può anche non concretizzarsi in un progetto ... è un argomento che mi tormenta molto. Mi domando infatti non tanto cosa resta dell'opera, quanto piuttosto dell'artista-uomo."*

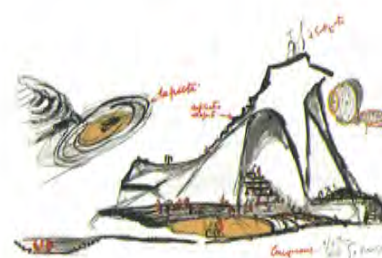
Ci sono grandi opere, i cosiddetti capolavori, che in realtà non rappresentano in pieno colui che li ha realizzati. Sono le cosiddette opere non riuscite quelle che più si appiccicano alla personalità dell'autore, e con esse deve fare perennemente i conti ... Ad esempio c'è un progetto che avrei voluto realizzare in modo particolare: il monumento in memoria dei caduti di Kin-du presso Pisa, nel 1961 perché rispondeva per me ... al superamento dell'idea statica del ricordo ... che normalmente si cristallizza in un volume architettonico chiuso in se stesso o in una statua. Avevo tracciato un'acropoli in terra battuta su cui era



Il rapporto uomo/architettura negli schizzi di Michelucci.



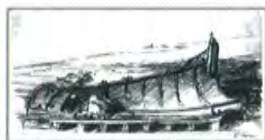
La percorribilità esterna e la viabilità interna nella chiesa di Longarone, 1966-78.



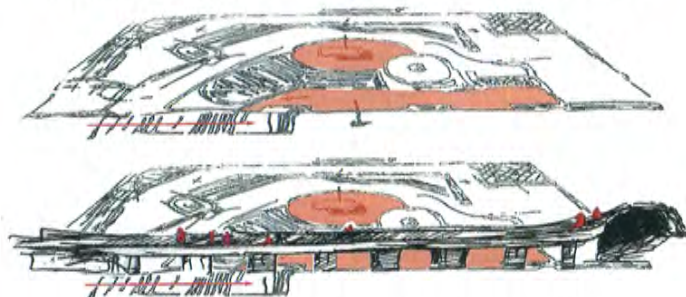
Planimetria generale con individuazione del luogo dove doveva sorgere la nuova chiesa, cerniera tra il vecchio nucleo urbano ed il recente insediamento verso la pianura.



CMP1 560, 28-9-1971



CMP1 679, 23-3-1972



Il portico e l'altare negli schizzi virtualmente modellati.



Larderello, 1956-1959, schizzo



San Marino, 1961-1967, CMP1 750



Longarone, 1966-1978, Prospetto Ovest

Il portico come filtro fra l'esterno e l'interno in due opere di Michelucci.

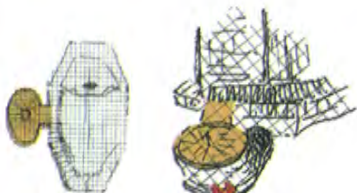


Il portico e l'ingresso all'aula da via dei Cappuccini.

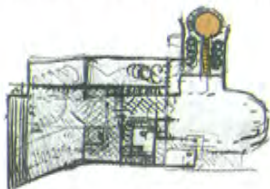


Il padiglione d'ingresso alla via crucis nella vista da via N. Rizzi.

Autostrada del Sole 1961-1971, CMP1 71/1



Larderello 1956-1957. Schizzi dic. 1955



L'ellisse come forma ricorrente in altre opere michelucciane.



Longarone 1968-1981, CMP1 203



Ospedale a Sarzana 1967-1987, CMP1 569

collocato un altare e a cui si accedeva attraverso un percorso sofferto. Tale idea non fu accettata. Al suo posto fui invitato ad erigere una cappella. In questo caso il disegno della prima idea anticipa e segna un filo ideale di continuità con i progetti che sono venuti dopo ...".

Disegno e architettura

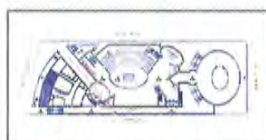
È Michelucci stesso a fornire la chiave interpretativa del miglior approccio alla sua opera e del suo rapporto con il disegno: "... io disegno soltanto quando ho in mente l'architettura, quando s'è formata dentro di me l'idea architettonica ... ho bisogno di pensarci, di maturarla, di vederla: allora continuo la mia vita di sempre, ... vado in giro e penso ... mi guardo attorno ... chiarendo dentro di me il problema da risolvere ... quando sono in grado di viverne lo spazio ... quando sento le resistenze del muro, allora soltanto posso disegnare".

È con questa consapevolezza che risulterà meno complesso l'avvicinarsi ai suoi schizzi, a quel modo di tracciare il segno così tumultuoso, pervaso di insistenze, ritorni, aggiunte, privo di cancellature, e che proietta l'osservatore attento nelle molteplici direzioni, in cui si affollano le differenti ipotesi architettoniche.

Nessun'altra gestualità potrebbe meglio esprimere la sua ideologia e il suo fare architettura: dalla compresenza di spazi interni ed esterni, dall'intreccio di curve e segni sovrapposti, dove ogni linea, tracciata a penna, apre a nuovi significati.

Allora il disegno si spinge oltre la mera espressione di processo di invenzione e di ragionamento, per divenire momento di verifica di una soluzione quasi compiuta, di una spazialità immaginata in forma vissuta che trova nell'uomo il suo vero protagonista (4).

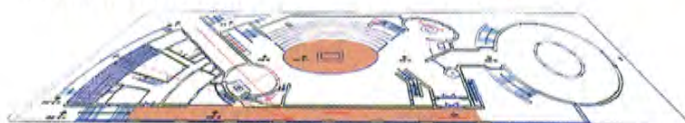
Corredando, infatti, gli schizzi di piccole figure, Michelucci controlla la vivibilità di questo spazio e l'attuabilità di quelle funzioni che in esso dovranno svolgersi; la presenza dell'elemento umano gli garantisce la dinamicità di



Pianta livello dell'Aula



Prospetto

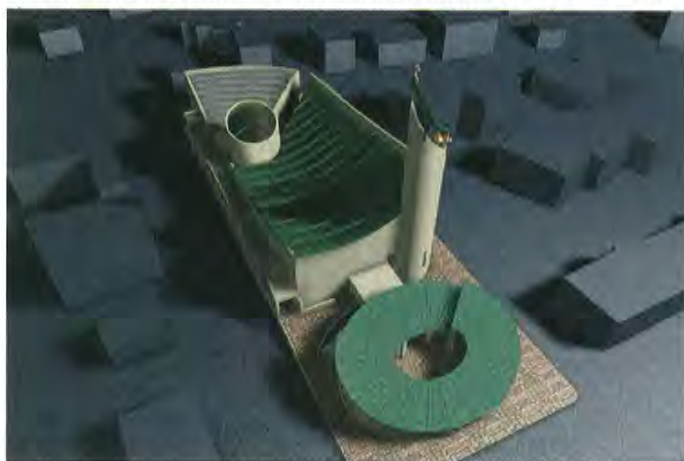


VIA CAPPUCCINI



VIA CAPPUCCINI

Il portico e l'altare nell'elaborato costruttivo virtualmente modellato.



Veduta generale della chiesa.

questa architettura disegnata e arricchisce questo momento architettonico di straordinaria comunicabilità in cui tutto collabora, si fonde, si dilata. Così la pianta diventa veduta dall'alto con a fianco le sezioni, vere prospettive di interni, per definire spazi pensati già come volumi, articolati intorno ad una struttura che, orograficamente, si muove nel paesaggio e si adatta all'insieme dei rilievi dell'ambiente.

Questo è il vero messaggio che le vedute esterne suggeriscono all'osservatore, al di là delle informazioni spaziali-volumetriche già sorprendentemente definite nello schizzo planimetrico; messaggio che indica nella natura un altro riferimento della riflessione michelucciana: "... molte volte mi sono chiesto fino a che punto siamo debitori alla natura del-

le forme, anche le più astratte, attraverso le quali siamo abituati a costruire. La natura non suggerisce la forma architettonica, ma permette al nostro pensiero di non interrompere il suo iter che si nutre di tutto ciò che è nel mondo ...".

Quest'immagine tanto interiorizzata si traduce, negli schizzi, in un oggetto decontestualizzato, sollevato dalla realtà urbana del lotto e proiettato in un contesto fittizio, ma allusivo, da cui emerge il fascino del potere evocativo di un'architettura in perfetta simbiosi con il paesaggio; sulle pendici di una collina, lievemente digradante verso il mare, nella zona di più recente espansione urbana, Michelucci pensa un'architettura che, con processo mimetico, diventa "riferimento culturale nato da e dentro il quadro naturale" (5).

Dal progetto alla "realizzazione" virtuale

La descrizione del progetto non può prescindere dallo spirito di partecipazione e di scoperta insieme, che sottende ad una visione dinamica dell'architettura. È proprio dal percorso che inizierà questo viaggio che ci condurrà per scoperte e suggestioni inattese, in "una sorta di visualità cinematografica" (6) che raccoglie, nell'unità volumetrica e planimetrica, ciò che risulterebbe composto da tre corpi di fabbrica compositivamente distinti.

Il percorso "laico" che, più di quello sacro, si carica delle giustificazioni urbanistico-sociali del progetto, nasce su via Cappuccini, sulla quale la chiesa si attesta per circa 91.00 mt., occupando così l'intero lato lungo di un lotto rettangolare di terreno di 2700 mq. La volontà di utilizzazione massima di questo limite, stimola Michelucci nella conferma di un tema a lui caro: una lunga stradagalleria commenta l'intera facciata, stavolta quasi un'intercapedine nella parete che, oltre a sostituire un tradizionale marciapiede rende più agevole l'accesso alla canonica e un primo ingresso all'aula.

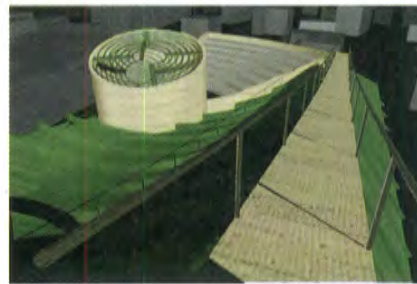
La pavimentazione in lastre di pietra di Trani, disposta ad opus incertum, utilizzata con continuità anche all'esterno del portico stesso, oltre a voler essere una citazione della tradizione architettonica del luogo, definisce una sorta di tracciato guida verso l'ingresso principale della chiesa, attorno al quale, si crede, siano state decise le sorti dell'opera e la sua mancata realizzazione. Per quanto emerge dai disegni e dalle foto di un plastico in creta, il disinteresse descrittivo di una zona così nevralgica, suggerisce la prima proposta di un organismo architettonico attestato alla preesistente chiesa di impianto regolare, e tale da soddisfare le esigenze di ampliamento, che guidavano le richieste iniziali del committente.

Ma in un secondo momento ecco materializzarsi, scultoreamente, un corpo ellittico testimone di un passato, rielaborato in una nuova destinazione che

Veduta della chiesa
dal lato di via G. Rizzi.

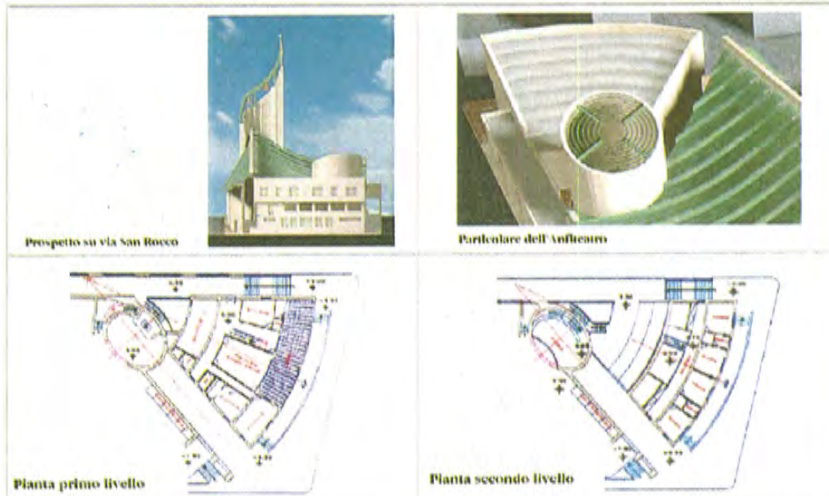


Il corridoio di accesso ai box e la scalinata
del terzo ingresso all'aula.



La passerella sul colmo della copertura.

Analisi del corpo a ventaglio.



Prospetto su via San Rocco

Particolare dell'aula

Pianta primo livello

Pianta secondo livello

portò inevitabilmente alla proposta di demolizione dell'antica chiesa, suscitando così il dissenso della Curia di Anglona e Tursi (7).

L'assenza di un espediente come quello del portico di via Cappuccini introduce, sul versante ad esso parallelo, un modo diverso di vivere l'oggetto architettonico. È su questo lato, infatti, che si avverte di più il suo distendersi orograficamente in lunghezza secondo la pendenza del terreno, e il suo divenire continuo nonostante precise dissonanze. A due momenti Michelucci affida il ruolo di qualificazione formale dell'intera facciata, risolta proiettando l'involucro dapprima timidamente verso l'esterno, poi con decisione verso l'interno del lotto. Contemporaneamente prende forma il battistero ellittico, su cui Michelucci attesta la torre campanaria, che si conferma matrice compositiva del progetto.

Ancorata al campanile della chiesa la grande tenda della copertura scandisce lentamente il percorso verso via San Rocco, dal quale se ne percepisce chiaramente il funzionamento strutturale: una trave di colmo che, segue la pendenza del terreno, "funziona, all'estradosso, da passerella pedonale e, all'intradosso, da vincolo tra le travi curve ed i montanti di parete" (8).

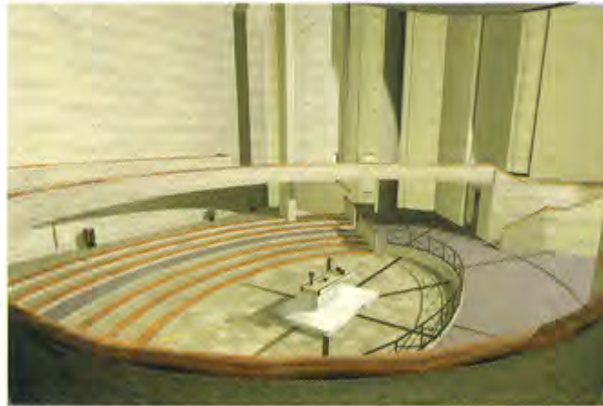
Il massimo restringimento della falda, segna quasi raggiunto il limite del lotto su via G. Rizzi. Ma ecco che ad un involucro, mantenuto sino a quel momento in perfetta linea con il fronte stradale, fa riscontro, nelle vedute esterne, un chiaroscuro che, funzionalmente, concretizza la previsione, nello schizzo planimetrico, di un terzo ingresso in chiesa.

In fase esecutiva, la necessità di un box per auto, al livello inferiore del coro, comportò il ripensamento di quel percorso "sacro" in passo carreggiabile e, conseguentemente, la considerazione di un nuovo accesso all'aula per il quale, questa volta, si rese inevitabile una faticosa scalinata. Probabilmente, anche questo va interpretato come un'ennesima rottura degli schemi tradizionali dello spazio liturgico a cui l'architetto contrappone un organismo chiesastico

Vista dell'aula
dal ballatoio del coro.



La gradonata
dei fedeli.



filtrato dalla luce e aperto alla vita. Questo stesso intento condiziona committente e progettista nel destinare il seminterrato del corpo "a ventaglio" a sala cinematografica, sviluppata a -4,00 mt. di quota e con ingresso e atrio su via San Rocco. Inoltre, concepandola come anfiteatro all'aperto conseguentemente all'inclinazione della copertura resa praticabile da gradonate, Michelucci rafforza il carattere sociale di questa parte dell'edificio che diventa "simbolo del legame tra chiesa e società civile" espressione di "un qualcosa che la comunità religiosa mette a disposizione per contribuire attivamente alla crescita del paese" (9). Così, alla convenzionale sequenza di aperture che commenta l'involucro su via San Rocco, si preferisce il valore del dinamismo che, nel modello, si materializza nella forma avvolgente del ventaglio e in una scala che unisce funzioni di servizio e di invito alla scoperta del nuovo itinerario architettonico. Poco importa se, nella stesura definitiva, quel collegamento da via San Rocco scompare per essere riproposto, all'interno del portico, avvolto attorno il tamburo del coro;

anzi, aumentando le tappe ascensionali, il tetto maggiormente trascriverà "il Golgota in un'immagine processionalmente dilatata e fantastica" e disegnata nei "percorsi che innervano il colmo della copertura, ... si allargano nel ventaglio gradonato" (10), si distendono lungo la terrazza che fiancheggia il lato lungo dell'edificio.

Gradonate, scale, ballatoi, quindi i molteplici itinerari, diventano i soli emissari delle volontà progettuali dell'architetto, gli unici a cui affidare il ruolo unificante di uno spazio "ad un tempo semplice e complesso, apparentemente percepibile con un colpo d'occhio, ma frastagliato negli ambienti ricavati ai margini" (11). Così, l'aula sviluppata in senso trasversale, la cavea ribassata ellittica dell'altare, la gradonata curvilinea dei fedeli e il serpeggiante ballatoio staccato dall'involucro esterno, finiscono per rappresentare l'abaco architettonico di uno spazio liturgico, celebrativo del modo di essere di una società attuale.

Marco Bini,
Giovanni Farinola, Roberto Raho

Note

1 Lo studio planimetrico 560 è del 28 settembre 1971 e gli schizzi prospettici 561, 678, 679 ed un altro non ancora classificato, sono del 23 e 24 settembre 1972; gli elaborati tecnici in scala 1/100 redatti da Michelucci in collaborazione con l'architetto Aldo Pasquinucci sono del maggio 1973. I disegni si trovano presso il Centro Michelucci di Pistoia (CMPt) che conserva il materiale grafico di tutte le altre opere consultate per lo svolgimento della ricerca presso la Fondazione michelucci di Fiesole (FMF).

Esistono inoltre due modelli in bronzo del progetto (uno conservato a Pistoia, l'altro a Fiesole).

2 Lo studio è tratto dalla tesi di laurea di G. FARINOLA, R. RAHO, *Un progetto non realizzato di Giovanni Michelucci: il centro parrocchiale di Montalbano Jonico (Matera) 1971-1973. Dagli schizzi al modello virtuale*, Relatore Prof. Marco Bini del Dipartimento di Progettazione dell'architettura, Correlatore Arch. Corrado Marcetti della Fondazione Michelucci di Fiesole, discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, nel novembre 1995.

3 Le parole di Michelucci citate in questo scritto sono tratte da L. GRUEFF (a cura di), *Note e riflessioni di Giovanni Michelucci*, in AA. VV., *La chiesa di Longarone dell'architetto Giovanni Michelucci*, Modulo editrice, Calenzano (Firenze), s.d., pp. 5-12; G. Michelucci, *Alcuni aspetti della mia attuale ricerca*, in M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Giovanni Michelucci: un viaggio lungo un secolo, disegni e architettura*, Alinea Editrice, Firenze, 1988, pp. 9-12.

4 Sul rapporto fra disegno e architettura si veda M. BINI, *Disegnare l'architettura*, in AA. VV. *I percorsi del progetto* (a cura di Alessandro Gioli, Fabio Fabbrizzi, Adriana Toti), Alinea editrice, Firenze, 1993, pp. 24-35. Sull'opera grafica di Giovanni Michelucci si veda C. CRESTI, *I disegni di Giovanni Michelucci*, in "Critica d'Arte", 55, 1990, pp. 68-73; G. DE FIORE, *I disegni di Michelucci*, in "Quaderni dell'Istituto di Elementi di Architettura. Facoltà di Genova", 2, 1968, pp. 19-38; L. VAGNETTI, *Il linguaggio grafico dell'architetto oggi*, Genova, 1965.

5 F. BURKHARDT, *La Forza dell'Idea*, in: M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Giovanni Michelucci, Un Viaggio Lungo Un Secolo, disegni di architettura*, Alinea Editrice, Firenze, 1988, p. 7.

6 F. BURKHARDT, *op. cit.*, p. 89.

7 Cfr. L'intervista a Don Luigi Ziella, parroco di Montalbano Jonico e committente dell'opera, nella tesi di laurea di G. Farinola, R. Raho, *Un progetto non realizzato di Giovanni Michelucci: il centro parrocchiale di Montalbano Jonico...*, cit., pp. 49-57.

8 Dalla Relazione Tecnica del Progetto, p. 5, custodita presso l'archivio della chiesa di San Rocco di Montalbano Jonico (Matera).

9 G. FARINOLA, R. RAHO, *Un progetto non realizzato di Giovanni Michelucci...*, tesi di laurea, cit., p. 56.

10 A. BELLUZZI, C. CONFORTI, *Giovanni Michelucci: catalogo delle opere*, Electa, Milano, 1986, p. 172.

11 A. BELLUZZI, C. CONFORTI, *Lo spazio sacro di Michelucci*, Allemandi, Torino, 1987, p. 118.

Geografia
a cura di Pier Francesco Ricci

Sviluppo metodologie G.I.S. per la individuazione di aree idonee alla localizzazione di discariche di rifiuti solidi

La continua ricerca condotta nello sviluppo di applicazioni nel settore dei G.I.S. vede come attore anche una società del Gruppo Eni: l'Aquater. La tematica di ricerca scelta è senza meno delle più attuali ed è finalizzata alla individuazione dei siti idonei alla localizzazione di discariche di rifiuti solidi. Si tratta di metodologie sviluppate in conformità con la legislazione nazionale ed orientata alla pianificazione a scala provinciale o regionale. L'area di studio utilizzata è la provincia di Foggia.

La legislazione italiana regola la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti suddividendoli in:

- urbani ed assimilabili, che sono quelli prodotti dalle abitazioni civili e dalla pulizia delle strade urbane
- speciali, anche tossici e nocivi, che sono quelli prodotti dagli insediamenti industriali ed artigianali e dalle attività agricole.

I rifiuti speciali sono classificati tossici e nocivi quando dalle analisi chimiche risulta che il contenuto delle varie sostanze supera le concentrazioni fissate dalla legge.

La classificazione degli impianti di smaltimento definitivo dei rifiuti prevista dalla legge è la seguente:

- Discariche di 1° categoria, nelle quali possono essere smaltiti i rifiuti solidi urbani ed assimilabili.
- Discariche di 2° categoria, di tipo A, nelle quali possono essere smaltiti rifiuti inerti, quali rocce provenienti da scavi, terreni, materiale di demolizione di fabbricati, vetri, ceramiche, ecc.
- Discariche di 2° categoria, di tipo B, nelle quali possono essere smaltiti rifiuti speciali, anche tossici e nocivi, il cui eluato abbia concentrazioni delle varie sostanze inferiori a certi limiti fissati dalla legge.
- Discariche di 2° categoria, di tipo C, nelle quali possono essere smaltiti rifiuti speciali, anche tossici e nocivi, il cui eluato superi le concentrazioni limite fissate dalla legge.
- Discariche di 3° categoria, nelle quali possono essere smaltiti i rifiuti altamente pericolosi.

Per ciascuna delle tipologie di impianto viste, la legislazione fornisce indicazioni sulla scelta del sito, in relazione a:

- caratteristiche geologiche e geotecniche
- distanza dai centri abitati
- distanza da pozzi e sorgenti per uso potabile
- presenza di vincoli, beni ambientali e culturali
- distanza della falda freatica dal fondo della discarica
- permeabilità del terreno sottostante la discarica
- franosità del territorio circostante
- sismicità
- vincoli idrogeologici
- presenza di aree vulcaniche
- presenza di aree carsiche.

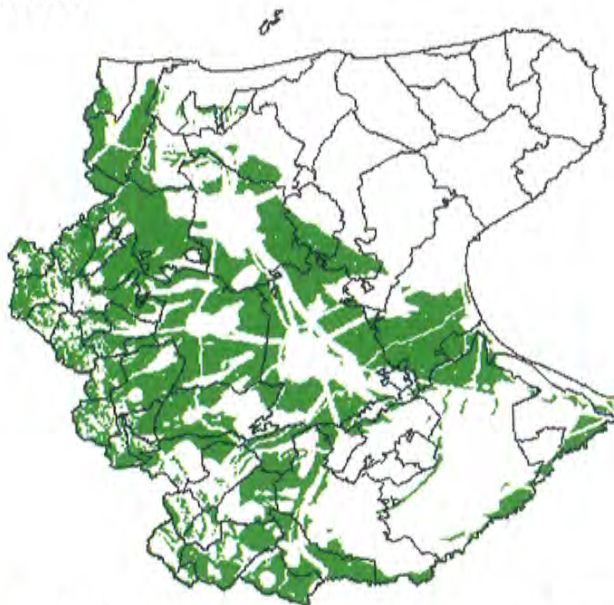


Fig. 1 — Applicazione dei criteri di esclusione

Legend
■ areas included

1) Metodologia

La metodologia proposta non pretende di sostituirsi alle normali indagini conoscitive che si eseguono su di una vasta area intorno al sito già scelto, ma vuole costituire un ausilio a chi, tecnico o politico che sia, nella fase preliminare di scelta del sito, ha bisogno di applicare alcuni criteri generali che portino ad individuare quali zone siano più adatte ad ospitare un impianto.

A questo proposito occorre sottolineare tutte le potenzialità di uno strumento come i G.I.S. (Geographical Information Systems), strumenti informatici in grado di elaborare dati geografici.

Il G.I.S. consente in particolare di organizzare i dati cartografici/numerici di un territorio in modo da poter fare vari tipi di elaborazioni, sovrapposizioni e derivazioni di carte tematiche, nonché di personalizzare le applicazioni per lo specifico problema della scelta delle aree idonee alla localizzazione delle discariche.

La metodologia proposta prevede due fasi distinte:

1° fase (di screening)

nella quale l'elaborazione dati è mirata a determinare la generale idoneità (*suitability*) del territorio sul tema. Vengono elaborati tutti i dati a grande scala. Non vengono qui considerati i criteri più restrittivi relativi alle discariche contenenti rifiuti tossici e nocivi.

2° fase (di dettaglio)

nella quale si vanno ad elaborare, nelle aree ritenute idonee prodotte dalla 1° fase, dati più dettagliati raccolti successivamente.

Tenuto conto delle disposizioni di legge previste per le diverse tipologie di discariche, che sono più restrittive per le discariche di 2° categoria di tipo B e C e di 3° categoria, si è

deciso di adottare, per la 1° fase, i criteri validi per quelle di 1° e di 2° categoria di tipo A, in modo da realizzare uno *screening* preliminare del territorio.

Nella seconda fase, nell'ambito del lavoro di dettaglio, potranno anche essere rielaborati i dati territoriali con i criteri più restrittivi validi per le discariche contenenti rifiuti speciali (tossici e nocivi).

I criteri utilizzati nelle due fasi del lavoro per la definizione delle aree più idonee e per la loro valutazione si possono dividere in due tipi fondamentali:

- *criteri di esclusione*: sono criteri che definiscono, in base alla legge, alcune caratteristiche dei siti incompatibili con il loro utilizzo per le discariche. La loro applicazione porta dunque ad eliminare a priori dall'area in esame una notevole porzione di territorio.

- *criteri "preferenziali" (desiderabili ed indesiderabili)*: sono criteri che definiscono caratteristiche dei siti preferibili, ma non essenziali, ovvero indesiderabili ma non inaccettabili. La loro applicazione comporta dunque la determinazione di una scala di valore e di peso relativo, e porta alla fine alla carta della *suitability*. Questi criteri possono tradurre direttamente indicazioni della legge o essere il prodotto di una elaborazione delle carte tematiche guidata dalla interpretazione delle stesse leggi.

Le tabelle 1 e 2 mostrano i criteri da applicare nelle due fasi.

Nel corso dello sviluppo della metodologia, sono stati individuati due tipi di approccio, entrambi basati sulla capacità di analisi del G.I.S.:

- metodo dell'*index overlay*, nel quale si elaborano i dati attribuendo un peso alle carte tematiche (*weight*) ed alle diverse classi con-

tenute in esse (*score*). In questo modo si giunge ad una carta dell'idoneità (*suitability*), che individua alcune zone più adatte.

• metodo dell'*analisi decisionale multiobiettivo*, nella quale si individuano obiettivi/criteri separati, senza attribuire un peso ad ognuno di essi.

Nella presente relazione verranno descritti i risultati ottenuti applicando il metodo dell'*index overlay*, limitatamente alla 1° fase.

L'applicazione della 2° fase alle aree selezionate richiede una raccolta dati di maggior dettaglio.

2) Raccolta dati e cartografia

Vengono qui descritti i dati raccolti sull'area di studio, sia sotto forma di cartografia tematica che come dato numerico/alfanumerico puntuale.

2.1 Carte di base

Carta di uso del suolo Deriva dall'interpretazione di immagini LANDSAT TM (combinazione di bande 4 5 3), stampate alla scala 1:100.000, e presenta ben 44 voci di *legenda*.

Carta delle unità di paesaggio/pedologica Deriva dalla intersezione della carta litologica e della carta di uso del suolo. Ad essa è associata una banca dati pedologica. Da questa carta è stata ottenuta direttamente la *carta litologica*.

Climatologia Sono stati presi in considerazione i dati relativi a tutte le stazioni meteorologiche della provincia di Foggia e si sono prodotte una carta delle isoterme e delle isoiete medie annue.

Idrogeologia Sono stati considerati i dati relativi ad uno studio precedente per quanto si riferisce a:

- caratterizzazione idrogeologica del substrato (permeabilità) • pozzi • sorgenti

Idrografia

- corsi d'acqua principali (Ofanto, Fortore, Candelaro, ecc.) • idrografia secondaria

Modello digitale del terreno

I dati di elevazione dei punti quotati derivati dalle carte topografiche IGM alla scala 1:25.000 sono stati spazializzati a creare un modello digitale del terreno (DTM), ove ogni pixel (cella) di 30 m di lato presenta un valore di quota.

Dal DTM è stata derivata una carta delle fasce altimetriche (o delle isoipse) ogni 25 m.

È stata poi creata una *carta delle pendenze* (in %) ed una *carta delle esposizioni* (9 classi di azimut).

Carta delle infrastrutture

- strade principali e secondarie
- autostrade • ferrovie

Carta del Parco Nazionale del Gargano

Limiti amministrativi e popolazione

Criterio	Tipo	Derivazione
Distanza di sicurezza da strade ed autostrade	esclusivo	carta delle infrastrutture
Distanza di sicurezza da ferrovie	esclusivo	carta delle infrastrutture
Distanza di sicurezza da aree urbane ed aeroporti	esclusivo	carta delle infrastrutture
Distanza di sicurezza da pozzi per acqua potabile e sorgenti	esclusivo	dati pozzi-sorgenti
Acquiferi/Falde affioranti	esclusivo	carta idrogeologica
Distanza di sicurezza da alvei di piena	esclusivo	DTM - Idrografia
Zone ad alto rischio di franosità	esclusivo	DTM - Litologia
Zone ad elevata fratturazione delle rocce	esclusivo	carta strutturale
Zone vulcaniche	esclusivo	carta geologica - geomorfologica
Zone carsiche	esclusivo	carta geologica - geomorfologica
Zone con pendenza > 20%	esclusivo	DTM
Zone vincolate dalla Legge Galasso	esclusivo	carte disponibili - piani urbanistici
Aree degradate o di basso valore	desiderabile	carta di uso del suolo - <i>land quality index</i>
Aree agricole di alto valore	indesiderabile	carta di uso del suolo - <i>land quality index</i>
Aree ad alta vulnerabilità idrogeologica	indesiderabile	carta idrogeologica e della soggiacenza
Aree a basso rischio di erosione o franosità	desiderabile	carta della stabilità dei pendii e dell'erodibilità del suolo
Zone con elevata piovosità	indesiderabile	carta delle isoiete
Zone facilmente accessibili da strade esistenti	desiderabile	carta infrastrutture e distanza da strade
Zone non troppo distanti da centri urbani	desiderabile	carta uso del suolo - popolazione
Zone con presenza di siti minerali abbandonati	desiderabile	cartografia specifica

Tabella 1 Criteri della 1° fase

Criterio	Tipo	Derivazione
Zone di concessione mineraria(*)	esclusivo	cartografia specifica
Aree interessanti dal p.d.v. minerario(*)	esclusivo	cartografia specifica
Aree di sviluppo urbanistico(*)	esclusivo	piano regolatore
Biotopi(*)	esclusivo	carta dei biotopi
Zone con pendenze > 15%(*)	esclusivo	DTM di dettaglio
Distanza di sicurezza da case isolate = 2 km(*)	esclusivo	carta tecnica o immagine SPOT
Permeabilità del fondo > 10-7cm/s(*)	esclusivo	dati dei pozzi - idrogeologia di dettaglio
Fondo disc. a meno di 1 m sopra liv. falda(*)	esclusivo	dati dei pozzi - idrogeologia di dettaglio
Zone con pozzi - sorgenti(*)	esclusivo	dati dei pozzi - idrogeologia di dettaglio
Distanza di sicurezza da aree urbane = 2 km(**)	esclusivo	carta di uso del suolo
Aree sismiche di 1° categoria(**)	esclusivo	carta della sismicità
Zone con faglie attive(**)	esclusivo	carta strutturale
Distanza di sicurezza da case isolate = 1 km(**)	esclusivo	carta tecnica o immagine SPOT
Fondo disc. 2 m sopra il liv. max. falda(***)	esclusivo	carta idrogeologica di dettaglio
Visibilità(***)	indesiderabile	DTM - centri urbani - luoghi turistici
Aree sopravvento(***)	indesiderabile	carta dei venti a livello locale

Tabella 2 Criteri della 2° fase

(*) = per discariche di 2° categoria di tipo B;
 (**) = per discariche di 2° categoria di tipo C e di 3° categoria;
 (***) = criteri generali da applicare avvalendosi di informazioni a scala locale.

2.2 Carte derivate tramite procedure G.I.S.

Distanza dalle città principali

È stata creata una carta delle fasce di distanza dalle città aventi più di 30.000 abitanti, con le seguenti differenziazioni: 0-10 km; 10-20 km; 20-30 km; < 30 km.

Distanza dalle strade secondarie

È stata creata una carta delle fasce di distanza dalle strade secondarie, con le seguenti classi: 0-200 m; 200-400 m; 400-700 m;

700-1000 m; < 1000 m.

Carta della soggiacenza

È stata calcolata per ogni pozzo la soggiacenza (quota s.l.m. — livello statico) ed è stata poi spazializzata sul territorio. Tale parametro è stato poi ricodificato in tre classi: 1 = 31-120 m; 2 = 11-30 m; 3 = 1-10 m.

La soggiacenza è stata utilizzata come elemento di valutazione della vulnerabilità della falda.

Piano Tematico	Descrizione	classe 1	classe 2	classe 3	classe 4	classe 5
ABITA	popolazione comuni	>25.000	10-25.000	5-10.000	>5.000	
CORIR	qualità uso suolo	basso	medio	alto	molto alto	
IDRO1	permeabilità	da assente a bassa	da bassa a media	da media a alta		
ISOIETO1	precipitazioni	< 550mm	550-700mm	> 700mm		
LITOSLO	stabilità versanti	rischio nullo	"basso"	"medio"	"alto"	
LQID	"land quality index"	alto	medio	basso		
PSERID	erodibilità potenz. suolo	bassa	media	alta		
SOGG1	soggiacenza	31-120 m	11-30 m	1-10 m		
STRADE2	distanza dalle strade secondarie	0-200m	200-400m	400-700m	700-1000m	> 1000m
URB3	distanza dalle città principali	0-10 km	11-20 km	21-30 km	>30 km	

Tabella 3 Piani tematici utilizzati nell'applicazione dei criteri preferenziali

Note alla tabella:
Per l'uso del suolo (CORIR), le classi rimaste dopo l'applicazione dei criteri "esclusivi" sono state ridificate in 4 "classi di valore":
1 - basso aree nude, praterie naturali, aree con vegetazione spontanea
2 - medio coltivazioni agricole con vegetazione naturale e terre arabili non irrigate
3 - alto seminativo e colture arboree
4 - molto alto terre irrigate perm., vigneti, oliveti, zone agricole compl. e cave

Per le precipitazioni (ISOIETO1), le piogge annue sono state considerate quale fattore che condiziona direttamente la produzione del percolato.

Per la popolazione (ABITA), sono stati elaborati i dati del censimento 1991 relativi ai comuni.

Carta della stabilità dei pendii

Per esprimere il rischio di frana lungo i versanti si è dovuto ricorrere ad una semplice intersezione della carta litologica e di quella delle pendenze (divise in classi: 0-2-5-10-20%); una valutazione di tipo geologico ha permesso di individuare 4 classi di rischio crescente (nullo-basso-medio-alto).

Carta della erodibilità potenziale del suolo ("Potential Soil Erosion Risk")

A partire dalle carte e dai dati disponibili è stato derivato il *Potential Soil Erosion Risk Index* (secondo il metodo indicato nel progetto CORINE sull'erosione del suolo), in 3 classi: 1 = basso, 2 = medio, 3 = alto.

L'elaborazione di questo indice è stata realizzata combinando tra loro, nel G.I.S., fattori di erodibilità (tessitura, profondità, pietrosità del suolo), un'indice di erosività climatica (basato su indice di Fournier e Bagnouls-Gaussen), un indice morfologico (pendenza) ed un indice di vegetazione (dall'uso del suolo).

Carta della qualità potenziale del suolo ("Land quality index")

Il *Land quality index* presenta 3 classi: 1 = alto, 2 = medio, 3 = basso.

È stato ottenuto combinando tra loro un indice di qualità del suolo (derivato da tessitura, profondità e capacità di drenaggio del suolo), un indice di qualità del clima (dipendente da durata del periodo vegetativo, indice di aridità ed indice di gelo), ed un indice morfologico (pendenza).

La metodologia seguita ricalca quella descritta nel progetto CORINE sull'erosione del suolo.

3) Elaborazione dati per l'applicazione dei criteri "esclusivi"

Tale fase di lavoro è consistita nel creare, tramite semplici procedure G.I.S., una serie di "maschere", derivanti dall'applicazione pratica dei criteri "esclusivi" descritti nella tabella 1 (Parte metodologica).

L'unione finale di queste "maschere" e la sua applicazione all'area di studio ha permesso di ridurre notevolmente l'area di interesse, sulla quale successivamente procedere con la seconda fase.

Di seguito vengono descritte le operazioni di elaborazioni cartografiche eseguite relativamente ai dati in nostro possesso.

Distanza di sicurezza da strade, autostrade e ferrovie

È stata esclusa una fascia di sicurezza di 600 m attorno alle strade principali, di 1000 m attorno ad autostrade e ferrovie (rispettivamente 300 e 500 m per lato).

Distanza di sicurezza da aree urbane ed aeroporti

È stata esclusa una fascia di sicurezza di 1000 m di distanza dalle aree urbane (classi 1-2-3-5-9-10-11) e di 2000 m dagli aeroporti (classe 6 della carta di uso del suolo).

Distanza di sicurezza da pozzi per acqua potabile e sorgenti

La distanza di sicurezza considerata per questi elementi puntuali è stata di 200 m per i pozzi e di 1000 m per le sorgenti, peraltro situate in grande maggioranza nell'area del Gargano.

Acquiferi

Per applicare il criterio di esclusione delle zone con rocce costituenti gli acquiferi della regione, si è provveduto ad escludere le classi 4, 8 e 9 della Carta idrogeologica, ossia i terreni alluvionali dell'acquifero principale del Tavoliere, le rocce calcaree del Gargano dotate di elevata permeabilità di tipo secondario per fratturazione e le acque superficiali (laghi).

Per quanto riguarda i punti seguenti:

- alvei di piena
 - aree ad elevata predisposizione al dissesto
 - aree ad elevata fratturazione delle rocce
- La scarsità di dati e l'oggettiva difficoltà

a quantificare il criterio esclusivo relativo ha indotto ad una loro riconsiderazione nella fase successiva.

Criteri esclusivi derivanti dalla legge "Galasso"

L'applicazione di questi criteri ha portato ad escludere:

- una fascia di 300 m a partire dalla linea di costa
- una fascia di 300 m a partire dalla sponda dei laghi
- una fascia di 150 m ai due lati delle sponde dei fiumi principali
- i boschi (classi 16-22-23-24-25-27-28 della carta di uso del suolo).

Va notato come non esistono in provincia di Foggia zone situate a quota superiore ai 1200 m previsti dal decreto Galasso.

L'unico parco naturale situato in provincia di Foggia è il Parco Nazionale del Gargano. In assenza di una sua definitiva zonizzazione, in questa prima applicazione si è deciso di escluderlo completamente.

Le zone carsiche più estese e significative sono comprese nel territorio del Parco e quindi escluse.

Non esistono zone vulcaniche o solfatariche nella provincia di Foggia.

Per quanto riguarda aree da vincolare e proteggere di tipo peculiare e localizzato come zone archeologiche, monumenti, beni culturali, ecc., data la non disponibilità di dati cartografici specifici, si è decisa l'applicazione del criterio esclusivo relativo in una fase successiva.

Pendenze

Sono state escluse, in accordo con la legge, tutte le aree con pendenza superiore al 20%.

La "mascheratura" complessiva applicata all'area di studio ha determinato una riduzione dell'area di interesse da 7184 kmq (superficie totale della provincia) a circa 2350 kmq, e su questa area si è passati alla fase successiva (ved. Fig. 1).

4) **Elaborazione dati per l'applicazione dei criteri preferenziali (Fase 1°)**

La tabella 1 riporta, in sintesi, i criteri "desiderabili" e "indesiderabili" che si è cercato di applicare sfruttando i dati disponibili sull'area.

La tabella 2 riporta i piani tematici individuati a partire dalle carte di base e derivate descritte nella parte 2:

Applicazione dell'"index overlay"

Nell'elaborazione dei dati è stato utilizzato il metodo dell'*index overlay*.

I piani informativi definiti o sottoinsiemi di questi sono stati combinati tra loro, attribuendo ad essi ed alle loro classi pesi diversi.

I pesi attribuiti a ciascuna carta (*weight*) sono sempre stati dati in modo che la somma di essi fosse = 100%.

Per quanto riguarda invece i pesi da dare alle classi (*score*), si è deciso di adottare una scala da 5 a 0, intendendo con 5 la massima idoneità e con 0 la minima.

L'algoritmo di calcolo di *index* è basato sulla formula seguente:

$$\text{Sum}_i = \frac{\sum_{i=1..n} (\text{Score}_i * \text{Weight}_i)}{\sum_{i=1..n} (\text{Weight}_i)}$$

I valori ottenuti vengono poi riclassificati in base al valore massimo o minimo e ad intervalli di valore predefinito, in modo che alla fine si è ottenuta una carta della *suitability* con la seguente legenda:

- 1 *best* 4 *moderate*
- 2 *ideal* 5 *poor*
- 3 *good* 6 *very poor*

Pertanto ciascuna delle elaborazioni eseguite è caratterizzata da:

- piani informativi considerati (da 1 a 10 max)
- pesi (w_i) attribuiti ai piani stessi ($\sum w_i = 100$)
- pesi (*score*) attribuiti alle singole classi (da 0 a 5)

Gli *scores* delle varie classi delle carte sono stati fissati adottando criteri finalizzati a ridurre al massimo l'alterazione ambientale indotta dalla costruzione e dal funzionamento dell'impianto.

Criterio	Piano informativo interessato
Scegliere le zone di minor vulnerabilità della falda	IDRO1-SOGG1
Scegliere le zone di minor piovosità	ISOIETO1
Scegliere le zone di minor rischio di erosione-franosità	LITOSLO-PSERID

Altro criterio importante è quello economico, che si può realizzare nel modo seguente:



X Fig.2

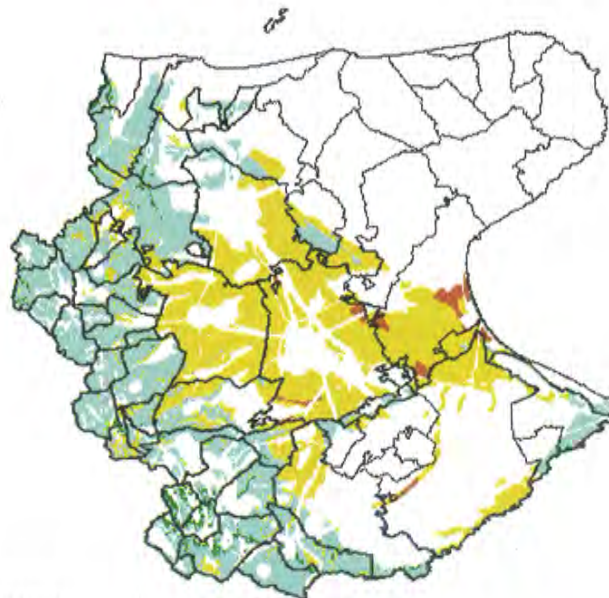
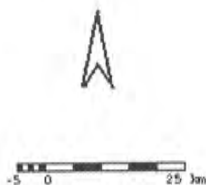


Fig. 2 — B33 - Indice di processo



X Fig.3

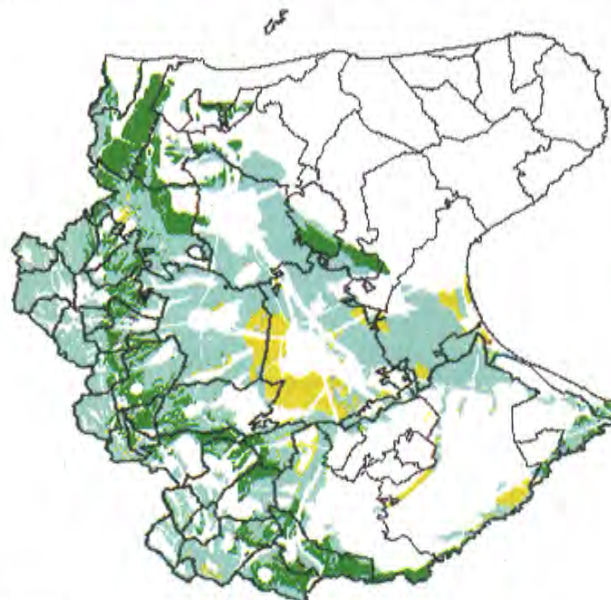


Fig. 3 — B41 - Indice di processo

Criterio	Piano informativo interessato
Scegliere le zone di minor qualità per uso del suolo e agricoltura	CORIR-LQID
Scegliere zone non troppo lontane da città, strade ecc.	URB3-STRADE2-ABITA

Nell'elaborare i dati, una volta fissati gli *scores*, si può variare la scelta dei parametri ed i pesi da attribuire ad essi.

In una prima fase si è voluto vedere l'effetto di ogni piano informativo. Innanzitutto si

è eseguita una elaborazione dati utilizzando tutti e 10 i piani; con i pesi seguenti:

Piano informativo	W_i	Score per le classi crescenti
ABITA	10	5-2-1-0
CORIR	10	5-2-1-0
IDRO1	10	5-2-0
ISOIETO1	10	5-2-0
LITOSLO	10	5-2-1-0
LQID	10	0-2-5
PSERID	10	5-2-0
SOGG1	10	5-2-0
STRADE2	10	3-3-2-2-1
URB3	10	2-5-3-1

Tabella 3

	Best	Ideal	Good	Moderate	Poor	Very poor	Totale
RIFERIMENTO	—	0.14	613.94	1631.40	104.79	0.37	2350.64
ABITA(*)	—	0.10	572.25	1736.42	41.63	0.23	"
CORIR(*)	—	19.72	1018.37	1237.54	74.70	0.31	"
IDRO1(*)	—	1.69	761.82	1283.04	303.05	303.05	"
ISOIETO1(*)	—	0.25	717.42	1551.82	81.11	0.24	"
LITOSLO(*)	—	—	370.86	1774.36	205.00	0.42	"
LQID(*)	—	15.10	1098.26	1164.16	72.89	0.24	"
PSERID(*)	—	—	318.96	1728.19	303.25	0.24	"
SOGG1(*)	—	0.21	1040.90	1273.13	36.19	0.21	"
STRADE2(*)	—	6.81	711.01	1520.16	112.15	0.51	"
URB3(*)	—	—	497.02	1646.15	206.56	0.90	"

(*) = esclusione del piano relativo.

Tabella 4

Piano inf./W _i	B30	B32	B33	B34
ABITA	12.5	12	13	12
CORIR	12.5	5	8	20
IDRO1	12.5	18	17	15
LITOSLO	12.5	17	14	6
LQID	12.5	5	7	15
PSERID	12.5	18	14	5
SOGG1	12.5	15	15	15
URB3	12.5	12	12	12
Classe	kmq	"	"	"
1 - Best	—	0.23	—	—
2 - Ideal	8.92	301.69	38.31	0.46
3 - Good	674.76	1078.54	1124.15	149.18
4 - Moderate	1548.12	929.95	1137.13	1683.44
5 - Poor	117.84	39.21	50.02	516.94
6 - Very poor	1.00	1.02	1.02	0.63
Totale	2350.64	"	"	"

Tabella 5

Piano informativo	W _i	Classe	kmq
ABITA	10	2 - Ideal	0.23
CORIR	20	3 - Good	190.53
IDRO1	20	4 - Moderate	1603.28
ISOIETO1	10	5 - Poor	551.97
LITOSLO	15	6 - Very poor	4.62
LQID	10	Totale	2350.64
SOGG1	15		

A partire dai risultati ottenuti con questa elaborazione (RIFERIMENTO), si sono eseguite 10 elaborazioni diverse, ogni volta escludendo un piano.

I risultati ottenuti sono espressi nella tabella sottostante (i valori sono espressi in kmq):

Dalla tabella 3 emerge come i piani informativi (le diverse mappe tematiche) condizionino i risultati in modo più o meno restrittivo (fattori "limitanti"). I diversi fattori si possono ordinare nel modo seguente, dal piano più limitante a quello meno limitante: CORIR-LQID-STRADE2-IDRO1-ISOIETO1-SOGG1-ABITA-URB3-LITOSLO-PSERID.

Se pertanto si attribuisce un peso maggiore ai fattori della franosità e dell'erodibilità del suolo, ed un peso minore ai fattori legati all'utilizzo del suolo, si ottiene un risultato in cui le aree *best* e *ideal* sono abbastanza estese.

Ma nella scelta dei pesi da attribuire ai piani informativi (*weight*), si è cercato di applicare i criteri tecnico-applicativi che normalmente guidano la scelta dei siti idonei per ospitare discariche di rifiuti.

L'applicazione di questi criteri ai dati in nostro possesso porta inevitabilmente a compiere delle scelte, in parte soggettive, relativamente a:

- quali piani informativi considerare (tra i 10 presenti)

- quale peso attribuire a ciascuno di essi (tenuto conto che $\sum w_i = 100\%$).

A questo proposito si possono fare alcune considerazioni.

I fattori della franosità e dell'erodibilità del suolo (LITOSLO-PSERID) tendono a discriminare nettamente i rilievi dalla pianura. Tra i due sicuramente LITOSLO è molto più importante.

I fattori legati all'idrogeologia (IDRO1-SOGG1) esprimono la vulnerabilità della falda e pertanto servono ad individuare distinzioni fondamentali nell'ambito delle zone pianeggianti. In generale si è attribuito loro un peso notevole.

Il fattore piovosità (ISOIETO1) condiziona la produzione del percolato. Pur non essendoci nell'ambito del territorio della provincia variazioni molto significative, si è dato a questo fattore, se preso in considerazione, un peso medio-basso.

I fattori legati all'utilizzo del suolo ed alla sua qualità potenziale (CORIR-LQID) sono importanti perché fortemente discriminanti, soprattutto nelle zone di pianura. In particolare si è dato a CORIR un peso abbastanza elevato.

Il piano informativo distanza dalle strade (STRADE2) o non è stato considerato oppure gli si è attribuito un peso molto basso.

La popolazione dei comuni (ABITA) esprime l'esigenza intrinseca di smaltimento dei

rifiuti del territorio ed è stata perciò sempre considerata.

La distanza dalle città principali (URB3), invece, esprime la necessità di collocare l'impianto ad una distanza ideale (né troppo piccola né troppo grande) rispetto ai centri di produzione di rifiuti più importanti (le città principali). Quando è stata utilizzata, gli è stato dato sempre un certo peso.

Tenendo presente quanto illustrato finora, verranno qui presentati i risultati di alcune elaborazioni effettuate.

La tabella 4 sottostante riporta i dati essenziali di una elaborazione eseguita utilizzando 8 piani informativi (e corrispondente alla Fig. 2 - B33).

- B30 è stato ottenuto attribuendo peso uguale ad ogni piano informativo (riferimento).

- B32 è stato ottenuto abbassando i pesi dei fattori limitanti (CORIR-LQID) ed alzando quelli degli altri. Il risultato quindi allarga di molto le aree *good* ed *ideal*, determinando addirittura la comparsa di una piccola area *best*, ma non è valido proprio perché non applica criteri propriamente tecnici.

- B34 è stato ottenuto utilizzando una logica opposta rispetto a B32, per cui il risultato restringe molto le classi *good* ed *ideal*.

- B33 è invece il prodotto di una applicazione nella quale si è cercato di dare un peso maggiore all'idrogeologia (IDRO1-SOGG1) ed ai problemi di stabilità ed erosione (LITOSLO-PSERID), mentre il peso dei fattori dell'uso del suolo (CORIR-LQID) è stato relativamente ridotto.

Nella elaborazione illustrata dalla tabella 5 successiva (eseguita con 7 piani informativi e corrispondente alla fig. 3 - B41), si è dato maggior peso a uso del suolo ed idrogeologia, mentre non sono state per nulla considerate le distanze da strade e dalle città. In questo caso si è proceduto successivamente ad un confronto spaziale tra il risultato ottenuto e questi elementi.

Il risultato rappresentato da B41, poiché rispondente all'applicazione di criteri tecnici ed accettabile anche dal punto di vista spaziale, è stato ritenuto finale.

Per rendere però questo risultato più facilmente leggibile, a partire da B41 si è proceduto ad una ulteriore elaborazione, considerando le diverse combinazioni di fattori (69) che hanno dato luogo alla classe *good*, molto estesa, e riclassificandole in modo da ottenere un risultato finale nel quale questa classe risulta scomposta in 9 classi di qualità crescente.

In questo modo il risultato finale diviene una carta a 13 classi (fig. 4 - B415):

- 1 *very good* • 2-10 *good* • 11 *moderate* • 12 *poor* • 13 *very poor*

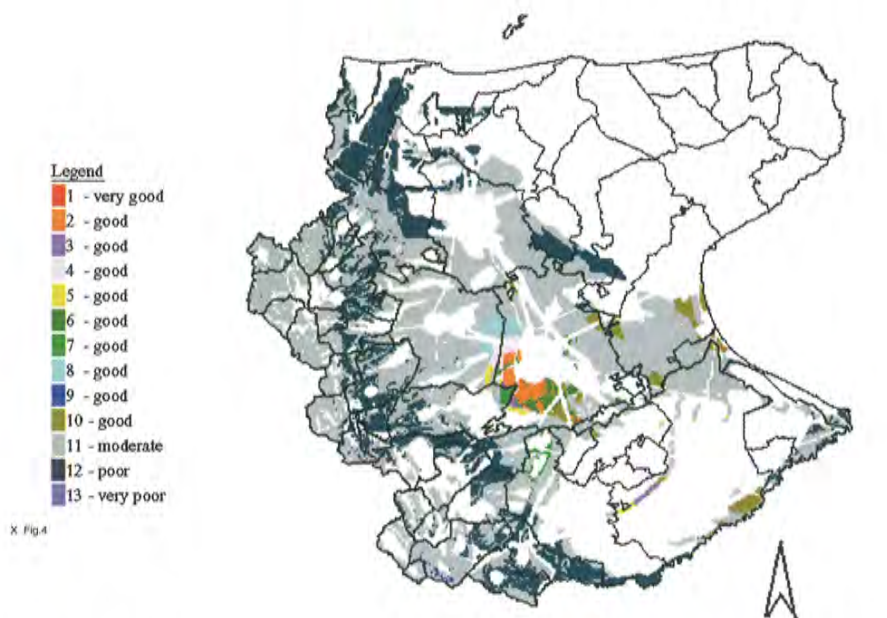


Fig. 4 — B415 - Indice di processo - territorio provincia di Foggia

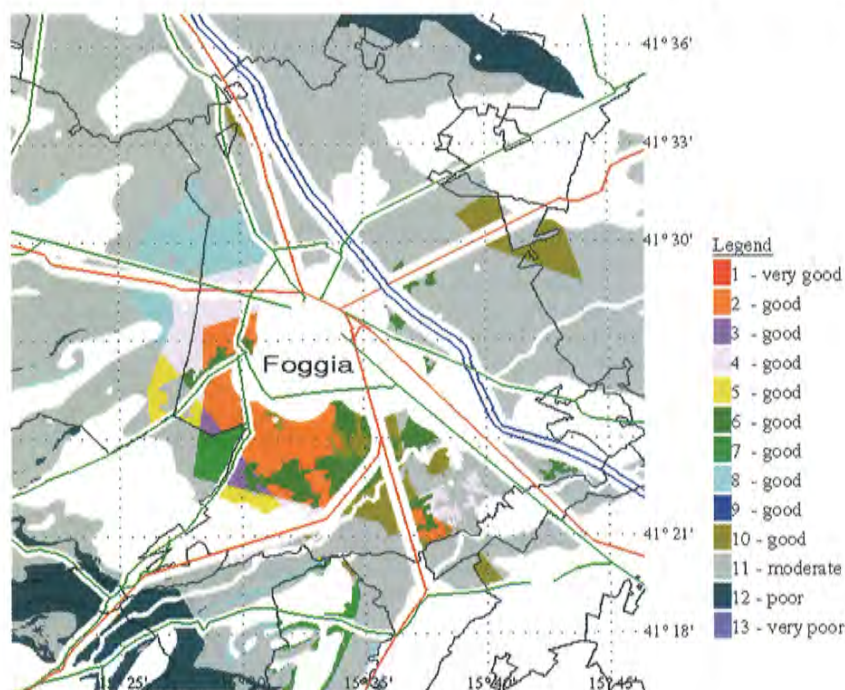


Fig. 5 — B415 - Indice di processo - territorio circostante la città di Foggia

Tale risultato esprime meglio l'ideoneità relativa dei siti delle classi risultate migliori nella elaborazione generale.

In conclusione, applicando il metodo dell'*index overlay*, è possibile elaborare i dati attribuendo pesi diversi alle carte tematiche considerate, dopo aver naturalmente deciso, attraverso gli *scores*, i criteri da adottare internamente ad ogni piano informativo.

Il risultato ottenuto è una carta della *suitability*, ossia della maggior o minore attitudine del territorio ad ospitare l'impianto. Va sottolineato come, al variare dei pesi W_i , le zone di interesse tendano a concentrarsi in certe zone. Evidentemente i criteri dettati dagli *scores* sono molto selettivi.

La 2° fase prevede una elaborazione di dettaglio su alcune zone selezionate.

Nell'ambito della 1° fase è inoltre possibile tramite il G.I.S. realizzare facilmente le seguenti operazioni:

- estrazione dalla carta della *suitability* di dettagli locali; ad esempio sul territorio di un comune o di un insieme di unità amministrative (ved. ad esempio la Fig. 5)
- sovrapposizione diretta sulla carta della *suitability* dell'informazione relativa a miniere, cave e siti minerari abbandonati e loro riclassificazione sulla base di questo.

Se su di un territorio esistono le informazioni sopradette, complete di alcuni parametri importanti quali volume e superficie dello scavo, queste possono essere integrate da altri dati derivati dal G.I.S. stesso, quali distanza da centri di produzione industriale, centri urbani, ecc., o parametri ambientali tipici del sito. I siti così definiti, sovrapposti alla carta della *suitability* verranno poi riclassificati.

Giorgio della Bella
Annamaria Rossolini
Leonardo Patata

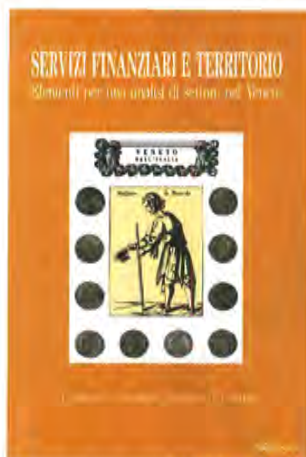
Per contatti con il curatore della rubrica *Geografia Urbana* si può utilizzare anche la posta elettronica su Internet. e-mail: pf.ricci@mbox.queen.it

Bibliografia

- AQUATER S.p.A. (1990), *Individuazione di aree idonee alla localizzazione di discariche di rifiuti solidi* (Provincia di Como), pp. 1-28.
- CAUTILLI & ALII (1991), *L'impatto ambientale delle discariche di rifiuti sul territorio*. RS, Rifiuti solidi, vol.n.2, pp. 108-119.
- GAZIOGLU S.M. & ALII (1986), *Siting a low-level radioactive waste disposal facility in Texas. Geotechnical & Geohydrological Aspects of Waste Management*. Fort Collins.
- LATONAS G.P., KUCERA E. (1988), *Proposed site selection criteria for the development of a hazardous waste management system*. Manitoba Hazardous Waste Management Corporation.
- MASSAM BRYAN H. (1993), *The right place: shared responsibility and the location of public facilities*. Longman Scientific and Technical, New York.

Servizi finanziari e territorio. Elementi per una analisi di settore nel Veneto

P.L. Giordani, P. Boschetto,
P. Pedrocco, V. Pollini
Padova, Sge, 1993,
pp. 204



Lo studio dei servizi a rete ha suscitato, da qualche tempo, l'interesse di economisti e storici economici. I modelli, dal punto di vista della teoria e dei "casi di studio" più emblematici, provengono dagli Stati Uniti, dove questo genere di ricerche, applicate alle telecomunicazioni, ai *network* bancari, ecc., sono già approdate a notevoli risultati (sui quali cfr. la recente ed imponente *summa* proposta nell'*Handbook of Economic Sociology*, a cura di N.J. Smelser e R. Swedberg, Princeton, Princeton U.P., 1994, pp. 368-402). In Italia, le monografie sono rare e i progetti in corso ancora pionieristici. Fra i più interessanti, tuttavia, credo si situino quelli promossi da P.L. Giordani che, pur provenendo da ambiti disciplinari piuttosto lontani dalla sociologia economica o dalla storia contemporanea, hanno saputo, però, coniugare felicemente l'aspetto delle trasformazioni del territorio con quello dell'impatto tecnologico, arricchendo in modo originale gli strumenti a disposizione degli studiosi.

Modernizzazione, innovazione, tecnologia sono termini ormai ampiamente utilizzati da ricercatori di diverse discipline e possono rappresentare un utile terreno d'incontro per chi voglia sperimentare ipotesi di lettura delle modificazioni profonde di un territorio, prescindendo da fonti o non disponibili (dato lo scarso lasso di tempo che separa lo studioso dal suo oggetto di studio), o inesistenti, o obsolete. Non c'è dubbio, infatti, che la questione degli "indicatori" del moderno rappresenti, come ha ben visto Giordani (p. 7), la sfida vera delle analisi future sul mondo contemporaneo. Venute meno le tradizionali statistiche, le descrizioni fisiche o economiche o sociali delle real-

tà, tipiche dell'ottocento; scomparse pure le tracce informali dei percorsi di costruzione delle scelte amministrative o economico-amministrative (già gli archivi pubblici o di compagnie private, dagli anni trentaquaranta del novecento, appaiono aride: immaginiamo cosa potrà sopravvivere, su supporto cartaceo, del nostro caotico presente), è chiaro che la delineazione di interpretazioni scientifiche soddisfacenti dovrà passare attraverso l'elaborazione di testimonianze, di dati omogenei abbastanza diversi da quelli fin qui frequentati. L'impatto delle reti di servizi sullo spazio regionale s'inserisce in questo imponente sforzo di ridefinizione dei meccanismi di lettura della modernità: le reti, infatti, consentono di connettere più informazioni a più livelli e di porre in risalto non tanto una specifica attività economica o una specifica funzione sociale, ma il potenziale di sviluppo racchiuso dalla connessione di essa con il preesistente assetto territoriale. Il caso veneto, sotto questo profilo, pare assai significativo. Area fra le più dinamiche, dal punto di vista produttivo, della cosiddetta "terza Italia", eppure innervata ancora da una potente cultura localistica (come, del resto, tutto il centro-nord del nostro paese: rimando, a questo proposito, alle pertinenti osservazioni di C. Trigilia, *Il paradosso della regione. Regolazione economica e rappresentanza degli interessi*, in "Meridiana", III (1989), fasc. 6, pp. 173-198), il Veneto presenta forme di sviluppo differenziato, agglomerato intorno a capoluoghi "storici" dell'insediamento industriale (Vicenza, Marghera), o diffuso lungo direttrici e assi cuciti da una maglia infrastrutturale ancora in formazione. Giordani parte da

questo punto, la "disomogeneità o anisotropia" (p. 12) rilevabile nel territorio, per tessere un "racconto" della realtà regionale che non indulge alla mera descrizione dell'esistente, alla tautologia dell'innovazione, o a quelli che chiama argutamente i "perbenismi liberali", ma che, piuttosto, proprio da una plastica cultura delle differenze trae spunto per ripensare una crescita complessiva a più velocità, segnata da macchine che corrono più in fretta e da altre che restano più indietro. Il che, ovviamente, non significa, l'abbandono delle zone marginali al loro destino, quanto piuttosto, "un utilizzo appropriato delle risorse (qualitative e quantitative) nella tendenziale "autosufficienza" o nella "responsabilità" amministrativa dei governi locali (a tutti i livelli); in tal modo — sostiene ancora Giordani —, la massimizzazione dei profitti nelle aree a più alto valore aggiunto, può costituire la premessa per investimenti produttivi mirati (non tutelativi o clientelari) nelle aree non ancora decollate" (p. 13).

In questa prospettiva, la rete dei servizi bancari in Veneto può dare utili indicazioni: dal rapporto fra abitanti e sportelli, alle relazioni fra imprese e istituti di credito, ai redditi *pro capite* ed ai consumi delle famiglie, alla presenza di un settore parabancaario sviluppato, le possibili connessioni e le suggestioni, per una lettura non banale delle trasformazioni produttive e del successo di questo strano modello "familistico", proprio della "terza Italia", non sono di poco momento. I contributi presentati da Giordani (Vittorio Pollini sul sistema creditizio e i servizi finanziari, Piero Pedrocco sulla struttura produttiva e sul mercato finanziario nel Veneto e Pasqualino Boschetto sugli aspetti finanziari nei settori assicurativo ed immobiliare) si configurano, quindi, come materiali assai elaborati e sofisticati, ai quali affiancare ricerche su altri *network* (penso a quelli della formazione, ad esempio; o ai circuiti politico-amministrativi): già in sé, tuttavia, essi costituiscono una preziosa testimonianza di quell'itinerario verso la selezione dei nuovi indicatori dello sviluppo contemporaneo, di cui la ricerca scientifica dovrà sempre più occuparsi, in futuro, se vorrà cooperare attivamente (come ritiene Giordani) alla modernizzazione e alla crescita del nostro Paese.



Telecomunicazioni e territorio: l'area centrale veneta

P.L. Giordani, C.G. Somenza,
P. Boschetto, A. Galtarossa,
P. Pedrocco, V. Pollini,
G. Tombola, P. Treu
SIP - Direzione Regionale Veneto
Padova, Cleup, 1992,
pp. 278

Che le telecomunicazioni siano un elemento importante per "misurare" il grado di innovazione presente negli assetti produttivi o amministrativi di un territorio, è un'affermazione certamente non originale: già Christaller, l'elaboratore della teoria dei "luoghi centrali", alla vigilia del nazismo, aveva individuato nella rete telefonica uno degli indicatori della modernità e del rilievo di un centro urbano inserito all'interno di un'area regionale o sub-regionale. Altri, più recentemente e su un versante storico (Headrick, Rosenberg), si sono dedicati agli aspetti economici delle telecomunicazioni, cioè alla fase di formazione e di consolidamento delle società impegnate ad offrire questo particolare servizio o a produrre il materiale necessario a renderlo materialmente operativo. Lasciando da parte la *business history* — pur affascinante, soprattutto per quello che ci dice sulla "qualità" e sulle aspettative degli imprenditori-innovatori (e dei loro finanziatori) coinvolti in imprese all'origine fantascientifiche — l'aspetto delle reti, vale a dire della maglia di utenze concretamente presenti nello spazio regionale o nazionale, rap-

Addetti
nel terziario

presenta di sicuro un efficace indicatore di sviluppo, anche se i problemi d'interpretazione non mancano. P.L. Giordani, in un lucido saggio introduttivo, non se li nasconde: "le tlc, pur avendo certamente caratteristiche comuni agli altri servizi a rete, presentano una continua e profonda evoluzione tecnologica che, nella progressiva sofisticazione [...] non ha paragone rispetto alle altre infrastrutture. L'evoluzione tecnologica mette infatti, ad esempio, in crisi il concetto *in re ipsa* di servizio innovativo, relativizzando la tipologia dei servizi (che, in un certo momento, possono essere considerati ad alto valore aggiunto, in un momento successivo di base)" (p. 19). E ancora: "Le tlc avanzate, quindi, quale causa-effetto, risultano cumulative ad una gerarchia territoriale (esistente o predisponibile) socio-economica; contribuiscono così all'anisotropia territoriale" (*ibid.*).

Il nodo della questione, a questo punto, risiede però nella valutazione delle tlc "innovative" rispetto a quelle, per così dire, *standard*. Al momento della ricerca, non era ancora scoppiato in Italia il *boom* di *internet* e, dunque, risultava piuttosto difficile procedere ad una simile indagine: i collegamenti per via telefonica, infatti, sia pure selezionati in base alle funzioni rese disponibili dalla società erogatrice (fax, videotel, radiomobile, ecc.), rappresentavano una spia utile solo se integrati da altre informazioni specifiche relative al contesto produttivo dell'area interessata (vedi i saggi di Giovanni Tombola e di Piera Treu). È vero, infatti, come sottolinea Giordani, che spinte provenienti dagli enti pubblici, politiche indotte sul versante dell'offerta, modelli di consumi rendono non immediatamente traducibile in termini di accesso all'innovazione la pluralità di occasioni attivabili o attivate con le tlc. D'altro canto, dati come quelli ricavabili dagli allacciamenti per "uten-

ze affari" (vedi in proposito il saggio di Pasqualino Boschetto) "risultano maggiormente attendibili, in quanto "pesati e funzionali" alla reale capacità di attrazione dell'utenza affari nei confronti di quella complessiva" (p. 71). Si tratta di osservazioni sicuramente condivisibili, ma, anche in questo caso, è bene diffidare delle generalizzazioni: i PARD, ad esempio, i Punti di Accesso alla Rete Dati, considerati all'epoca uno "dei servizi maggiormente innovativi e tecnologicamente avanzati messi a disposizione della Rete Telefonica Nazionale" (pp. 77-78), non hanno riscosso l'auspicato successo, in Veneto, a causa della struttura delle aziende cui si rivolgevano, spesso di dimensioni così ridotte da presentarsi non "completamente permeabili alla complessità tecnologica e ai nuovi sistemi organizzativi degli attuali sistemi informatici". Morale: non è detto che i percorsi della modernità siano rettilinei, e che, nel breve periodo, essi tendano a modellarsi assecondando le sollecitazioni che provengono dal settore investito dal mutamento tecnologico più profondo.

Ancor più di quello dei servizi bancari, quindi, il settore delle telecomunicazioni si presenta come un ambito di ricerca assai stimolante, complesso e tuttavia decisivo per comprendere i processi di sviluppo nel nostro paese. I volumi di traffico internazionale, intercontinentale e interdistrettuale possono già dirci molto sull'organizzazione del tessuto d'impresa, sulle loro relazioni col territorio, ecc.; ma è certo che, proseguendo lungo queste strade, ancora poco battute ma straordinariamente importanti, sarà via via possibile sviluppare quelle connessioni con gli ambienti culturali, amministrativi e "tradizionali", più radicati nello "spazio" e meno soggetti alla dinamica dell'innovazione, che gli studi sui servizi a rete rendono disponibili. Con quali effetti sull'interpretazione del cambiamento, nelle regioni e in Italia, è facile immaginare.

Roberto Balzani

La nuova cultura del recupero

Giordano Conti

Clueb, Bologna, 1995
pagg. 200

Il volume propone una rivisitazione di una problematica di grande attualità, quella del recupero, che negli ultimi anni è stata al centro di un intenso e fecondo dibattito (per certi aspetti ancora *in fieri*) che ha attraversato molteplici campi disciplinari, a partire dall'architettura e dall'urbanistica, per approdare poi all'ambiente e al territorio.

Attraverso gli otto capitoli di cui si compone il libro, l'autore affronta un'analisi delle questioni che via via si sono andate intrecciando intorno al recupero, con una sorta di procedimento a cerchi concentrici che in qualche modo rispecchia lo sviluppo storico della materia.

I temi affrontati spaziano dalla pratica di cantiere ai centri storici, atto genetico, fondativo della disciplina — sorta negli anni '70 dalle analisi urbane di Gianfranco Caniggia e Saverio Muratori e dall'esperienza di Pierluigi Cervellati a Bologna — all'edilizia rurale, all'arredo urbano e all'archeologia industriale, fino alle problematiche ambientali.

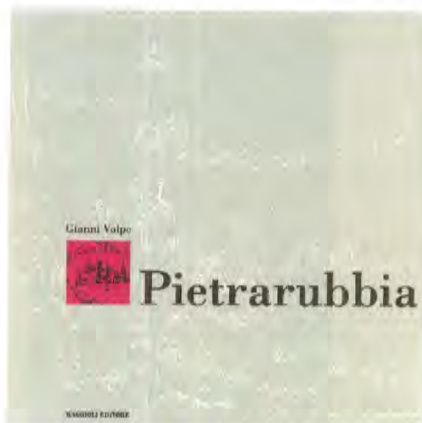
D'altro lato viene ripercorso l'affermarsi del concetto di recupero ai vari livelli (Stato, Regione, governo locale) della pianificazione urbanistica e territoriale e della programmazione economica.

L'analisi traccia un orizzonte in tono dichiaratamente non neutrale, ma con un preciso approccio critico; in primo luogo la consapevolezza che occorre preservare, conservare la città e il territorio per "farne un nucleo fondante per la qualità della vita più vicina ai bisogni della gente" e in secondo luogo sostenendone il ruolo primario nell'ottica della pianificazione integrale.

Fin dalla premessa l'autore dichiara la sua scelta di campo: il filo conduttore è il metodo storico-tipologico applicato all'indagine dei fenomeni urbani e alla lettura dell'esistente. Recupero è inteso come sistema di valori, paradigma di una cultura della qualità civile della vita; recupero nella duplice valenza di manutenzione della realtà fisica e assunzione di una progettualità capace di riannodare i legami con la storia e la memoria.

Un libro che ha il merito di rivolgersi non (esclusivamente) a un pubblico di addetti ai lavori, ma al lettore "medio", con una prosa agile e lineare che nulla toglie ai contenuti, anzi rivelando la necessità di aprire il sapere disciplinare a un pubblico estremamente vasto, dal momento che l'oggetto stesso del recupero, nella sua più larga accezione, è l'ambiente inteso come scenario della vita di tutti e perciò meritevole di attenzione da parte di tutti i cittadini.

Raffaella Antonucci



Pietrarubbia

Gianni Volpe

Maggioli Editore,
Rimini, 1995,
pp. 125, cm 30 x 30
L. 70.000



Panorama del borgo
da sud

“Pietrarubbia è un borgo di pietre morbide che accarezzano gli occhi”: così la poetica di Tonino Guerra sintetizza l'immagine del piccolo, suggestivo borgo del Montefeltro, situato tra la valle del Foglia e del Marecchia.

In occasione del recupero di quasi tutto l'antico borgo di Pietrarubbia, fortemente voluto dall'Amministrazione comunale per il rilancio e la valorizzazione del nucleo storico, è stato pubblicato il volume curato dall'architetto Gianni Volpe, che del progetto è stato il curatore, d'intesa con l'Ufficio Tecnico locale.

Partendo dalla ricerca di informazioni e documenti relativi al castello, vero e proprio “luogo forte” del paesaggio, e alla sua storia, ritenuta fondamentale per una corretta interpretazione dell'intero complesso, il progetto di recupero ha inteso accentuare la conservazione dei valori paesistici e ambientali, coinvolgendo alcune aree capaci di garantire la continuità tra il borgo e i resti delle fortificazioni soprastanti.

L'interesse del progetto è stato arricchito dal contributo dello scultore Arnaldo Pomodoro che a Pietrarubbia ha portato la sede del TAM, la scuola estiva di formazione professionale per il Trattamento Artistico dei Metalli.

Alcune sculture che Pomodoro ha voluto dedicare a Pietrarubbia, dal primo *Pietrarubbia work* elaborato già nel '75 al più recente *Carro con obelisco* temporaneamente situato sul monte al termine dell'abitato, accentuano alcuni aspetti “forti” di un paesaggio a tratti drammatico, oppure si fondono con le pietre del luogo come gli arredi sacri nella chiesa parrocchiale di S.

Silvestio.

Il volume raccoglie in una inedita e raffinata veste grafica il materiale di una lunga ricerca scientifica, storica, architettonica e letteraria, documentando gli esiti del lavoro di restauro fin qui svolto. Numerose illustrazioni in bianco e nero e a colori, rilievi architettonici e schede tecniche, mappe catastali e im-

magini iconografiche, documenti di archivio e una puntuale bibliografia mostrano i diversi aspetti di questa terra: dalle emergenze naturali a quelle artificiali, dalle particolarissime rocce ai ruderi della rocca e del castello, dalle chiese ai conventi fino ai borghi rurali.

Raffaella Antoniaci



Le parti degradate
del castello
prima dei restauri



La torre campanaria
del borgo

Scambio di pietre con paradosso

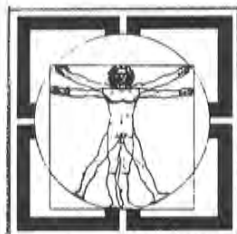
Affermare con convinzione una cosa e farsi sostenere da immagini che esprimono esattamente il contrario può avere un effetto “curioso” specie se il tutto si svolge alle spalle dell'ignaro autore.

Il fatto è molto semplice: nella lettura per immagini di esempi buoni e cattivi a corredo dell'articolo “Alla ricerca dell'omogeneità perduta, il degrado delle zone agricole” (*Paesaggio Urbano* n. 1/96 pp. 104-109), sono state scambiate le didascalie da cui “miracolo”, il “bene” è diventato “male” e il “male” è stato esaltato ad esempio del “bene”.

Qualcuno avrà pensato, a ragione, che l'autore fosse un po' suonato, del resto la cosa è venuta piuttosto bene perché il nuovo concetto espresso ricalca gusto ed atteggiamento ricorrente nel luogo comune, proprio quello che ha portato alla distruzione sistematica dell'antica “pelle” delle case in pietra in favore della sottolineatura esasperata della tessitura muraria.

Considerato che il numero 1 della rivista è quello di gennaio, ma anche di febbraio prendiamo il tutto come un imbarazzante scherzo di stagione.

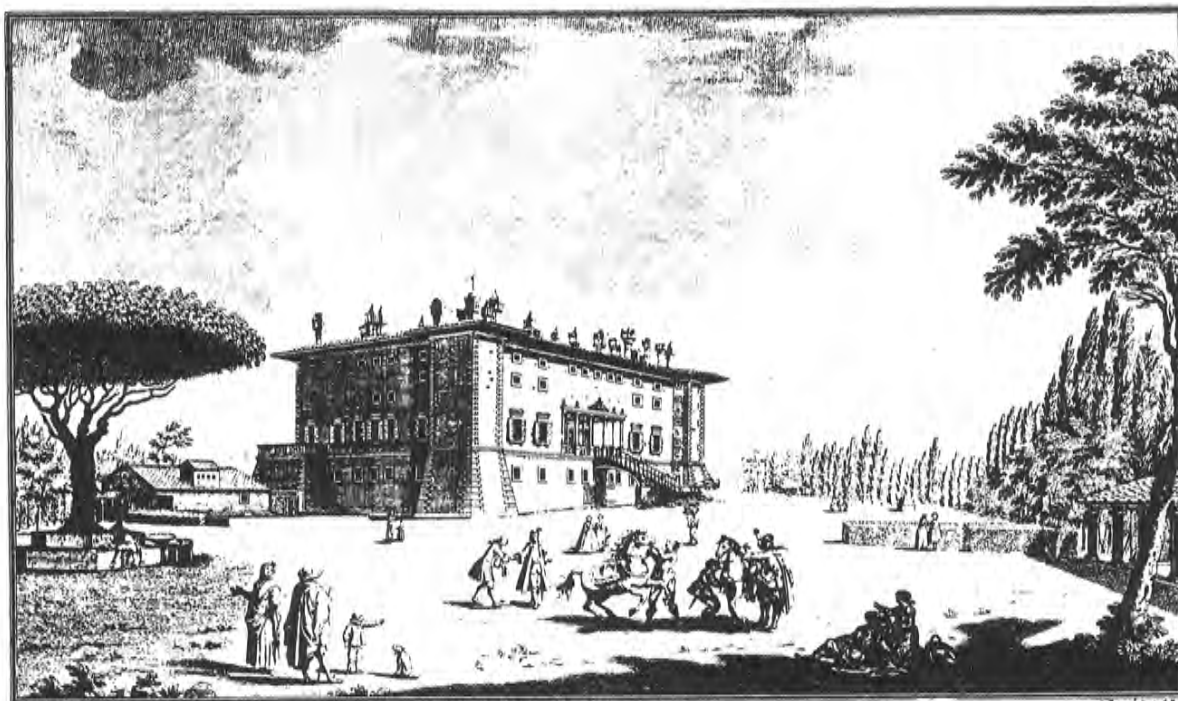
Gianfranco Corzani



L'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio (AIAPP) comunica che il 33° Congresso mondiale dell'International Federation of Landscape Architects (IFLA) sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica, si terrà al **Centro Congressi di Firenze dal 12 al 15 ottobre 1996** sul tema:

IL PARADISO IN TERRA GIARDINI DEL XXI SECOLO

Il programma del Congresso, a cui è prevista la partecipazione degli Architetti del Paesaggio operanti in 53 nazioni, comprende sessioni e visite tecniche dedicate al futuro della natura in città, dei parchi fluviali urbani, delle aree protette di livello nazionale e regionale e dei giardini storici e moderni. E' assicurata la traduzione simultanea italiano-inglese. Hanno assicurato il loro patrocinio i Ministeri dell'Ambiente e dei LL.PP., l'Università degli Studi di Firenze, l'Accademia dei Georgofili, la Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e del paesaggio dell'Università di Genova, la Regione Toscana, la Provincia e il Comune di Firenze, il Comune di Roma. Per partecipare al Congresso è prevista una tassa di iscrizione. Nel corso del Congresso saranno consegnati i premi del Concorso IFLA-UNESCO riservato agli studenti di architettura del paesaggio di tutto il mondo, e quelli del Concorso AIAPP-ACER e del *Premio Pietro Porcinai 1996*, con l'allestimento di mostre sui lavori concorrenti e di un'esposizione di materiali e tecniche per il verde e gli spazi aperti.



Villa Reale di Artimino.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

ENIC Go Round, Via Faentina 40/r - 50133 Firenze, tel. 055.578900, fax 055.583300.

Istituto Nazionale di Urbanistica

Urbanistica INFORMAZIONI

Direttore: il Presidente dell'Inu. Direttore responsabile: Pier Luigi Paolillo.

Pagine: 96-112, illustrazioni b/n. Un fascicolo: L. 14.000.

Abbonamento (sei numeri): L. 70.000. Estero: Lire italiane 140.000.

Rivista bimestrale di informazione e dibattito sull'attualità. In Italia è l'unico osservatorio permanente sulla pianificazione urbanistica e territoriale. Indispensabile strumento di lavoro per amministratori e funzionari pubblici, professionisti, ricercatori, studenti.

Dal gennaio 1994 si presenta in una nuova veste grafica strutturata in sei sezioni: *Vicende urbanistiche, Istituzioni e leggi, Argomenti e confronti, Ricerche, L'Inu, Segnalazioni.*

URBANISTICA

Direttore: il Presidente dell'Inu. Direttore responsabile: Patrizia Gabellini.

Pagine: 160 ca., ampiamente illustrata a colori e in b/n. Un fascicolo: L. 60.000.

Abbonamento (due numeri): L. 95.000. Estero: Lire italiane 190.000.

Rivista semestrale di documentazione e riflessione, costituisce un riferimento per la cultura professionale, accademica e amministrativa. Nota a livello internazionale, riporta abstract in inglese degli articoli più significativi.

La nuova serie, inaugurata nel 1994 con il n. 102, è strutturata in quattro sezioni: *Piani-Progetti-Politiche, Osservatorio, Archivio, Letture.*

Urbanistica QUADERNI

Direttore: il Presidente dell'Inu. Direttore responsabile: Massimo Olivieri.

Pagine 150-300, illustrazioni b/n e colori, prezzo variabile.

Nuova serie inaugurata nel 1995 di pubblicazioni monografiche non periodiche raccolte in quattro collane: *Attività Inu, Atti di pianificazione, Ricerca, Antologia.*

Nel 1995 sono usciti sette Quaderni dedicati ai seguenti temi: Il progetto preliminare del Prg di Reggio Emilia; Bonifica, riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso e Olona; Pianificazione territoriale e urbanistica nel Friuli-Venezia Giulia; La pianificazione di area vasta: paesaggi storici e nuove reti di città; I piani infraregionali nel processo di pianificazione; La proposta dell'Inu per la legislazione urbanistica a partire dalla formazione della legge nel 1942; Prospettive perequative per un nuovo regime immobiliare e per la riforma urbanistica.

INU
Edizioni
srl

Per informazioni o per richiedere il catalogo delle pubblicazioni dell'Inu compilare il coupon e inviarlo a:

INU Edizioni srl, Via Santa Caterina da Siena 46 - 00186 Roma.

Tel. 06/6798121, fax 06/6780929, internet home page:

HTTP:\\WWW1.IOL.IT\\LAVORO\\INU

e-mail inu@iol.it

Nome.....Cognome.....

Via.....Cap.....Città.....Prov.....

Telefono.....Fax.....e-mail.....

Professione.....P. Iva.....

RAPIDI E SILENZIOSI



Un modo nuovo di concepire le linee ferroviarie

Rispettare l'ambiente aumentare il comfort migliorare la qualità della vita in città

La qualità si fa strada e corre su un nuovo binario:
maggiori carichi di transito, maggiore durata nel tempo, minore manutenzione,
riduzione delle vibrazioni, riduzione del rumore,
ecocompatibilità, pedonabilità e transitabilità

I prodotti IPA per l'armamento ferroviario
sono stati pensati e realizzati in armonia
con queste nuove esigenze.

IPA

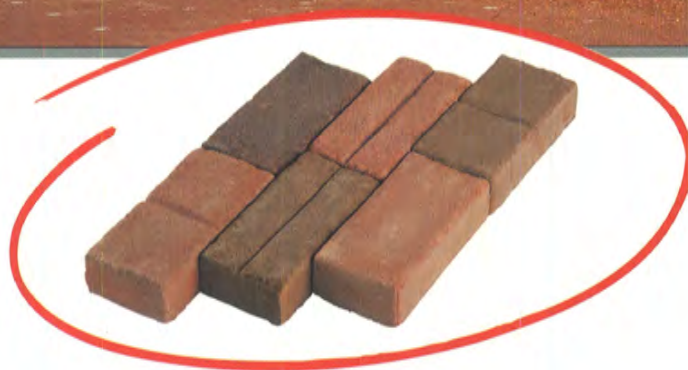
l'armonia del movimento

MATTONFORTE® RDB

FA L'ITALIA PIU' BELLA



Vero!
Cotto. →



CALORE E NATURA NEI PAVIMENTI ESTERNI CON AUTOBLOCCANTI IN COTTO

Nel campo dell'arredo urbano il cotto con il suo calore e la sua origine completamente naturale, riscopre un rinnovato impiego nelle pavimentazioni esterne, frutto di una accresciuta sensibilità ambientale. Il Mattonforte RDB, l'autobloccante in cotto da posarsi su letto di sabbia, è la risposta più nuova e nello stesso tempo più tradizionale

per valorizzare un'area o un ambiente esterno: i selciati di centri storici, le pavimentazioni di viali, piazze, marciapiedi e giardini. Con possibilità di varianti di tessitura e cromatiche consentite dai disegni superficiali e dalle variazioni di colore.

Per ricevere il Catalogo Generale o ulteriori informazioni spedite subito la cartolina.

RDB

IL MATTONE ESTETICO

29010 Pontenure (PC) - Tel. 0523/5181 - Fax 0523/518340
84022 Campagna (SA) - Tel. 0828/45948 - Fax 0828/45655